510.

SEDUTA DI LUNEDÌ 19 SETTEMBRE 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GONELLA

INDICE

	PAG.
Congedi	25783
Disegni di legge (Presentazione)	25800
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Conversione in legge del decreto-legge 30 luglio 1966, n. 590, recante provvedimenti a favore della città di Agrigento in conseguenza del movimento franoso verificatosi il 19 luglio 1966 (3388)	25784
PRESIDENTE	25784
COTTONE	25805
CURTI IVANO	25811
DI LEO	25800
LAURICELLA	25789
MANCINI, <i>Ministro dei lavori pubblici</i>	25789
RIPAMONTI	25820
SANTAGATI	25784
SINESIO	25814
TODROS	25795
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):	
PRESIDENTE	25827
GUIDI	25827
MANCINI, <i>Ministro dei lavori pubblici</i>	25827
PIRASTU	25827
Petizioni (Annunzio)	25783
Sostituzione di Commissario	25811
Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	25783
Ordine del giorno della seduta di domani	25827

La seduta comincia alle 16.

FABBRI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 15 settembre 1966. (E approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Cengarle, Guariento, Lucifredi, Marzotto, Pedini, Sabatini, Sammartino, Emanuela Savio e Scalia.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei sunti delle petizioni pervenute alla Presidenza.

FABBRI, *Segretario*, legge:

Avena Placido, da Messina, chiede la revisione dell'articolo 293 del codice della navigazione ai fini di una diversa graduatoria nell'assegnazione del comando della nave in caso di morte, assenza o impedimento del comandante (114);

il deputato Merenda presenta la petizione di Antonio Dragonetti, da Pisticci (Matera), che chiede modifica alla legge 14 luglio 1965, n. 902, per ciò che concerne l'accesso alla carriera superiore degli applicati di segreteria con funzioni di segretario (115);

Pescosolido Eleuterio, da Roma, chiede un provvedimento per la ricostruzione di carriera del personale statale non squadrista in servizio al 23 marzo 1939 e l'estensione della carriera direttiva speciale prevista dall'articolo 195 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1956, n. 3, a tutti i funzionari di concetto dello Stato (116);

il deputato Lusoli presenta la petizione di Ghiselli Dina ed altri cittadini di Luzzara (Reggio Emilia) sulla riforma del sistema previdenziale (117);

Privitera Silvestro, da Catania, chiede un provvedimento per lo stato giuridico dei messi di conciliazione (118);

De Pizzol Antonio da Leno (Brescia) chiede l'interpretazione autentica dell'articolo 19 della legge 8 giugno 1962, n. 604, relativa allo stato giuridico e all'ordinamento della carriera dei segretari comunali e provinciali (119);

Kucich Emilio, da Milano, chiede un provvedimento che modifichi la legge che detta norme riguardanti il consolidamento della torre di Pisa (120).

PRESIDENTE. Le petizioni testè annunziate saranno trasmesse alle Commissioni permanenti secondo la rispettiva competenza.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 luglio 1966, n. 590, recante provvedimenti a favore della città di Agrigento in conseguenza del movimento franoso verificatosi il 19 luglio 1966 (3388).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 luglio 1966, n. 590, recante provvedimenti a favore della città di Agrigento in conseguenza del movimento franoso verificatosi il 19 luglio 1966.

È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il mio intervento in questa discussione si riferirà a due aspetti particolari: uno relativo alle cause della frana di Agrigento, l'altro relativo ai provvedimenti per la ricostruzione della città.

In merito al primo argomento è ovvio che non si possa parlare di cause, se prima non si sia parlato delle concause. E sotto questo profilo vorrei considerare soprattutto due elementi relativi rispettivamente ai soggetti

ed al territorio. In ordine ai soggetti, è noto a tutti che la maggiore responsabilità, per non dire la responsabilità esclusiva, dell'amministrazione comunale di Agrigento ricade da oltre un ventennio sulla democrazia cristiana, tranne una breve parentesi, mi sembra, di otto mesi in relazione ad un fallito esperimento di centro-sinistra. Il Movimento sociale italiano in tutto questo periodo è rimasto sempre fuori da qualsiasi responsabilità ed è stato anche sempre all'opposizione ribadendo, come risulta dai documenti acquisiti agli atti, la necessità indilazionabile di adottare provvidenze a favore di quel comune. Purtuttavia (e solo per questo ho inteso sottolineare l'assoluta estraneità del Movimento sociale italiano a qualsiasi responsabilità diretta o indiretta) noi non riteniamo che si possa indulgere alla speculazione scandalistica sollevata su questo doloroso dramma di Agrigento da parte di tutte le sinistre, non escluso il suo partito, onorevole ministro. Abbiamo assistito infatti ad un atteggiamento quanto meno pirandelliano, forse in carattere con la terra che gli diede i natali, dell'esponente regionale socialista Lentini, il quale a Palermo ha recitato un certo ruolo con determinate *avances* e determinate prospettive di fedeltà al centro-sinistra nella qualità di capogruppo del partito socialista italiano all'assemblea regionale; mentre ad Agrigento, sdoppiandosi, nella veste di capogruppo consiliare del suo partito in quel comune ha preferito fare l'oltranzista. Come si vede, nella dolorosa vicenda di Agrigento si intrecciano aspetti paradossali e, oserei dire, fantomatici. La cronaca degli avvenimenti di Agrigento non cessa infatti di tingersi di un certo color giallo con l'episodio del famoso *dossier* scomparso or è qualche settimana ed ora addirittura (sono notizie che la stampa di ieri ha reso di pubblica ragione) con una nuova denuncia compiuta dall'ispettore preposto ad una delle tante inchieste ordinate in questa materia, per la scomparsa da quel *dossier*, che poi era riapparso più o meno fantomaticamente, di due planimetrie che costituivano una parte essenziale di esso. Ciò è stato annunciato dallo stesso ispettore dottor Raimondo Mignosi.

Il corrispondente di Agrigento del giornale *La Sicilia*, nella edizione di ieri, sottolineava l'accaduto con queste testuali parole: « Il fatto che il fascicolo sia stato ritrovato » — quello originario del *dossier* — « con una copertina nuovissima è chiaro indizio di dolo. Probabilmente sulla copertina originale era segnato l'elenco dei documenti in essa con-

tenuti. Se si è voluto farlo sparire una ragione ci deve essere ». Il *dossier*, ritornato improvvisamente nel suo posto naturale, in una casella dell'archivio generale, non contiene però le due anzidette planimetrie. Ciò fa presumere che di imprevisti e di colpi di scena se ne avranno ancora parecchi nella dolorosa vicenda della frana di Agrigento.

Ma, come avevo premesso, non è nostro intendimento intrattenerci su aspetti più o meno fantasiosi o fantomatici della questione; intendiamo invece sottolineare soprattutto un aspetto di responsabilità su cui è necessario far luce nelle inchieste in corso. L'onorevole ministro, che si è impegnato a riferire entro il corrente mese al Parlamento i risultati delle inchieste, è sperabile dia tutte le notizie che servano a squarciare le ombre delle cause e delle concause del fenomeno della frana e delle più macroscopiche ed evidenti responsabilità. Non c'è dubbio che la frana ad Agrigento è stata provocata da numerose, palesi violazioni di legge, che non riguardano soltanto il settore urbanistico ed edilizio; violazioni che ad Agrigento hanno raggiunto punte elevatissime di malcostume, tanto è vero che si può affermare che in materia di costruzioni edilizie le deroghe erano diventate la regola, mentre il rispetto delle norme amministrative e legislative era semplicemente una rara eccezione.

Però non vorrei che sotto questo profilo si possa considerare Agrigento come una *rara avis*. In effetti bisogna dolorosamente convenire che quanto si è verificato ad Agrigento in materia di malcostume edilizio e urbanistico è soltanto la proiezione, se vogliamo macroscopica e patologica, di quello che purtroppo si è verificato — e temo continui a verificarsi — in tutta Italia. Per cui, se è vero che occorre che gli scandali avvengano — e se *oportet ut frana eveniat* — è necessario però che da questo episodio si tragga un ammaestramento, e cioè che si provveda in tempo utile e che non si aspettino altre frane e altri sommovimenti clamorosi per intervenire. In altre parole, bisogna mettere un po' d'ordine in tutta questa materia. Si può dire che Agrigento non è altro che il simbolo di tutto ciò che in materia edilizia sta avvenendo in tutta Italia.

Per quanto riguarda la lodevole iniziativa del ministro, che il nostro gruppo sottoscrive in pieno, di volere moralizzare questa situazione, noi lo invitiamo a « ficcar lo viso a fondo » su tutti gli « inghippi » edilizi ed urbanistici che avvengono in Italia, in modo che dalla dolorosa vicenda di Agrigento si

possa trarre un vantaggio per l'avvenire di tutta la nazione.

Ciò premesso, noi non vogliamo soltanto che, una volta accertate le responsabilità, vengano colpiti tutti i colpevoli, ma desideriamo anche che vengano prevenute nuove violazioni e che non si ripetano gli errori del passato; altrimenti l'episodio di Agrigento servirebbe soltanto a punire, magari, i colpevoli più evidenti, quelli che cadranno sotto le maglie della giustizia o delle inchieste amministrative, ma non ad evitare il ripetersi di fenomeni simili.

Se è vero che l'attenzione generale è stata soprattutto colpita da quella che è stata la causa macroscopica del fenomeno, la causa prima, direi visiva, icastica della frana, cioè le sopraelevazioni edilizie, nonché le eccessive deroghe concesse, è altrettanto vero che non bisogna fermarsi soltanto a questa parte nelle indagini. Vi sono altre cause o, per esprimermi con un più pertinente linguaggio giuridico, delle concause che vanno a loro volta prese in considerazione; poi si vedrà, sul piano delle responsabilità accertate, quale sia la parte di queste concause nel verificarsi del fenomeno.

I giornali siciliani, soprattutto ieri (sia *Il Giornale di Sicilia* di Palermo, sia *La Sicilia* di Catania) hanno dato notizia di ulteriori elementi acquisiti alle indagini (naturalmente sotto forma di indiscrezioni di anticipazioni, in quanto non si conoscono le risultanze ufficiali) e hanno parlato di fattori geologici connessi al fenomeno della frana. Anche su questo vorremmo fare una precisazione. Il Movimento sociale ebbe da tempo a denunciare determinate pericolose situazioni, che potevano essere connesse alla struttura geologica del suolo di Agrigento. I consiglieri comunali del M.S.I. (e ne è buon testimone l'onorevole Nicosia, che ha seguito con tanta attenzione tutta la vicenda fin da quando essa si enucleò nella sua più dolorosa e più tragica espressione) ebbero occasione di denunciare, in epoca non sospetta, con interrogazioni o con interventi diretti in consiglio comunale (soprattutto ad opera di uno dei nostri consiglieri che è ingegnere, un tecnico, quindi), quali potevano essere gli effetti che la natura del sottosuolo agrigentino (estremamente precaria, in quanto costituita da strati alternati di roccia e di arenaria) poteva determinare nello sviluppo edilizio della città.

Comunque, a parte queste denunce di contenuto soprattutto politico, non penso che solo oggi possa essere stata scoperta la na-

tura del sottosuolo agrigentino. Basterebbe dare una scorsa a taluni testi di geologia o di archeologia, per avere ampie notizie in proposito. Io che non sono un geologo e che quindi non mi posso mettere a studiare attentamente questi problemi, ma che comunque sono uno studioso di problemi antichi, dei quali sono stato sempre un appassionato, mi sono permesso soltanto di consultare qualche testo. Ad esempio, consultando il testo dello studioso tedesco Giulio Schuhring da Lubecca, intitolato: *Topografia storica di Agrigento* (traduzione dal tedesco del professor Guglielmo Toniazzo, edizione Ermano Loescher, pubblicato in Italia fin dal 1887) ho avuto modo di apprendere cose molto interessanti circa quelle che erano le condizioni del sottosuolo agrigentino. Ho potuto avere notizia di molte di quelle indiscrezioni che oggi vengono divulgate, quasi col sapore della primizia, dalla stampa o da altri organi di propaganda e di diffusione.

Ho avuto inoltre modo di apprendere, attraverso le indagini compiute da questo studioso, che già altri studiosi della materia si erano accorti della presenza dei cosiddetti ipogei e labirinti, nonché delle cosiddette cave di pietra e che tutto questo a sua volta era noto oltre duemila anni fa, ai tempi di Plutarco, di Empedocle, di Diodoro Siculo, di Strabone e di tutti gli autori o storici dell'epoca, i quali mettevano proprio in risalto queste caratteristiche tipiche della zona agrigentina.

Per citare solo alcune di queste notizie, a pagina 41 del testo dello Schuhring, ad esempio, apprendiamo che è possibile — egli sostiene — che « quelle cavità e quegli anfratti sotterranei che si trovavano sotto l'attuale città, siano opera dei sicani » (si riferisce cioè addirittura ai primi oriundi abitanti di quelle contrade). « I tratti caratteristici di questi monumenti che oggi si chiamano labirinti sono i seguenti: grandi stanze e sale irregolari, alcune di quattro, altre di più lati, legate le une alle altre per mezzo di gallerie. Nella parte superiore sono praticate spesse aperture per l'aria e la luce, come nelle catacombe di Siracusa. La loro profondità dalla superficie del suolo arriva fino a quindici metri e si estende assai più a oriente e a occidente ».

E più in là apprendiamo, ad esempio, che il maggior numero di sotterranei, che dall'interno della roccia escono nuovamente subito sotto l'attuale città, si possono definire condotti di acqua o cloache.

E aggiunge lo stesso studioso che, a sua volta, un altro studioso, il Serradifalco, li giudicò cave di pietra, della specie delle latomie siracusane, che sarebbero stati poi utilizzati come luoghi di rifugio per uomini, animali, effetti, vettovaglie e così via. E, altrove (pagina 103): « Il terreno della città e del suo territorio consiste di calcare conchigliifero, arenaria e creta ». E ancora a pagina 20: « Dal passo di Diodoro mi sembra si possa inferire che... al tempo di Terone furono fatti dei condotti sotterranei per l'acqua, i quali portavano il nome di feaci e che annessa ad essi vi era una peschiera » (una specie di lago artificiale).

Un altro studioso, Pirro Marconi, a suo tempo direttore del museo nazionale di Palermo, in un'opera intitolata: *Agrigento, topografia ed arte*, pubblicata nel 1929, editore Vallecchi (pagina 103) parla di opere sotterranee condotte nel sottosuolo della città sia per l'alimentazione idrica sia per scopi strategici; e cita le stesse caratteristiche che avevano citato gli altri antichi scrittori. Per cui, ad esempio, Diodoro attesta in un passo delle sue opere che i prigionieri di Imera tagliarono pietre anche per ricavare dei canali sotterranei, detti feaci, e che fu pure costruita una grande vasca, detta « colimbetra » (vivaio di pesci). E così di seguito, potrei continuare con queste citazioni.

Solo oggi si parla, ad Agrigento, di effettuare degli studi su questa materia; però, quando sarebbe stato più opportuno, nessuno se ne è occupato. È chiaro ed evidente che le concaue connesse al sottosuolo di Agrigento vanno studiate in tutte le loro proiezioni immediate e attuali. Si dovrebbe arrivare a considerare, ad esempio, quale influenza abbiano potuto avere sullo scorrimento — più che smottamento — del terreno in Agrigento la rete idrica, la rete fognante e soprattutto le escavazioni nella roccia.

Guardando a questi tre aspetti, si potrebbe arrivare a gravissime considerazioni, in quanto si potrebbe, ad esempio, appurare che, per quanto riguarda la rete idrica, essa è ancora vecchia di oltre un cinquantennio e mai furono apportate riparazioni che potessero impedire le infiltrazioni in tutto questo terreno così friabile. Per quanto riguarda la rete fognante, si dovrebbe tener conto anche del fatto che le penetrazioni e gli scoli sono stati così abbondanti da compromettere la stabilità del terreno; e, per quanto riguarda le escavazioni nella roccia, esse sono state fatte senza alcun criterio e senza alcun con-

trollo, per cui indubbiamente avranno potuto anch'esse influire sul movimento del terreno.

Tutte queste considerazioni non esimono nessuno dalle responsabilità; oserei anzi dire che le rendono più gravi e più palesi. E purtroppo bisogna dire che queste responsabilità coinvolgono un po' tutti gli organi competenti: da quelli statali a quelli regionali, a quelli comunali. Quelli statali, per quanto attiene al provveditorato alle opere pubbliche, al genio civile, al distretto minerario di Caltanissetta; quelli regionali, per quanto attiene all'assessorato ai lavori pubblici; quelli comunali, per quanto attiene a tutta l'amministrazione comunale nelle sue varie branche.

Quindi, tutta questa ricerca di concause non può sfociare che in una conclusione sola: che si colpiscano i colpevoli e si tragga esperienza da quel che è dolorosamente avvenuto, affinché si proceda alla rinascita di Agrigento.

E vengo al secondo argomento, che credo sia di maggiore attualità e che interessi maggiormente il Parlamento e il Governo: non ci dobbiamo soltanto crogiolare nella ricerca delle responsabilità o, peggio ancora, nel palleggiamento delle responsabilità; dobbiamo soprattutto guardare all'avvenire di Agrigento. Perciò dobbiamo vedere in che misura e in che modo il Governo intenda intervenire a favore di questa martoriata città.

Vi è un decreto-legge, del quale abbiamo preso contezza e sul quale saranno ripresentati in aula quegli emendamenti, che il nostro gruppo ebbe a presentare in Commissione a firma degli onorevoli Nicosia e Guarra. Essi mirano al miglioramento del provvedimento. Come hanno già detto altri colleghi, ribadiamo che è nostro desiderio che il decreto-legge diventi un *corpus* giuridico organico, che risolva quanto più integralmente è possibile i problemi di Agrigento. Non vorremmo che facessimo, al solito, le cose alla carlona, o all'italiana, come purtroppo tante volte si sente dire; non vorremmo cioè che ci limitassimo a delle provvidenze, sia pure valide, impegnative, molto utili in tanti settori della vita agrigentina, e rinviassimo ad ulteriori provvedimenti legislativi alcune soluzioni. Bisogna battere il ferro, quando è caldo. Mi pare, di aver capito da una dichiarazione resa dall'onorevole ministro dei lavori pubblici in Commissione che questa nostra richiesta ha la possibilità di essere accolta, che anche egli desidera che si colga l'occasione di questa conversione in legge per perfezionare il decreto-legge, fatto appunto sotto l'incalzare dell'urgenza e della neces-

sità, in modo che esso sia del maggiore giovamento possibile alla città di Agrigento.

Da questa premessa facciamo discendere alcune concrete e pratiche conseguenze per risolvere il problema della ricostruzione di Agrigento, sia sotto il profilo della ricerca della responsabilità, di cui ho ampiamente parlato, sia sotto quello della ricostruzione della città. E perché si possa a ciò provvedere in termini di chiarezza e non in termini soltanto approssimativi, noi sottoponiamo all'attenzione del Governo e della maggioranza alcune osservazioni.

Come è noto, ben 7.500 persone, quasi un quinto dell'intera popolazione agrigentina, sono rimaste senza tetto. La regione, con sua legge del 29 luglio 1966, si è accollata la costruzione di 550 alloggi. Da un editoriale del *Giornale di Sicilia*, a firma del direttore, apprendiamo che di essi soltanto 114 saranno pronti a novembre, 262 saranno pronti oltre questo mese e poi, a Dio piacendo, gli altri 174 alloggi non sappiamo in quale stagione.

È evidente che con queste prospettive non c'è di che stare allegri, specie — notino i rappresentanti del Governo e l'onorevole ministro in primo luogo — se si tiene conto di un'altra circostanza, indicata dall'autorevole giornale siciliano: che i 114 alloggi, che dovrebbero essere pronti a novembre, sarebbero prefabbricati. Praticamente dovranno passare quattro o cinque mesi dal giorno in cui si è verificata la frana, per sperare di avere 114 alloggi. Qui il problema si fa davvero molto importante e delicato. Noi ci accorgiamo che per il momento le provvidenze regionali sono da considerare soltanto come palliativi o pannicelli caldi, e poiché sia io sia l'onorevole Nicosia conosciamo bene come vanno le cose alla regione siciliana, per cui si può dire che il tempo si è fermato a Palermo come Cristo si è fermato ad Eboli, per sottolineare appunto che nessuno è più pigro e più lento di un amministratore regionale, è da presumere che con tutto l'aiuto della divina provvidenza non si andrà al di là di questi 114 alloggi, per quanto riguarda l'intervento della regione.

E le altre duemila famiglie senza alloggio dove le metteremo, onorevole ministro? Siamo già alle soglie dell'inverno, anche dal punto di vista strettamente meteorologico. Tra qualche giorno, infatti, termina ufficialmente l'estate, anche se ci accorgiamo che essa praticamente è già finita. Non è più possibile quindi limitarsi alle ottimistiche previsioni o alle pure e semplici assicurazioni. La realtà è triste e dolorosa. Dobbiamo prov-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1966

vedere tempestivamente, secondo criteri che, a mio avviso, devono essere chiaramente enunciati ed altrettanto chiaramente applicati.

Mi limiterò ad alcune osservazioni generali, lasciando all'onorevole Nicosia il compito di approfondire questo tema così complesso attraverso le necessarie indicazioni. Desidero innanzi tutto sottolineare alcune evidenti lacune e deficienze. Ad esempio, nel decreto-legge non si parla affatto delle categorie economiche, non si sa quindi quali provvidenze saranno adottate a favore degli artigiani e dei commercianti, cosa avverrà per quanto riguarda le botteghe distrutte e i negozi abbandonati, come si andrà incontro alla paurosa crisi economica, che ha travolto la fragile e debole economia agrigentina.

Onorevole ministro, ella è un meridionale e quindi sa per esperienza diretta che ogni città del meridione vive in gran parte abbarbicata all'attività edilizia. Agrigento non fa certo eccezione e non gode di un'economia florida. È facile quindi immaginare in che stato si trovi dal punto di vista economico la popolazione agrigentina, la quale direttamente o per riflesso vive dell'attività edilizia: ferma quest'ultima, è crollata la fragile impalcatura su cui si è fin qui retta l'economia di Agrigento.

Non basta aver disposto la proroga delle scadenze delle cambiali — cosa, del resto, opportuna, anzi necessaria — ma occorrono provvedimenti più massicci per sollevare un'economia così depressa.

Tra l'altro occorre tener presente un gravissimo fenomeno, quello degli sfollati, i quali, non avendo più un alloggio, una volta smantellata la tendopoli, hanno abbandonato Agrigento rifugiandosi nei paesi vicini, a Favara, Canicatti, Aragona o altrove. Non è possibile consentire che questa mancanza di alloggi si perpetui all'infinito.

Ho notato come nel decreto-legge si manifesti una certa simpatia verso la prefabbricazione. Orbene, onorevole ministro, noi abbiamo poca fiducia nella prefabbricazione: oserei dire che i fatti dimostrano che abbiamo ragione. La prefabbricazione avrebbe avuto valore, se fosse stata tempestiva e avesse quindi consentito l'immediata consegna di alloggi agli interessati. Si aggiunga che la prefabbricazione di cui si può avvalere la regione — e ritengo che anche di essa si vorrà avvalere lo Stato — non è neanche integrale: è una prefabbricazione parziale. Infatti, sulle fondamenta, sui muri maestri, sulle varie costruzioni principali tradizionali si aggiun-

gerebbero gli elementi prefabbricati, il che toglierebbe quell'unica positiva caratteristica che potrebbe giocare a favore della prefabbricazione e che è costituita dalla rapidità, perché con il sistema della prefabbricazione soltanto parziale i tempi di costruzione risultano uguali, se non addirittura ancora più lunghi dei tempi tradizionali.

Ma si deve aggiungere un'altra considerazione, che aumenta ancor più la nostra diffidenza verso la prefabbricazione: noi dobbiamo rapportarla alla situazione economica della provincia di Agrigento. In una economia che vive per una larga percentuale soltanto di attività edilizia, il giorno in cui si togliesse alla popolazione, attraverso le costruzioni tradizionali, la possibilità di poter attingere ancora a queste risorse lavorative, si finirebbe col colpire una seconda volta la già tanto tormentata città. Ecco quindi le ragioni di ordine generale, ma vorrei dire soprattutto di ordine particolare ed ambientale, che sconsigliano nella maniera più categorica il ricorso alla prefabbricazione.

Ed a proposito di ricostruzione vorremmo dire anche una parola di chiarezza. Ho avuto occasione di chiedere all'onorevole ministro in sede di Commissione, quando cioè ho fatto la proposta contenuta già negli emendamenti predisposti dal mio gruppo, di eliminare i commi relativi alla trattativa privata, perché non riteniamo che la trattativa privata possa essere bene accettata soprattutto quando teniamo presente questo poco edificante esempio in materia edilizia messo in luce, o meglio in ombra, con maggiore evidenza dal caso di Agrigento. Quindi — vogliamo essere chiari, precisi e leali — alla trattativa privata guardiamo con diffidenza. L'onorevole ministro ha chiarito in Commissione che più che di trattativa privata, si tratterebbe di appalto-concorso, che offrirebbe una certa garanzia. Ma nessuno meglio dell'onorevole ministro sa che la trattativa privata, anche se modificata attraverso l'appalto-concorso, non presenta gli stessi elementi di chiarezza della gara tradizionale. Del resto, quando le gare vengono tempestivamente indette, nulla vieta che esse possano procedere con la stessa celerità della trattativa privata o degli appalti-concorso.

Aggiungiamo ancora un'altra considerazione: una volta che la norma venisse trasferita in legge, anche se le autorevoli dichiarazioni del ministro fossero completamente prese in considerazione per quanto riguarda questo primo aspetto di applicazione della legge, nulla però ci garantisce che i suoi

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1966

successori (non pensiamo che l'onorevole ministro voglia rimanere per tutta la vita ministro dei lavori pubblici perché avrà certo ambizioni più elevate ed inoltre vi è sempre la possibilità che egli possa diventare titolare di un altro dicastero) possano condividere questo suo criterio dell'appalto-concorso, in quanto la legge parla di trattativa privata.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Gli appalti in ogni caso abbiamo intenzione di farli subito, non dopo tutte queste vicende alle quali ella ha fatto riferimento.

SANTAGATI. Tanto meglio, una volta che c'è questa intenzione così lodevole, non c'è motivo di ricorrere alle trattative private: si facciano le gare tradizionali e si attribuiscono gli appalti alle ditte vincitrici.

E chiaro che ormai si impongono alcuni fondamentali criteri di scelta per poter rendere sempre più valido ed efficace questo decreto-legge in favore della popolazione agrigentina. Noi ne abbiamo indicati alcuni. Tali criteri riguardano la possibilità per le categorie, che non possono essere reintegrate nella loro materiale proprietà, di ottenere quel giusto risarcimento che indubbiamente loro compete per il danno subito.

Per l'assegnazione delle case, dall'onorevole ministro, all'inizio del dibattito, abbiamo appreso che le case si darebbero in proprietà e non semplicemente in assegnazione, il che conforta molto la nostra attesa e le nostre speranze. Occorre però che il criterio di assegnazione delle case sia immune da qualsiasi favoritismo, come, purtroppo, esperienze passate in materia affine ci fanno temere. Noi desideriamo — e di questo parlerà con maggior cognizione di causa l'onorevole Nicosia — che venga nella legge applicato un criterio così obiettivo da dare garanzia di serietà a tutti. Non vorremmo, in altre parole, che alle passate sventure si aggiungessero le nuove speculazioni, perché allora veramente ci sarebbe da perdere ogni fiducia, da abbandonare ogni speranza, ci sarebbe da ritenere che in Italia non ci sono barbe di frana che tengano, perché si continua a procedere sempre nello stesso modo e con gli stessi criteri.

Mi richiamo insomma proprio a quell'opera di moralizzazione cui alludeva l'onorevole ministro nelle sue dichiarazioni solenni in Parlamento or sono alcune settimane, una effettiva opera di moralizzazione che consenta a questa martoriata città di ritrovare la via della rinascita; perché in realtà essa era ridotta soltanto ad una facciata di prosperità. Rinvio a questo proposito i colleghi che vo-

lessero approfondire l'argomento ad un ottimo articolo apparso su *La Sicilia* di Catania di ieri, a firma di un bravo giornalista, Giuseppe Fave, che distingue appunto fra la facciata, che la frana ha fatto cadere, e il vero volto di Agrigento. Si pensi che nel giro di otto o nove anni oltre 100 mila cittadini della provincia sui 400 mila che essa ne contava sono dovuti emigrare. Quando si arriva a fenomeni patologici così macroscopici di dissanguamento di una città bisogna dire che la tragedia che ha messo in evidenza la frana non è che un aspetto della dolorosa tragedia che già travagliava la popolazione di Agrigento.

Visto che in questo mio modesto intervento mi sono occupato anche dei grandi del passato che hanno celebrato Agrigento quando essa era una delle maggiori città del mondo classico (Pindaro nella II ode olimpica e nella XII ode pitica la esaltò come una delle più belle e gloriose città: « La più bella delle città dei mortali »; Polibio, Diodoro ed Empedocle la dissero la magnifica, la più ricca e la più felice; Virgilio la celebrò in questi termini: « *Arduos inde Akragas ostentat maxima longe Moenia, magnanimum quondam generator equorum* »), mi sia permesso di ricordare che questa città appartiene alla storia e al patrimonio spirituale di tutta l'umanità. La valle dei templi non è infatti solo degli agrigentini o degli italiani, ma di tutti gli uomini sensibili al fascino del passato e del bello. Purtroppo, anche contro questi gloriosi ed impareggiabili monumenti si è accanita la speculazione. Sorvolo su quest'altro doloroso aspetto dell'urbanistica agrigentina, perché già troppo la stampa se ne è occupata ed anche il Parlamento. Esprimo solo la speranza che la dolorosa vicenda della frana, richiamando l'attenzione delle autorità e dell'opinione pubblica su questa città e sui suoi tesori, consenta finalmente ad Agrigento di rinascere come l'araba fenice dalle sue ceneri e di ritrovare il suo giusto posto nella società italiana. Voglia il Parlamento approvare finalmente quelle provvidenze che le permettano di sanare le piaghe infertele dall'inqualificabile incuria degli uomini — incuria che dalla colposità scivola nel dolo — e dalla crucciata ribellione della stessa natura. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lauricella. Ne ha facoltà.

LAURICELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il mio intervento tratterà aspetti diversi sia perché

sarà l'unico del gruppo socialista, sia per la complessità stessa dei fatti quali emergono dalla situazione che si è determinata a seguito della frana di Agrigento.

Innanzitutto desidero sottolineare la riconoscenza della popolazione agrigentina per la pronta e fattiva solidarietà del Governo e dei suoi organi provinciali, e per la tempestiva opera di soccorso nei giorni dell'emergenza, e per la prontezza dell'intervento legislativo a favore della città a mezzo del decreto-legge di cui oggi discutiamo la conversione in legge. Il mio gruppo politico raccomanda alla Camera l'approvazione di questo disegno di legge per la ricostruzione edilizia e per la ripresa economica di Agrigento, chiedendo che il complesso degli interventi finanziari, di indagine e di progettazione sia opportunamente integrato con interventi inerenti alle condizioni di occupazione dei lavoratori, di attività delle categorie artigiane, commerciali e professionali. Di ciò parlerò più avanti.

Al momento mi preme constatare che la particolarità del provvedimento legislativo richiede da parte di tutti serietà di intenti assolutamente scevri da interessate strumentalizzazioni. Sento che sono in discussione non solo gli interventi straordinari per la ricostruzione edilizia di Agrigento; sono in discussione anche determinati valori politici e morali, la cui integrità non può essere toccata dalle gravi responsabilità che gravano sulla speculazione privata e sulle compiacenze politiche e amministrative. Questi valori morali, questi valori politici propri del popolo siciliano noi vogliamo soprattutto e avanti tutto garantire con una dichiarazione di fermezza e di dignità, per evitare che, per l'incauto mestiere di certa stampa, la notte che si è abbattuta su Agrigento possa tingere di grigio tutto e tutti.

Vi sono uomini e gruppi politici, vi sono amministratori responsabili di tanta degenerazione; ma non tutta una classe politica, specie quella nuova, può essere indiscriminatamente accusata e, ancor peggio, diffamata. Vi sono limiti invalicabili per l'importante funzione della stampa, che è componente insostituibile nella vita democratica ed è tramite onorato nella società e tra i cittadini: sono i limiti dell'autonomia di giudizio per la stampa che voglia assolvere questo suo compito democratico di formazione e di contributo alla formazione della coscienza e delle convinzioni nel paese e nella società. Sono i limiti che rendono impraticabile, appunto, il mestiere della deformazione e, peggio, della denigrazione, così come quello della esaltazione servile e dell'assenza di critica.

Non ci si può fermare alla denuncia e, peggio, alla denuncia indiscriminata dovuta alla incapacità di vedere chiaro in una situazione che ha carattere emblematico di uno stato di cose comune a tutta la nazione, come molto rettamente ha riconosciuto e affermato il relatore onorevole Degan, dovuta anche alla maldestra tendenza a strumentalizzare anche il dramma di tutta una gente. Tale incapacità si è risolta in un attacco frontale, da parte di alcuni ambienti e senza attenuanti, alla Sicilia, alle istituzioni autonomistiche, alla sua gente, con ciò stesso evidenziando la propria causale in una sorta di qualunquismo vagamente razzista.

Non è certo sulla base di un rapporto meccanico e burocratico che si alimenta l'indirizzo teso all'unità morale, economica e sociale dello Stato; bensì questa sollecita una adesione di volontà e di coscienza alle istanze di chiarezza e di ricerca delle responsabilità, adesione che metta in fuga gli istinti che tentano di far obliterare il grande, nobile, capace e valido apporto delle popolazioni siciliane alla costruzione dell'unità politica, prima, e della democrazia nel nostro paese, poi.

L'autonomia siciliana infatti non ha la sua motivazione in una circostanza di emergenza e di necessità, come da qualcuno viene maliziosamente affermato, bensì in una concezione moderna dello Stato democratico, che scrolla gradualmente dalla sua organizzazione l'accentramento burocratico e la concezione assolutista della monarchia e del fascismo e inizia la sua ricostruzione sulla base del riconoscimento del diretto, democratico, cosciente apporto e della diretta partecipazione delle regioni e delle loro popolazioni alla sistemazione dei rapporti sociali ed economici e alla liquidazione di ogni arretratezza locale. In tutto questo non c'è posto, onorevoli colleghi, alle facilonerie né ai miracolismi: ci troviamo davanti ad una via spesso travagliata, sempre difficile, per via delle incrostazioni di un mondo e di una concezione di governo duri a morire e delle quali quella che potremmo chiamare la seconda generazione politica siciliana, quale a mano a mano sta venendo fuori dalla realtà del nuovo contesto politico, non reca responsabilità alcuna.

Mi consenta la Camera, quindi, una precisazione. Desidero fare una considerazione che mi pare tanto opportuna quanto doverosa in una circostanza nella quale si è tentato, da parte di determinati gruppi, di deformare l'altrui fisionomia politica e morale per una vieta quanto sterile polemica demagogica. La responsabilità e la serietà dei propri atti ri-

schiano di passare per omissioni o peggio per compiacenze o peggio ancora per propositi di copertura. Il mio gruppo politico si è subito identificato unanimemente, sia per la tempestività e la completezza degli interventi proposti e deliberati sia per la coerente linea di garanzia morale offerta alla pubblica opinione, con l'iniziativa del Governo e per esso del ministro Mancini. Ci siamo riconosciuti in essa per la natura, per la formazione e per il costume di sentita tensione morale che è propria dell'insegnamento dell'esperienza nostra nell'assolvimento delle funzioni pubbliche e politiche. Ecco perché, onorevole Santagati, non vi può essere spazio per insinuazioni come quelle che ella ha fatto testé, dicendo che l'onorevole Lentini si sia sdoppiato nella sua personalità. È chiaro che l'onorevole Lentini ad Agrigento ha criticato il gruppo democristiano agrigentino...

NICOSIA. È la verità.

ROMUALDI. Ha fatto due affermazioni diverse.

LAURICELLA. Non mi pare, perché l'onorevole Lentini ad Agrigento metteva in risalto le responsabilità del locale gruppo dirigente di amministratori, mentre a Palermo, rinnovando queste critiche al gruppo dirigente locale, affermava la possibilità di continuare nella collaborazione di centro-sinistra perché è la sola realtà che può consentire la ricerca delle responsabilità e l'individuazione dei responsabili. Così noi socialisti respingiamo, da un lato, qualsiasi indiscriminato processo ai partiti e la tendenza a ricercare lo scandalismo fine a se stesso; d'altro canto, respingiamo il tentativo o anche il proposito di sollecitare compiacenze o coperture, convinti come siamo che l'opinione pubblica e, prima di questa, la coscienza della nazione e del popolo italiano vogliono — come è nella natura e nella finalità dell'iniziativa Mancini — l'accertamento rigoroso ed oggettivo della responsabilità e l'individuazione dei responsabili, anche come inizio di una più generale risistemazione dei rapporti pubblici nella vita nazionale attraverso una linea di moralizzazione che richiede interventi atti a tagliare alle radici le cause del male.

Vi sono momenti nella vita di una nazione in cui non è dato fuorviare la propria attenzione dalla reale portata di fatti che, oltre all'aspetto della gravità indiscussa, hanno anche quello della drammaticità. In questi momenti chi si propone di trarre qualche van-

taggio dalla campagna propagandistica su cause e responsabilità, ma senza l'intento di eliderle, non ha il rispetto della coscienza popolare. Così chi in questi momenti, più che alla ricerca delle cause delle responsabilità, è interessato a fare emergere un malinteso pietismo di parte, nella preoccupazione di vedere propri compagni di viaggio cadere, non opera rettamente per liquidare le cause del danno e del dramma che hanno colpito e investono, oltre la città di Agrigento, l'intera collettività nazionale.

La Sicilia, l'anima della Sicilia, chiede al Parlamento e al Governo di isolare responsabilità e responsabili; di battere e condannare le responsabilità politiche e amministrative proprie di un passato politico che il centro-sinistra ha posto in liquidazione; di liquidare la malapianta del profitantismo. La democrazia cristiana deve evitare che queste gravi responsabilità coinvolgano tutto un partito, anche perché noi socialisti non lasceremo che esse intacchino, anche lievemente, la intangibilità del nostro impegno nella politica di centro-sinistra, che ha una sua causale e la sua derivazione nella aspirazione generale del paese verso un reale rinnovamento, nella istanza di crescita civile del popolo italiano.

Noi socialisti, davanti al dramma e davanti a tanta gravità dei fatti di Agrigento, non ci siamo lasciati prendere dal fanatismo parolai, in cui si è perduto qualsiasi nesso fra causa ed effetto. Il nostro gruppo politico, sostenendo l'azione del Governo e — per esso — l'iniziativa del ministro dei lavori pubblici, mantiene una coerente e responsabile linea d'azione che vuole l'accertamento rigoroso ed oggettivo delle responsabilità e l'individuazione dei responsabili; l'adozione di adeguati e idonei provvedimenti di carattere idrogeologico, edilizio ed urbanistico, che consentano l'eliminazione di qualsiasi possibilità di ripetizione del fenomeno della speculazione privata; la ricostruzione organica e moderna della città e dei suoi insediamenti civili; provvidenze che siano atte ad agevolare il reinserimento attivo delle categorie lavoratrici, artigianali e commerciali, oltre che professionali, che sono state direttamente colpite dall'evento dannoso della frana, e siano adeguate sia allo stato di emergenza sia a quello della risistemazione definitiva nella zona di ricostruzione.

Al riguardo, desidero richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro sulla necessità di garantire che nella pratica attuazione siano scelte organicamente le zone di ricostruzione, perché, mentre era possibile al momento e prima della frana pensare ad un pia-

no di fabbricazione, magari ad isole, magari con criteri di ricerca di zone satelliti, oggi è necessario pensare ad uno sviluppo organico della città. Occorre cioè considerare non solo i fattori civili, ma anche i fattori economici e sociali, il che presuppone una visione unitaria ed organica dello sviluppo urbanistico di Agrigento. Soprattutto, ripeto, è necessario che nella individuazione, oltre che nella ricerca, delle zone di ricostruzione non si consenta la ripetizione di fenomeni di speculazione edilizia, già distrutti dalla frana e da questa evidenziati. Chiediamo un'iniziativa per la ripresa economica della città, da sostenere col necessario intervento di tutti gli enti pubblici regionali e statali.

Mi pare che dai fatti stessi emerga anche un'esigenza più generale, che va oltre i confini della città e i problemi che la frana ha posto per la ricostruzione di Agrigento. Sollecitiamo un ordinamento giuridico in materia urbanistica che tenga conto di questi gravi fatti, drammaticamente manifestatisi ad Agrigento, ma che egualmente interessano quasi tutte le città italiane; dell'evoluzione dei tempi e delle esigenze umane; delle moderne cognizioni tecniche ed economiche; delle istanze socio-politiche; dei necessari indirizzi correlati alla programmazione.

Le colpe degli uomini sono fortemente presenti ed hanno avuto la capacità di provocare notevoli danni; le responsabilità politico-amministrative sono anch'esse determinanti nella situazione lamentata e tanto drammaticamente venuta a conoscenza dell'opinione pubblica nazionale; ma v'è anche una volontà e un impegno, da rinnovare nei fatti, circa l'urgenza della nuova disciplina urbanistica nazionale.

Questo richiamo doveroso non è rivolto certo al ministro Mancini, al quale va dato atto della cura posta al riguardo, quanto piuttosto ed unicamente ai gruppi politici che hanno responsabilità di Governo, in modo che non vi sia spazio alcuno per la demagogia e per la slealtà politica, che purtroppo hanno caratterizzato le dichiarazioni fatte fuori di quest'aula da un esponente della democrazia cristiana, l'onorevole Scalia.

Mi pare che in quanto è accaduto il 19 luglio ad Agrigento vi siano, come ha detto l'onorevole Rinaldi, cause imputabili alle caratteristiche idrogeologiche; vi è certo una causale di fatti naturali, magari imprevedibili ed imprevisti. Nessuno può contestare una siffatta constatazione. Ma il quadro delle responsabilità non può essere limitato a queste cause

naturali. Esso va completato con le evidenti degenerazioni urbanistiche che hanno caratterizzato lo sviluppo edilizio di Agrigento; va integrato con le responsabilità deducibili dalle insufficienze e fors'anche dalle compiacenze tecniche e amministrative, dalla deficienza dei controlli degli organi statali e regionali; va ancora completato, e per buona parte, dalle responsabilità dei gruppi politici e di amministratori, che non hanno voluto garantire uno dei patrimoni più notevoli dell'archeologia ed una valle la cui luminosa bellezza appartiene alla nazione e alla comunità internazionale, come è comunemente riconosciuto. Costoro hanno fatto della loro città un campo aperto alla più ottusa speculazione edilizia. Da parte nostra queste responsabilità non hanno avuto né avranno copertura alcuna.

Mi consenta la Camera, anche se sommessamente e modestamente, di rilevare ancora una causa, almeno indiretta, della situazione determinatasi ad Agrigento. Ho l'impressione che in una città nella quale l'unica fonte di reddito e di occupazione è stata quella edilizia; nella quale la disordinata e affollata crescita edilizia ha la sua causa prima in gravi e condannabili responsabilità di uomini e di gruppi politici e nelle egualmente gravi compiacenze di organi statali e regionali preposti ai controlli e alla direzione tecnico-amministrativa, ho l'impressione, dicevo, che almeno una causa indiretta possa essere individuata nella mancanza di validi insediamenti turistici, agricoli ed industriali, nella inesistenza di insediamenti di sviluppo che riuscirebbero, tra l'altro, a decongestionare gli agglomerati urbani. È utile rilevare questo aspetto della situazione, perché è troppo nota e condivisa la considerazione che lo Stato nei confronti del Mezzogiorno e della Sicilia risulta in ritardo, specie se si tien conto che le previsioni aziendali e gli investimenti dei grandi enti statali non toccano né sfiorano la terra di Sicilia, la sua economia, le sue istanze di crescita sociale.

Basta pensare per un momento al programma previsionale dell'I.R.I. per avere la esatta misura dell'assenza totale dell'iniziativa statale in Sicilia. Problemi gravi, come quelli dell'emigrazione in dipendenza della mancata crescita delle fonti occupazionali e quelli dei minatori e dell'industria mineraria, costituiscono una riprova di quanto ho detto prima e una risposta a quanti denigrano l'attuale situazione politico-governativa siciliana, che ha da sola finora affrontato e risolto i problemi della stabilizzazione dell'occupazione, anche se non è ancora riuscita a fare crescere

la quantità dei posti di lavoro in modo adeguato alla domanda di occupazione.

La deficienza dell'intervento degli enti di Stato e, particolarmente, dell'I.R.I. in Sicilia è imputabile ad una passata ed errata impostazione dei rapporti tra Stato e regione. Il primo ha considerato l'autonomia dando ad essa un carattere sostitutivo e non straordinario né aggiuntivo nei confronti della spesa statale nella regione siciliana, mentre avrebbe dovuto essere garantito proprio il suo peculiare carattere di straordinarietà e di integrazione. In questo vuoto di volontà statale si è collocata gradualmente una deformazione colpevole delle funzioni della regione, la quale ha spesso orientato i suoi interventi nel campo delle attribuzioni statali ordinarie, a tutto danno degli interventi straordinari ed aggiuntivi. È questo un aspetto per noi importante, su cui sarà bene ritornare a discutere con sufficienza di dati e di ragioni, affinché sia data definitiva normalizzazione tanto ai rapporti tra Stato e regione quanto alle norme di attuazione dello statuto siciliano.

Mi pare che sia da respingere l'interpretazione autoritaria che l'onorevole Franchi ha dato ai rapporti Stato-regione, forse soggiacendo ad una inaccettabile concezione integralista ed autoritaria dello Stato, che non ha nulla in comune con la concezione democratica di esso. L'intervento del Governo, con la iniziativa del ministro dei lavori pubblici, non ha avuto alcun carattere sostitutivo né di forzatura delle competenze. È stato anzi un momento di alta e costruttiva sintesi delle competenze statali e regionali, dovuta ad una situazione di emergenza che sollecitava la contestuale presenza statale e regionale.

La regione per altro non ha fatto scudo, sotto un pretesto formalistico qualsiasi, né richiamando formalistiche garanzie statutarie, alle responsabilità da accertare con la commissione Mancini. Questa, anzi, è divenuta un punto di armonizzazione di una concezione corretta dei rapporti fra Stato e regione ad onta di quanti contraddittoriamente si alternano tra la esaltazione dell'iniziativa statale e l'accusa di mancanza di difesa delle prerogative regionali. Una posizione questa del partito comunista, che esalta, sul piano nazionale, l'iniziativa del ministro Mancini e quindi la competenza dell'intervento statale, mentre, in sede regionale, chiede la nomina di una commissione regionale di indagine, contraddicendo la prima affermazione.

La regione si è associata alla iniziativa statale designando i suoi rappresentanti (*Interruzione del deputato De Pasquale*) e ha

curato di aprire un'inchiesta a carattere più specialmente amministrativo sull'attività del comune di Agrigento e degli organi di controllo, con ciò deludendo il carattere alternativo che si era voluto dare nei confronti dell'indagine statale, nonché quanti si attendevano dal governo della regione copertura e resistenza.

Desidero dire all'onorevole Franchi che la sua eccezione di incostituzionalità nei confronti del decreto-legge è infondata.

NICOSIA. Se ne era discusso in sede di Commissione affari costituzionali. Però, lo onorevole Franchi non ne ha fatto una eccezione formale.

LAURICELLA. L'onorevole Franchi ha fatto riferimento all'intervento dell'onorevole Accreman in Commissione affari costituzionali e per avvalorare le tesi in esso contenute ha fatto riferimento anche a documenti.

ROMUALDI. L'eccezione di incostituzionalità cui si è riferito l'onorevole Franchi è fondata!

LAURICELLA. Ritengo che il dubbio circa la illegittimità costituzionale del decreto-legge non abbia fondamento alcuno. Il testo del decreto-legge, infatti, è puntualmente aderente alle norme costituzionali (ed è strano che la eccezione di incostituzionalità sia stata avanzata da un rappresentante del gruppo comunista, come mi pare strana la coincidenza con quanto ha affermato l'onorevole Franchi: è bene che i due gruppi chiariscano le rispettive posizioni per evitare confusioni al riguardo) che regolano i rapporti fra lo Stato e la regione siciliana, e non si comprende come possa essere stato prospettato un dubbio simile.

La norma che tutela le prerogative della regione siciliana è l'articolo 14 dello statuto, che fra le materie devolute alla competenza esclusiva della regione prevede, alla lettera g), i « lavori pubblici, eccettuate le grandi opere di interesse prevalentemente nazionale ». Non può dubitarsi che in questo caso si tratti di « grandi opere » innanzi alle quali cade la competenza esclusiva della regione. Come dubitare, dunque, in linea di logica astratta, di logica politica e di logica giuridica, che l'intervento solidale dello Stato, di fronte ad una sciagura immane che colpisce una parte del suo territorio, anche se essa sia regolata ad ordinamento autonomo, integri quel prevalente interesse della collettività nazionale, dinanzi al quale la schermaglia delle competenze acquista un triste sapore di speculazione?

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1966

Ma la questione non è suscettibile di controversie interpretative, avendo avuto specifica e chiara soluzione nelle norme di attuazione dello statuto della regione siciliana in materia di opere pubbliche, approvate con decreto del Presidente della Repubblica 30 luglio 1950, n. 878.

L'articolo 3 di dette norme di attuazione definisce cosa debba intendersi per « grandi opere pubbliche di prevalente interesse nazionale » ai sensi dell'articolo 14 lettera g) — che è appunto quello che ci interessa, in quanto concerne la materia dei lavori pubblici — e lettera i) (acque pubbliche), che allo stato non ci riguarda.

Ebbene, tale articolo 3, fra le grandi opere pubbliche di interesse nazionale, annovera, appunto, « le opere dipendenti da calamità naturali di estensione ed entità particolarmente gravi » (lettera f). A meno di non voler minimizzare, per comodità polemica, la sciagura di Agrigento, non si capisce come possa contestarsi la puntuale applicazione dell'articolo 3 lettera f) e, conseguentemente, la competenza legislativa dello Stato nella materia in esame.

Ma vi è di più: lo stesso articolo 3 considera opere pubbliche di prevalente interesse nazionale, suscettibili, quindi, di determinare lo spostamento di competenza dalla regione allo Stato, « le costruzioni di edifici per servizi statali » (lettera i), nonché « tutte le altre opere che lo Stato, sentita la regione, riconoscerà di prevalente interesse nazionale » (lettera m). Quest'ultima formula, a prescindere dalla tassativa disposizione, già riferita, sulle calamità naturali, apre una maglia nella competenza esclusiva della regione in favore dello Stato, come contropartita dell'opera solidale della comunità nazionale, che ritenesse di avocare a sé l'onere di opere che la regione non sia in grado di assolvere.

Quando l'articolo 2 della Costituzione repubblicana parla di « doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale », la norma non ha come destinatari soltanto i cittadini come singoli individui o considerati nell'ambito delle formazioni sociali dove si svolge la loro personalità, ma l'intera comunità nazionale nel suo complesso. Né va dimenticato che l'articolo 119 della Costituzione prevede, altresì, l'assegnazione per legge, da parte dello Stato, a singole regioni, di contributi speciali « per provvedere a scopi determinati, e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le isole », norma che ha il suo antecedente cronologico in quell'articolo 38

dello statuto siciliano dedicato appunto al fondo di solidarietà nazionale.

Il richiamo a tali norme della Costituzione ha un mero valore indicativo di riprova dell'esattezza della tesi governativa, e quindi della costituzionalità del decreto-legge che ci accingiamo a convertire in legge, ma appare assolutamente superfluo dinanzi alle tassative disposizioni dello statuto regionale siciliano e delle relative norme di attuazione e di fronte al diffuso sentimento di solidarietà del paese per ogni parte di esso che soffra, sentimento che non può ridursi a mera retorica verbale, ma deve estrinsecarsi e tradursi in norme positive.

La prassi delle norme di attuazione degli statuti regionali, esplicativa dell'« interesse nazionale », è stata riconosciuta legittima dalla Corte costituzionale nella sentenza 4 luglio 1956, n. 15, relativa alla riserva di competenza legislativa dello Stato in materia di turismo nella regione Trentino-Alto Adige, nonché nella sentenza della stessa Corte 9 luglio 1956, n. 16, sempre relativa alle norme di attuazione dello statuto della regione Trentino-Alto Adige, in materia di controllo e vigilanza sul credito. Nello stesso senso e in termini più prossimi alla questione che ci occupa, si era pronunciata l'Alta Corte per la regione siciliana, con decisioni 10 gennaio 1951, 29 marzo 1952, 21 dicembre 1952, 6 maggio 1953. Quindi vi è anche una uniformità di indirizzi giurisprudenziali da parte degli organi che si sono interessati dell'argomento.

Non ignoriamo che da qualche settore della dottrina tale indirizzo non ha sempre avuto consensi, sotto il profilo che le norme di attuazione, adottate con atto unilaterale dello Stato e con procedura diversa da quella richiesta per le leggi costituzionali, avrebbero sottratto alla regione materia di competenza esclusiva della medesima, per una eccessiva dilatazione del concetto di « interesse nazionale » desunto dal complesso della legislazione statutale. Ma nella specie come si fa a sostenere che l'intervento eccezionale imposto dalle calamità naturali costituisca un episodio del geloso contrasto di attribuzioni tra Stato e regione, anziché un doveroso tributo di fraterna solidarietà che il paese, e il paese tutto, deve dare, e che, in altri termini, non costituisca il caso più tipico di « interesse nazionale »? Saremmo proprio curiosi di sapere se la regione Friuli-Venezia Giulia, o altri per essa, avesse iniziato la diatriba delle competenze, avesse contestato l'interesse dello Stato italiano a promuovere le provvidenze legislative per il disastro del Vajont!

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1966

Nell'annunciare l'adesione del gruppo socialista alla conversione in legge del decreto-legge recante provvedimenti a favore della città di Agrigento, comunico che presenteremo emendamenti relativi alle categorie artigiane, commerciali e professionali; insieme con altri gruppi che compongono la maggioranza, presenteremo emendamenti concernenti il riconoscimento dell'indennizzo a favore dei proprietari di case di abitazione colpite dalla frana e nella misura di un'unità immobiliare.

DE PASQUALE. Anche noi presenteremo emendamenti.

LAURICELLA. Ben venga questa identità di vedute, che nell'occasione è molto salutare.

Nell'annunciare il nostro voto favorevole al provvedimento e la nostra intenzione di presentare emendamenti, noi pensiamo al raggiungimento di un solo scopo e di un solo traguardo: quello di garantire non soltanto l'individuazione delle responsabilità e dei responsabili, ma soprattutto quello di garantire la ripresa economica della città di Agrigento, di assicurare la ricostruzione edilizia della città, dando inizio a un piano di ricostruzione che sia il più organicamente possibile collegato alle istanze di crescita della città di Agrigento. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Todros. Ne ha facoltà.

TODROS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, quando il 19 luglio si apprese che un movimento franoso aveva investito una zona importante della città di Agrigento, arrecando danni notevoli alle popolazioni colpite, nella opinione pubblica nazionale si manifestò immediatamente una reazione che, con il passare del tempo, andò acquistando caratteristiche diverse. Innanzitutto sentimento di solidarietà, perché la calamità colpiva una delle zone più povere e depresse del nostro paese e perché antiche esperienze rendevano facile prevedere che i più poveri dei colpiti avrebbero subito la conseguenza più grave del disastro. Il moto di solidarietà nazionale che immediatamente si veniva formando partiva, diciamo chiaramente, da una certa sfiducia, ormai largamente diffusa in mezzo agli italiani, nei confronti delle promesse non mantenute in occasioni simili, dei provvedimenti insufficienti, delle resistenze burocratiche, delle dispersioni, attraverso i mille rivoli della clientela politica, degli aiuti disposti. Speriamo e ci auguriamo fermamente che questa volta ciò non

accada anche per Agrigento. Per questo abbiamo collaborato presentando emendamenti per modificare il decreto-legge. Su una parte di questi emendamenti ci risulta che il Governo è d'accordo; un'altra parte sarà presentata alla fine della discussione generale.

Ma quando nei giorni successivi si chiarirono i fatti, alla solidarietà si aggiunse anche lo sdegno per le chiare responsabilità apparse, per le complicità delle clientele politiche, per le violazioni, le illegittimità di ogni tipo, che il clima di strapotere del gruppo di maggioranza relativa aveva permesso si stabilisse nell'isola e nel paese. Fatti che rendono la calamità non naturale, ma determinata dal saccheggio edilizio operato nella città dagli speculatori sulle aree fabbricabili, in combutta con amministratori comunali, deputati regionali, funzionari del genio civile, del provveditorato alle opere pubbliche, della sovrintendenza ai monumenti, esponenti della magistratura.

Si formò nel paese un coro unanime di indignazione e di proteste e si scoprì, attraverso articoli scritti su tutti i giornali e rotocalchi, che in Italia esisteva la speculazione edilizia. Anche quei giornali che hanno sempre tentato di negare l'esistenza della speculazione edilizia come fatto tipico dello sviluppo del nostro paese negli ultimi quindici anni scoprirono che ad Agrigento, come nel resto del paese, esisteva la speculazione edilizia, che la classe dirigente democristiana, siciliana e nazionale, era in parte coinvolta nella ridda di miliardi sottratti dai proprietari di aree alla collettività, in un clima che l'onorevole Degan ha definito di lassismo, mentre io invece definirei di complicità; miliardi sottratti alle popolazioni, ai lavoratori siciliani; che da tale clima pochi di coloro che occupano posti di direzione e di controllo si salvano e che era, contemporaneamente a tutto questo, stata messa in pericolo una delle parti più belle del nostro paese: la valle dei templi.

Articoli di accesa critica comparvero anche sui giornali che notoriamente hanno sempre nascosto alla opinione pubblica le nefaste conseguenze del *boom* edilizio negli anni del miracolo economico. Io che vivo a Torino ho seguito sul giornale *La Stampa* gli articoli violenti (e voi certamente li avete letti) sulla situazione edilizia di Agrigento, di Palermo, di Trapani, della Sicilia, del paese intero.

In questa parte del dibattito in aula sui provvedimenti a favore di Agrigento inutile sarebbe (e lo ha già fatto in parte il relatore; lo hanno già fatto in parte altri colleghi parlamentari) fare la cronistoria delle accuse.

delle notizie diffuse, dei fatti accertati, delle denunce coraggiose che in questi due mesi hanno interessato tutti gli italiani, della farsa finale dei documenti persi e ritrovati, ripersi, sottratti. Si è detto e scritto a sufficienza per spingere a un certo momento lo stesso Governo, nella relazione che accompagna il decreto-legge, a riconoscere che l'indiscriminato sviluppo edilizio è una delle cause della frana. Lo stesso ministro Mancini ha denunciato con chiarezza la grave situazione delle irregolarità e violazioni e ha promesso il massimo impegno per colpire i responsabili. Il relatore Degan, a sua volta, ha completato, nella sua relazione, quanto aveva detto in Commissione, riconoscendo che la catastrofe è anche una conseguenza della sfrenata speculazione edilizia sostenuta di volta in volta da organi pubblici, statali e locali.

Questo è già un primo risultato acquisito attraverso l'azione congiunta dell'opposizione, decisa a non lasciare chiudere questo triste fascicolo, dell'opinione pubblica generale indignata e delle forze — onorevole Lauricella, noi comunisti non rivendichiamo al nostro gruppo una iniziativa esclusiva — che, nell'interno degli stessi partiti di maggioranza, reagiscono contro il costume che il monopolio politico della democrazia cristiana ha stabilito in Sicilia e nel paese.

Onorevole ministro, noi appoggiamo l'azione che ella ha intrapreso e attendiamo di conoscere, alla fine del mese, il risultato dei lavori della commissione d'inchiesta. Occorre però, a mio avviso, rilevare — e questi sono argomenti già trattati da altri colleghi, ma voglio anch'io brevemente accennarli — due aspetti altrettanto importanti dell'inchiesta, che sono emersi nella campagna di stampa e nel dibattito: 1) il carattere antiregionalista, contro l'autonomia degli enti elettivi e contro la Sicilia, che certe campagne di stampa danno ai fatti di Agrigento; 2) la necessità di mettere in moto la macchina legislativa per dare strumenti nuovi di pianificazione, di difesa, di intervento, per prevenire e interrompere il sacco delle città fatto dai vandali moderni.

È vero che il potere della maggioranza — ad Agrigento e in tutta la Sicilia, da Catania a Trapani, da Messina a Palermo — si identifica molte volte nel collegamento tra gli uomini della classe dirigente della democrazia cristiana con proprietari e mercanti di aree, con speculatori grandi e piccoli, con imprese edilizie e società immobiliari, con architetti e ingegneri senza dignità professionale, con autorità statali e locali compromesse; che insieme, in una combutta senza nome, fanno e

disfano, sulle spalle dei lavoratori, i loro affari, nel nome del benessere economico, del progresso tecnico, dell'attività edilizia che dà lavoro e diventa, in un paese sottosviluppato, l'attività primaria di quella economia. Regione e comune diventano i centri di potere per compiere questi affari. Ma ciò non intacca l'istituto regionale e l'autonomia degli enti locali; anzi, rafforza la battaglia che da anni stiamo conducendo nel paese perché gli enti elettivi divengano realmente centri di potere popolare per il controllo e la direzione dello sviluppo economico e non siano le forze economiche a decidere, riducendo gli enti locali a impotenti fornitori di servizi dell'attività privata. È l'inversione di attribuzioni e di compiti che lede l'autonomia e rende sindaci, giunte e consiglieri uomini di affari degli interessi privati.

Si tratta perciò dell'opposto di quanto la destra sostiene: proprio il tipo di sviluppo, che ha caratterizzato il nostro paese, ha trasformato regioni autonome, province e comuni in appendici del potere economico; e questa conquista è stata facilitata dall'atteggiamento dell'autorità centrale, dalla politica del Governo, tesa ad espandere la macchina accentrata e burocratica, a negare funzioni e compiti nuovi agli enti locali.

Perché l'inchiesta Barbagallo-Di Paola ad Agrigento o quella Foti-Di Benedetto su Trapani, o altre che in tutta Italia sono state compiute, vengono assorbite e nascoste? Ciò avviene, indubbiamente, per la coincidenza tra potere politico ed economico che caratterizza la direzione politica del nostro paese. Fonte questa unica che distrugge l'autonomia degli enti locali, limita le possibilità di svolgimento dei compiti nuovi ai quali sono chiamati comuni, province, regioni.

Ci si deve domandare: è questa una caratteristica unicamente siciliana? No. In Sicilia certi fenomeni — lo ha detto anche il relatore Degan, facendo una valutazione dell'ambiente, delle vicende storiche e sociali nelle quali la Sicilia si è sviluppata — si esasperano per le condizioni socio-economiche dell'isola, per la politica antimeridionalistica condotta dalla classe dirigente italiana negli ultimi anni, per l'inefficienza dei provvedimenti presi per andare incontro allo sviluppo economico del Mezzogiorno. Ma le arpie dell'edilizia, i vandali moderni hanno devastato non soltanto Trapani, Agrigento, Palermo e Catania, ma anche Roma, Torino, Genova, Firenze...

NICOSIA. Carrara, Modena...

TODROS. ...le coste liguri e sarde, le valli alpine, la pianura padana.

Ecco perché cade il tentativo di giustificazione, fatto dal relatore, delle condizioni particolari della Sicilia nelle quali questi fenomeni si sarebbero esasperati. Essi sono nazionali. Gli stessi problemi esistono in tutto il paese, anche se sono diverse le situazioni, i sistemi, i metodi. A Torino, per esempio, non occorre la minaccia, il ricatto o qualche volta la « lupara »: basta la bustarella, l'appoggio politico, la circolare ministeriale, il tacito consenso del prefetto.

Così il centro storico vien sventrato in violazione del piano regolatore, cinquemila pratiche edilizie vengono sanate, anche se iniziate senza licenza, e la sanatoria è in contrasto col piano regolatore e avviene dopo che esso è stato approvato. Tutto viene fatto con procedure che appaiono regolari. Si espone in dovuta maniera la questione al ministro dei lavori pubblici (l'onorevole Togni, allora); si va a Roma con un sottosegretario per ottenere un parere di comodo; una circolare ministeriale parte da Roma dicendo che tutte le pratiche edilizie presentate prima del piano regolatore possono essere approvate purché non ledano punti importanti del piano; il provveditorato e il prefetto comunicano la circolare al comune e questa diventa strumento che legalizza spaventose violazioni del piano. Di importante nel piano non v'è più nulla per gli amministratori democratici cristiani della città. Si era taciuto al ministro che si volevano sanare costruzioni abusive? Ma il prefetto e il provveditore sapevano. Di fronte però a un parere del ministro, perché chiarire che 3.800 edifici delle 5.000 pratiche da sanare erano già stati costruiti senza neppure la licenza edilizia e perciò la sanatoria diventava indispensabile? Come fare a demolire 3.800 edifici, a mettere sul lastrico tante povere famiglie che hanno comprato questi alloggi, a rovinare tanti impresari? Questa è la legge del progresso, così come ce l'avete dato, nel paese.

Come vedete, onorevoli colleghi, le strade sono diverse, ma il contenuto è lo stesso. Con atti che sembrano legittimi si è compiuto il sacco di Roma, di Agrigento e di mille altre città italiane. Nel giornale che riceviamo alla Camera, in data 16 settembre c'è un articolo intitolato: « La speculazione edilizia dilaga e travolge l'Urbe ».

Il problema è dunque generale, e generali devono essere i provvedimenti che il Parlamento deve disporre per mutare le cose. E qui, onorevole Lauricella, onorevole Degan,

occorre che chiariamo gli equivoci. Voi avete chiesto gli stessi provvedimenti che chiederò io in questo momento, elencando quali debbono essere quelli generali e quali i particolari. Ci si deve chiedere perché il Parlamento non possa iniziare l'esame delle proposte per una legge urbanistica. È inutile che voi lo chiediate all'esecutivo; siete la maggioranza: fatele le cose che dite di voler fare. Non si tratta di un unico provvedimento legislativo che occorre, ma di un insieme di interventi globali ed organici, che possono dare l'avvio a quelle trasformazioni della struttura del paese che sole permetteranno di compiere la svolta necessaria a far cambiare le cose.

In questa occasione, il disastro di Agrigento ripropone all'attenzione del paese alcune grandi questioni. La prima riguarda la tutela e la valorizzazione delle cose di interesse archeologico, storico, artistico e del paesaggio. Nel marzo scorso la commissione istituita con la legge 26 aprile 1964, n. 310, con il ritardo concesso da una proroga accordatale, ha consegnato il risultato dei propri lavori sulle condizioni attuali e sulle esigenze in ordine alla tutela e alla valorizzazione delle cose di interesse storico, archeologico, artistico e del paesaggio. Essa ha suggerito obiettivi e mezzi per un'azione globale che, con la legislazione urbanistica, puntualizzi la connessione esistente fra assetto del territorio e tutela e valorizzazione del patrimonio nazionale.

Qualcuno di voi, onorevoli colleghi, avrà certamente letto l'introduzione alla lunga relazione consegnata all'onorevole ministro. In essa viene fornito alla classe politica un quadro sintetico della situazione in cui dobbiamo operare: devastazione del patrimonio archeologico del paese, mancanza di un piano conoscitivo, assenza di un programma organico di ricerca, deperimento, dispersione e trafugamento delle opere d'arte, progressivo abbandono e distruzione degli edifici storici, degradazione ed alterazione dell'ambiente urbanistico e naturale, depauperamento di nuclei e quartieri storici, disfacimento dei paesaggi storici e delle bellezze naturali. Come si vede, quello della valle dei templi è un fenomeno diffuso nel paese, anche se è certamente più grave per la valle dei templi, considerata la sua importanza nazionale ed internazionale.

Dopo sei mesi dalla consegna, il Governo era impegnato a prendere i relativi provvedimenti legislativi, ma anche in questo importante campo, come in quello della organica nuova legislazione urbanistica, con la quale i provvedimenti di difesa del paesaggio e dell'ambiente si integrano in un contesto unico,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1966

il paese attende inutilmente una presa di posizione dell'esecutivo.

Ecco un primo provvedimento da prendere. In caso contrario, l'emendamento che abbiamo presentato per la valle dei templi, e che concorderemo, mi auguro, in una soluzione adeguata, anche se introdotto nel decreto-legge si scontrerà con gli interessi privati, con l'accondiscendente giurisprudenza del Consiglio di Stato, ligio a sentenziare partendo dalla difesa della proprietà privata nel modo più retrivo e dimenticando che la Costituzione ne indica i limiti nell'interesse pubblico e sociale.

Di queste cose non si parla più soltanto nel nostro paese, ma anche all'estero. Nella rivista *Bauwelt*, Hocke l'anno scorso scriveva: « In Italia, non si può ancora parlare di una difesa dei monumenti, delle chiese, dei castelli, dei palazzi, del paesaggio, in senso sistematico. Non esiste neppure un elenco completo di tali edifici, che fanno dell'Italia in questo campo uno dei paesi d'Europa più caratteristici per ambiente storico ». E più oltre, con una sintesi lucida e chiara, egli ricerca le cause delle condizioni in cui versa il nostro patrimonio storico-artistico ambientale, che rappresenta anche l'elemento fondamentale che contribuisce a farci incassare la maggiore quantità di valuta estera e d'oro dei paesi d'Europa per il turismo estero. Hocke continua e conclude: « Si fa un gran parlare di riforme di struttura » (ed io ne ho sentito parlare negli interventi dei colleghi della maggioranza, i quali hanno appunto parlato di sviluppo economico programmato e di riforme strutturali) « ma i pezzi grossi del Governo mancano del senso del tragico che dovrebbero sentire per la distruzione di uno dei paesi più belli dell'Europa ».

Quale amara verità ci viene dall'estero! Urbanisti e studiosi stranieri ci indicano lo stato primordiale nel quale operiamo, rovinando ricchezze naturali e storiche immense; la scarsità dei mezzi e delle risorse destinate allo studio, alla ricerca, alla protezione del nostro patrimonio; il clima di impotenza, da una parte, di corruzione, dall'altra, nel quale un intreccio di interessi privati travolge amministratori pubblici, funzionari dello Stato, autorità centrali e periferiche, succubi e complici dei privati speculatori, assertori convinti della nostra vittoria nella battaglia del cemento armato, anche se la brutale offensiva della speculazione ha un fronte che dalle Alpi va fino alle più remote isole meridionali, distruggendo quanto di bello la natura e la storia ci hanno lasciato in eredità.

Il discorso di Hocke denuncia la mancanza di una moderna legge urbanistica. Questo è il secondo problema importante. La storia della pianificazione di Agrigento è quella di tutto il paese: da essa risulta l'impotenza delle forze culturali, degli studiosi, degli amministratori più sensibili, dell'opinione pubblica, delle associazioni, dei bempensanti, che da anni combattono con disperazione la battaglia per l'approntamento di strumenti idonei a sottrarre l'uso del territorio ai rapinatori e barbari del nostro tempo: gli speculatori sulle aree fabbricabili.

Ebbene, onorevoli colleghi della maggioranza, andate a vedere — qualcuno di voi lo ha detto — come si sono ridotte le finalità che dovrebbero improntare una nuova legislazione urbanistica nel programma di sviluppo economico testè presentato! La Camera si accinge a dibattere quel programma, ed io vorrei invitare i deputati a farsi un quadro completo della situazione nella quale dovremo operare: la situazione dei dissidi, delle competenze diverse di commissioni che stanno studiando piani di sviluppo, piani territoriali; dei piani comprensoriali che urtano contro la resistenza delle maggioranze di notevoli comuni, che perseguono la politica dell'incentivo alla speculazione privata. E non a caso, perché questa è sempre la linea politica che ha seguito il Governo, lasciar fare è la regola del moderno progresso; guai a chi si oppone: viene travolto dalla complice azione di proprietari, di tecnici, di operatori, di una parte dell'opinione pubblica facilmente adescata dal qualunquistico atteggiamento che è interesse di tutti lasciar costruire come, dove e quando vogliono i privati.

Ogni ente ed organismo agisce settorialmente, in contraddizione ed in urto con gli altri enti: l'ente per il turismo prende iniziative al di fuori delle decisioni dei comuni; i piani paesistici non vengono portati avanti e non si integrano con i piani regolatori; i piani di sviluppo industriale si sovrappongono ai piani regolatori; l'« Anas », le ferrovie dello Stato, la « Gescal », l'I.S.E.S., l'I.A.C.P. e l'« Incis » e decine di organismi pubblici agiscono settorialmente, scavalcandosi l'un l'altro, annullando l'uno le previsioni dell'altro, l'uno andando contro l'altro.

Mi è capitato recentemente di fare un viaggio nel Mezzogiorno. Occorre vedere che cosa sta là succedendo; occorre vedere che cosa stanno facendo le ferrovie dello Stato nel raddoppio della Paola-Battipaglia, dove vengono fatti gli scavi e le discariche; occorre vedere come si deturpa uno dei paesaggi più belli

rimasto ancora integro, per fortuna nostra, nel nostro paese, come l'« Anas » esegue le varianti sulla costa in mezzo ad ambienti stupendi per il paesaggio e per il turismo! Ognuno va avanti settorialmente per suo conto, senza tener conto degli interessi generali, ma tenendo presenti piccole economie dei vari settori, dei vari compartimenti, anche se esse distruggono le bellezze naturali, patrimonio del nostro paese. Alla distruzione nefasta operata dai privati si allinea, sommando gli effetti disastrosi, l'azione scoordinata degli enti pubblici, dello Stato, delle autorità periferiche e centrali.

Ecco la seconda linea sulla quale dobbiamo muoverci; una nuova moderna legge urbanistica (lo avete detto anche voi, colleghi della maggioranza), strumento di una politica economica nuova. E nel vostro programma. Nelle dichiarazioni dell'onorevole Moro fatte alla Camera v'era un punto: rendere i proprietari indifferenti all'uso del territorio nella redazione dei piani.

Dove è andato a finire questo punto? Che cosa aspettate? Che lo scandalo di Agrigento si diffonda in tutto il paese? Solo allora, quando sarete travolti dall'indignazione popolare, il Parlamento dovrà indagare sulla responsabilità del Governo per non aver predisposto gli strumenti legislativi idonei ad impedire il saccheggio ed il caos delle nostre città? Diamoci da fare, onorevole ministro, andiamo avanti, facciamo questa legge urbanistica, incontriamoci e scontriamoci sui punti sui quali non siamo eventualmente d'accordo, ma facciamola.

Una terza grossa questione riguarda il piano generale per la difesa del suolo. Anche in questo caso, come altre volte, siamo chiamati a porre rimedio a fatti gravi, già avvenuti, anziché prevenirli in tempo; a destinare risorse importanti per rimediare alle conseguenze di calamità che per la mancata conoscenza delle condizioni geologiche del suolo, per la mancata sistemazione e regolamentazione dei corsi d'acqua, diventano non più naturali ma colpose, e cioè provocate dal mancato intervento dell'esecutivo.

Un piano organico di sistemazione idrogeologica può raggiungere l'obiettivo di aumentare la sicurezza delle popolazioni e permettere l'uso razionale del territorio per insediamenti delle attività produttive e residenziali, con l'utilizzazione delle acque per l'agricoltura, la produzione di energia elettrica e per gli altri usi civili.

Già il relatore Degani ha rilevato le carenze delle previsioni su questo punto, ed anche

io sottolineo quanto poco nel programma di sviluppo quinquennale sia dedicato a questo ramo importante dell'assetto territoriale futuro del nostro paese.

Come stroncare la speculazione, rendere indifferenti i proprietari alle destinazioni di uso del territorio, permettere l'avvio di un nuovo assetto territoriale? L'onorevole ministro ed i colleghi ricordano come l'onorevole Lauricella in Commissione indicava come anche dopo la tragedia di Agrigento gli speculatori responsabili di ieri siano nuovamente in movimento come sanguisughe, per approfittare dei miliardi che si spenderanno per la costruzione degli alloggi ai sinistrati. È bene che si sappia — egli diceva — che quel tale professionista così legato ad alcuni notabili della democrazia cristiana, l'ingegner Rubino, così citato nel rapporto Di Paola, immesso dalla amministrazione di Agrigento nel gruppo di professionisti che dovranno studiare il programma di fabbricazione e il piano in attuazione della legge n. 167, si sta già accaparrando aree intorno alla n. 167 per fare nuove speculazioni e per assorbire in esse una parte dei soldi che saranno spesi per la ricostruzione di Agrigento. È mai possibile che questo ancora avvenga dopo la tragedia che ha colpito la città?

Come stroncare queste cose se non attraverso una moderna legge urbanistica che sottragga agli speculatori tutta la rendita parassitaria formatasi nel nostro paese? Altrimenti questi speculatori continueranno a vivere e vegetare, con il consenso degli uomini politici ad essi legati.

Nel paese si è parlato a lungo di un periodo transitorio necessario per un giusto trasporto dall'attuale regime vincolistico al nuovo regime di pianificazione urbanistica. Ebbene, se un periodo transitorio dev'esserci, esso deve tendere ad impedire che le costruzioni nascano al di fuori del piano di zona e dei piani particolareggiati, deve impedire che si costruisca dove non siano state eseguite o previste contemporaneamente alla costruzione le opere di urbanizzazione tecnica e sociale.

Onorevole ministro, le propongo un provvedimento di facile stesura, basato sul criterio che tutte le costruzioni eseguite in violazione del piano regolatore generale e dei regolamenti edilizi od eseguite nei comuni che, pur obbligati a formare il piano, non vi abbiano provveduto o, se non obbligati, non abbiano in base alla legge n. 1150 del 1942 adottato un programma di fabbricazione ed un nuovo regolamento edilizio, non possano ricevere mutui dagli enti di diritto pubblico e

perdano tutte le agevolazioni e gli incentivi previsti dalla legge n. 408 e dalle successive modificazioni per le imposte sui fabbricati, sui materiali da costruzione e sugli atti di acquisto o di trapasso. Chi vuole costruire al di fuori dei piani e con atti illegittimi non riceva l'aiuto della collettività e dello Stato!

La spaventa, onorevole ministro, un atteggiamento così energico, così deciso? Vorrei allora, concludendo, fare una citazione. Nella raccolta di scritti di Antonio Cederna: *I vandali in casa*, nella prima pagina del libro è riportato un editto dell'imperatore Maioriano, da Ravenna, dell'anno 458 dopo Cristo. Sentite, onorevoli colleghi: « Noi, reggitori dell'Impero, vogliamo porre un termine a quei disordini, che già da lungo tempo eccitano il nostro malcontento, poiché deturpano l'aspetto venerando della città. Noi sappiamo che qua e là si demoliscono edifici pubblici che sono ornamento dell'urbe, e che i magistrati cittadini, con negligenza degna di punizione, non reprimono questi turpi fatti. Si dice che vi è necessità di materiali per la costruzione di opere pubbliche, e perciò si van recando guasti alla splendida architettura di edifici antichi; e si demoliscono in un luogo opere grandiose, per compiere altrove qualche opera brutta e meschina » (sembra di essere ai tempi nostri). « Di qui nasce l'abuso... Perciò con le presenti leggi universali ordiniamo che tutti quei monumenti che i nostri avi per utilità pubblica o per ornamento inalzarono, siano templi o edifici di altro genere, nessuno ardisca demolire o guastare per ricavarne vantaggio. Ogni magistrato che tanto permettesse sarà punito con la multa di 50 libbre d'oro; ogni ufficiale subalterno che gli obbedisse in opere di demolizione o non gli si opponesse, dopo di essere stato sottoposto alla fustigazione, avrà le mani mozzate... ». (*Commenti*).

L'argomento è troppo tragico, onorevole ministro, ma certo, se fosse possibile mozzare le mani anche nel nostro paese, noi daremmo al partito di maggioranza la possibilità di creare il più grande organismo di massa che esista nel nostro paese: quello degli imputati amputati.

COTTONE. Quanti moncherini vedremo!

TODROS. A parte gli scherzi, onorevole ministro, noi chiediamo che siano percorse tutte le strade, generali e particolari, che abbiamo indicato per arrivare ad affrontare in modo organico nel paese questi problemi, per dare ad essi una soluzione.

Certo, occorre volontà politica, occorrono scelte politiche particolari. Questo, onorevole Degan, è il problema di fondo: manca questa volontà, mancano scelte politiche. Ma la lezione di Agrigento ci serva almeno per unire all'opinione pubblica tutte quelle parti, che esistono nella Camera ed esistono nel paese, le quali sanno che è solamente attraverso l'unità di intenti di tutte le forze sane e democratiche del paese che si può superare quanto è avvenuto in Agrigento, per impedire che gli stessi fatti si verificino anche in altre parti del paese, per dare all'Italia finalmente una via di sviluppo moderno, con un assetto territoriale nuovo, stroncando ogni attività che ritardi il suo sviluppo e lo comprometta.

Per questo motivo ho voluto quest'oggi parlare brevemente di questi problemi, senza affrontare nel dettaglio il decreto-legge, del quale già abbiamo discusso in Commissione e sul quale già altri colleghi sono intervenuti: in sede di esame degli emendamenti si entrerà nel merito. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Presentazione di disegni di legge.

NATALI, *Ministro della marina mercantile*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NATALI, *Ministro della marina mercantile*. Mi onoro presentare i seguenti disegni di legge:

« Istituzione dell'Ente autonomo del porto di Trieste »;

« Concessione di un contributo straordinario a carico dello Stato all'Azienda portuale dei magazzini generali di Trieste ».

Mi onoro presentare altresì, a nome del ministro dell'agricoltura e delle foreste, il disegno di legge:

« Nuova disciplina della tassa concessione governativa sulle licenze per l'esercizio delle scommesse sulle corse dei cavalli ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Leo. Ne ha facoltà.

DI LEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 21 luglio scorso, a distanza di circa

due giorni dalla grave sciagura che colpì la città di Agrigento, nello stesso giorno in cui, con apprezzabile tempestività era già sui luoghi del disastro il ministro Mancini, replicando al rappresentante del Governo, che dava le prime notizie su quanto era avvenuto e sugli immediati interventi disposti, ho puntualizzato, con estrema chiarezza, la necessità che venissero adottati adeguati provvedimenti ed effettuati i più completi e rigorosi accertamenti per stabilire le cause del fenomeno e individuare le responsabilità a qualsiasi livello. Con pari convinzione confermo quanto ho detto in quella occasione. Occorre certamente perseguire con fermezza i colpevoli, chiunque essi siano, ma onestà impone di riportare il dibattito alle sue reali dimensioni, sfrondata di tutti gli accessi di clamore giornalistico e di parte, se è vero, come è stato ammesso dal relatore in modo egregio nella sua relazione, e da altre parti politiche, che i fatti di Agrigento, pur nella loro gravità, vanno inquadrati in un corretto parametro con le altre città d'Italia, al fine di configurare la reale valutazione delle responsabilità dei singoli e dei vari organi comunali, regionali e statali. In atto ad Agrigento operano diversi organi di indagine: per la parte tecnica, al fine di accertare le cause del fenomeno, la commissione nominata dal ministro Mancini, presieduta dal provveditore alle opere pubbliche, ingegner Grappelli, oltre ai periti nominati dalla magistratura, in dipendenza del giudizio instaurato contro ignoti per frana colposa; per l'attività urbanistica, la commissione presieduta dal direttore generale Martuscelli, gli ispettori della regione siciliana, oltre alla stessa magistratura.

Avremo, quindi, possibilità di disporre di larga ed esauriente documentazione per una completa ricostruzione dei fatti, su cui sarà possibile esprimere un convinto e serio giudizio allorché il 30 settembre il ministro Mancini comunicherà alla Camera i primi risultati delle indagini esperite.

Appare, quindi, doveroso attendere tali risultati, pur convinti che l'odierno dibattito risente in tutti i suoi termini del grande vuoto, rappresentato dal fatto che ancora, per comprensibili ed evidenti motivi di carattere tecnico, non sono state accertate le cause della frana.

Se è vero, altresì, che i tempi giuridico-costituzionali impongono l'immediato esame del provvedimento, adottato con encomiabile tempestività dal Governo, è altrettanto vero che le varie forze politiche hanno il dovere di stare in guardia dal pericolo che potrebbero

correre basando la loro polemica su argomenti che potrebbero essere poi travolti dagli accertamenti successivi. Ciò anzitutto per un doveroso riguardo, essenzialmente democratico, all'ansia di certezza e di verità dell'opinione pubblica che deve trovare un responsabile riscontro nel Parlamento, ma anche per razionale impiego dei mezzi pubblici che, pur nella loro inadeguatezza rispetto ai danni diretti e indiretti subiti dalla struttura fisica e dalla economia della città, vanno impiegati con una estrema oculatezza, per evitare che ad Agrigento, città pirandelliana, si ripeta il paradosso registrato, mi pare nel 1959, dall'ufficio del genio civile che consigliava proprio nella zona, oggi smottata, la nuova direttrice del più intensivo sviluppo edilizio della città.

Da ciò deriva che qualunque discorso sulle responsabilità — che la democrazia cristiana per prima è impegnata ad approfondire anche per disperdere qualunque tentativi di linciaggio morale — deve essere riferito alle conclusioni degli accertamenti in corso, dai quali la democrazia cristiana saprà trarre, con estremo rigore, le conseguenze determinazioni, certa fin d'ora di interpretare l'immediatezza e la genuinità della sua base popolare.

Chi, come me, ha seguito con continuità le drammatiche giornate vissute ad Agrigento non può non attestare l'immediatezza e la efficienza dei servizi di emergenza disposti dal ministro dell'interno, diretti con infaticabile spirito di sacrificio dal prefetto; non può non esprimere in questa sede la commozione e la gratitudine della popolazione al Capo dello Stato, al Presidente del Consiglio, al ministro Mancini, per l'attestazione di solidarietà espressa con la loro presenza sui luoghi del disastro.

Da tale immediato accostamento con la drammatica realtà di Agrigento il Governo ha opportunamente tratto il decreto-legge, che costituisce pertanto il punto di riferimento principale del dibattito in corso.

Ovviamente il provvedimento risente nella sua concezione e nella sua articolazione dell'inevitabile sommarietà di valutazione dovuta all'urgenza e necessariamente affidata alle prime delibazioni. Come deputato direttamente impegnato nella rilevazione e prospettazione della realtà agrigentina, al fine di delineare una precisa politica di sviluppo di Agrigento, non posso nascondere al Parlamento che le esperienze desunte nel frattempo prospettano un quadro di gravità ancor più acuta.

Col decreto-legge il Governo ha voluto disporre, con l'urgenza che il caso richiedeva, provvedimenti idonei, sia di carattere tecnico sia di carattere economico, per affrontare la complessa situazione della città di Agrigento quale si è manifestata a seguito del movimento franoso. Come si rileva dalla relazione dei primi accertamenti, tecnici e geologi hanno potuto rilevare nel dissesto idrogeologico e nella natura stessa del terreno costituente la collina di Agrigento le cause principali del disastro, oltre ad altri fenomeni quali quelli di falde freatiche e la vetustà dell'acquedotto e della fognatura.

Per concorrere ad assicurare il più rapido ripristino delle condizioni normali di vita della cittadinanza, la legge prevede massicci interventi da parte del Ministero dei lavori pubblici e della Cassa per il mezzogiorno al fine, anche, di compiere studi per assodare e approfondire le cause e l'evoluzione del fenomeno, che sono stati affidati alla commissione ministeriale presieduta dal provveditore alle opere pubbliche. Sulla base degli studi compiuti da tale commissione sarà proposto il piano dei vincoli idrogeologici ed urbanistici da sottoporre ai competenti organi regionali, perché restino in vigore fino all'approvazione del piano regolatore generale della città di Agrigento, che dovrà recepirlo con gli eventuali necessari adattamenti. La commissione, inoltre, proporrà un progetto di massima per la sistemazione generale delle zone vincolate e di quelle da consolidare.

Si procederà intanto alla costruzione delle case, sia a tipo tradizionale che prefabbricate, per venire incontro, da una parte, alla necessità di approntare con la massima celerità un congruo numero di alloggi per far fronte alle più immediate ed inderogabili esigenze e, dall'altra parte, alla necessità di provvedere alla massima occupazione operaia per alleviare l'accentuato fenomeno della disoccupazione che è emerso con tutta la sua virulenza dopo il disastro.

Provvedimenti particolari vengono altresì disposti tramite la Cassa per il mezzogiorno, destinati alle opere di ripristino dell'acquedotto e della fognatura del vecchio centro abitato ed alle opere di riparazione degli edifici di carattere storico-archeologico.

Con tali provvedimenti si vuole: 1) rilevare le cause che hanno provocato il disastro e disporre con mezzi idonei le misure atte ad eliminare il ripetersi dei gravi fenomeni che hanno messo in serio pericolo circa un quinto della popolazione di Agrigento e hanno minacciato per altro il suo grande patrimonio

artistico; 2) ricostruire e consolidare le zone abitate e colpite sulla base di piani e di programmi razionali in modo da assicurare case e lavoro alle popolazioni locali tanto provate dall'immane disastro; 3) rinnovare le infrastrutture dei servizi pubblici della città con particolare riguardo all'acquedotto e alla fognatura da tempo non più rispondenti alle effettive esigenze di una società moderna e al vivere civile; 4) consolidare e adottare misure di salvaguardia per la tutela del patrimonio artistico della città dei templi, in modo da assicurare il rifiorire delle attività turistiche oltre a disporre lo studio di un organico piano per il riassetto urbanistico della città al fine di restituirle un volto che sia in stretta armonia con la sua caratteristica essenziale e che sia nel contempo espressione delle più aggiornate tecniche costruttive.

Non possiamo però nasconderci che la situazione economica di Agrigento, e le difficoltà che sono venute fuori, richiedono altri interventi.

Da una doverosa rilevazione, che si fonda sugli ulteriori accertamenti, affidati anche alle democratiche indicazioni fornite dalle categorie economiche e sociali, direttamente interessate, traggono lo spunto gli emendamenti che assieme ad altri colleghi abbiamo ritenuto di sottoporre all'attenzione della Camera.

Abbiamo infatti presentato, con i colleghi della maggioranza, alcuni emendamenti per venire incontro a talune categorie disagiate e per rendere più incisivo l'intervento del Governo, oltre a meglio definire le attribuzioni ed i poteri della commissione ministeriale.

Con gli emendamenti proposti, il disegno di legge risulterà più completo ed organico dimostrandosi così idoneo al raggiungimento degli scopi cui è destinato. Esso terrà conto infatti della necessità di superare ogni superflua azione ed interferenza che possa costituire remora alla sollecita attuazione dei programmi di intervento decentrando il più possibile le competenze tecnico-amministrative al provveditore alle opere pubbliche della Sicilia ed alla sezione autonoma del genio civile all'uopo costituita; allargherà l'azione di intervento della Cassa per il mezzogiorno chiamandola direttamente ad intervenire anche per il consolidamento; prevederà benefici a favore degli operai rimasti disoccupati a seguito dell'evento calamitoso, concederà contributi per il ripristino delle aziende industriali ed artigiane ricadenti nella zona della frana e che intendono continuare la loro attività trasferendola in altro sito; disporrà la costruzione a totale carico dello Stato oltreché

degli alloggi, anche dei locali da adibire ad uso commerciale ed artigianale.

Ove si considerino tali provvidenze nel loro insieme, appare evidente che lo sforzo dello Stato è inteso a far sì che venga dato un nuovo volto urbanistico alla città di Agrigento.

Gli emendamenti proposti traggono inoltre origine da una più specifica annotazione sociale ed economica della società agrigentina che, pur nel quadro tipico della depressione economica del meridione, presenta attorno all'ampio margine dei lavoratori tutta una serie di piccoli e medi operatori economici dagli artigiani ai commercianti, agli impiegati e ai professionisti, che è necessario impegnare in uno sforzo di solidarietà per la rinascita di Agrigento.

Da ciò il dovere del Parlamento nel suo insieme e delle forze politiche che vi si muovono, di non frantumare questo quadro unitario attraverso una inopportuna lacerazione che travolgerebbe i doveri della solidarietà nazionale. A tale richiamo risponde indubbiamente il provvedimento legislativo in corso di esame che tiene conto anche delle esperienze desunte da altre calamità nazionali. Ad Agrigento, insomma, deve a qualunque costo essere evitato ciò che si è lamentato in altre situazioni, cioè a dire che, alla prontezza degli interventi del Parlamento e del Governo, non segua una correlativa immediatezza dei tempi esecutivi per le mille viscosità dei congegni funzionali. Molto opportunamente, perciò, il ministro competente ha individuato nella creazione di una sezione autonoma del genio civile e nello snellimento delle procedure ordinarie, gli strumenti più adeguati per la realizzazione degli interventi. È necessario ricordare, in ogni momento, che ad Agrigento ogni giorno di ritardo in relazione agli effetti moltiplicatori tipici di una città già depressa ed oggi amputata dalla frana in un terzo della sua consistenza, determina effetti economici negativi incalcolabili, che dovrebbero più tardi essere fronteggiati con l'impiego di mezzi ben più consistenti. La celerità dei tempi esecutivi, perciò, oltre che rispondere ad una esigenza di solidarietà verso gli 8 mila sfollati, risponde, altresì, a criteri di economicità e di razionalità dell'impiego dei mezzi di intervento.

In tale quadro acquista valore preminente l'esigenza di armonizzare il nuovo all'antico, rappresentato dall'incommensurabile patrimonio archeologico che ha conferito alla città dei templi risonanza universale. A tal fine, particolare importanza riveste l'emen-

damento che abbiamo presentato per la dichiarazione di zona archeologica di interesse nazionale della Valle dei templi. Essa servirà a conservarla, con le sue particolari caratteristiche, garantendone non soltanto l'armonico quadro paesaggistico, ma anche le immense bellezze archeologiche e naturali.

Si dovrà, così, definire rigorosamente il perimetro del territorio, le prescrizioni d'uso ed i vincoli di inedificabilità, mentre attraverso gli opportuni interventi della Cassa per il mezzogiorno bisognerà arricchire tutta la zona, restituendola all'antico primitivo splendore.

Sta alla qualificazione scientifica ed alla sensibilità artistica dei componenti la commissione la felice fusione di tali termini; ma sta soprattutto alla continuità dell'impegno del ministro Mancini di seguire, con personale interessamento, l'evoluzione di una città nuova che salvaguardi il prezioso retaggio di una antica civiltà, inserito in un quadro naturale e paesaggistico di incommensurabile bellezza quale è la valle dei templi. Una concreta e valida prospettiva di rinascita della antica città non può, però, esaurirsi nella ricostruzione delle abitazioni e nel nuovo assetto urbanistico. Di contro si devono, con estrema precisione, individuare le direttrici di politica economica, attraverso le quali sarà possibile trasformare l'economia di una città che, ancor prima dell'evento calamitoso del 19 luglio di quest'anno, esprimeva il triste primato degli indici di depressione.

Nell'economia di Agrigento, infatti, soprattutto in questi ultimi anni, hanno avuto incidenza negativa vari fattori.

Anzitutto la crisi dell'agricoltura, legata ancora alle onerose colture tradizionali, dai costi altissimi, che ha determinato la fuga dalle campagne; la scarsità e la sporadicità degli insediamenti industriali, ad iniziativa di operatori privati, a cui si aggiunge la deplorevole assoluta mancanza di iniziative industriali statali e regionali; le innumerevoli difficoltà nelle quali si dibatte il turismo siciliano.

Pur nell'ambito delle competenze specifiche della regione, è necessaria un'azione di coordinamento e di stimolo degli organi dello Stato, soprattutto attraverso lo specifico strumento della Cassa per il mezzogiorno.

È indispensabile, altresì, che gli enti pubblici, attraverso l'I.R.I. ed il Ministero delle partecipazioni statali, adempiano la loro naturale funzione di elementi di rottura di una economia arretrata, attraverso massicci e tempestivi interventi.

Il tutto però non può essere disgiunto dalla creazione e dall'adeguamento a tali esigenze delle naturali infrastrutture, legate alla posizione geografica di Agrigento.

Il problema del porto di Porto Empedocle, ben noto al Governo per lo stadio avanzato di studi e di progettazione, non può più oltre essere differito, perché qualunque programma di insediamenti produttivi passa necessariamente attraverso le vie marittime. Sarà necessario disporre, quindi, particolari interventi, per incrementare la capacità di tale porto, condizione indispensabile per l'insediamento di nuove industrie.

Particolare attenzione dovrà essere rivolta al potenziamento delle possibilità turistiche di Agrigento, con il completamento della strada a scorrimento veloce con Palermo, definendo i rapporti tra l'« Anas » e la regione e finanziando le opere necessarie.

Accanto ai provvedimenti dello Stato appare necessario un intervento più efficace della regione.

Quando fu emesso il decreto-legge, la regione si impegnò a concorrere con una spesa di lire 5 miliardi: noi ci auguriamo che tali somme vengano concretamente definite non solo per la costruzione degli alloggi, ma anche per altri interventi che sono di più diretta competenza regionale.

A tal fine, in sede regionale si rendono indispensabili immediate iniziative industriali attraverso gli enti attualmente esistenti, come la S.O.F.I.S., finora totalmente assente in tutto il territorio della provincia di Agrigento, l'Ente chimico minerario e le aziende ad essi collegate, utilizzando anche i finanziamenti disposti per la fascia centro-meridionale dell'isola; mentre indispensabili diventano ulteriori finanziamenti di opere pubbliche che direttamente o indirettamente potrebbero servire a tonificare la già depressa economia agrigentina.

Onorevoli colleghi, ricordo a me stesso che le norme per l'assetto e lo sviluppo urbanistico in genere del territorio nazionale furono dettate con la legge n. 1150 del 1942, successivamente integrata dalla legge n. 1357 del 21 dicembre 1955. In particolare, tali norme prevedono la formazione di piani territoriali di coordinamento, di piani regolatori generali, comunali e intercomunali e di piani regolatori particolareggiati.

Con l'istituzione delle regioni a statuto speciale le attribuzioni predette sono state trasferite alle regioni; ed in particolare, per quanto riguarda la Sicilia, tali attribuzioni sono sancite dall'articolo 14 dello statuto, dove

alla lettera f) viene stabilito che l'assemblea ha la legislazione esclusiva sulla materia urbanistica.

Nonostante l'urgenza di regolare con apposita legge tale delicata materia, soltanto con decreto del 1955 il governo regionale ha provveduto a nominare la commissione regionale urbanistica con l'incarico di predisporre la pianificazione urbanistica dell'isola e di segnalare i criteri direttivi per la formazione del piano di coordinamento, elaborandone il testo; di esaminare i piani generali e particolareggiati comunali, stimolandone l'esecuzione; di promuovere e predisporre il coordinamento della pianificazione urbanistica e, in concorso con gli assessorati regionali, agevolarne l'attuazione, al fine di assicurare il pieno rispetto delle prescrizioni dei piani e dei regolamenti.

A tutt'oggi, però, non risulta che la predetta commissione abbia o meno definito i compiti attribuitigli, talché ancora la regione siciliana non ha un piano urbanistico sulla base del quale poter indirizzare i propri programmi costruttivi, e molti ancora sono i comuni senza piano regolatore. È chiaro che in tale situazione le varie amministrazioni comunali interessate, con il sovrappopolamento soprattutto dei maggiori centri abitati, e dietro l'incalzare della sempre maggiore richiesta di alloggi, si sono trovate sprovviste del necessario ed efficace strumento per coordinare l'attività edilizia, potendosi avvalere unicamente delle norme contenute nel regolamento edilizio.

In tali condizioni si è venuto a trovare anche il comune di Agrigento, il quale sin dal 1959 ha dato l'avvio alla formulazione di un piano intercomunale con Porto Empedocle, purtroppo finora non ancora definito per vari motivi, rilevati nella pregevole relazione dell'onorevole Degan.

Nel luglio scorso è stato intanto approvato il piano di zona della n. 167 e un nuovo programma di fabbricazione che vuole eliminare molte delle cause che sono state evidenziate nel corso delle recenti polemiche, e che venne approvato all'unanimità dal consiglio comunale e su cui dovremo presto discutere in occasione del dibattito sulla relazione del ministro.

Onorevoli colleghi, signor ministro, ho già detto all'inizio che, sin dal giorno del disastro, ho sostenuto l'inderogabile esigenza che, accertate le responsabilità, si procedesse con estremo rigore. Deve essere chiaro, però, che una onesta polemica impone di distinguere le responsabilità personali, che verranno fuori

dalle indagini, dal clamore scandalistico che si è voluto scatenare sui fatti di Agrigento al fine di colpire una parte politica.

Con sentito vigore respingo quindi il tentativo di mettere sotto accusa tutta la democrazia cristiana che, forte delle sue solide basi di certezza morale e politica, conferma la sua convinzione che chiunque abbia sbagliato sia sottoposto alle conseguenti sanzioni di ordine amministrativo o giudiziario. La democrazia cristiana di Agrigento non è quella che si è voluta qui rappresentare, ma si identifica, invece, nella sua tradizione popolare, con lavoratori, coltivatori diretti, artigiani e professionisti che hanno creduto e credono nei suoi ideali, per i quali hanno fortemente combattuto.

Attendiamo quindi con serenità i risultati delle indagini, convinti così di corrispondere all'ansia di verità e di giustizia dei cittadini di Agrigento, che attendono dal Parlamento una definitiva, chiara risposta. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cottone. Ne ha facoltà.

COTTONE. Signor Presidente, pochi giorni dopo la chiusura dei lavori parlamentari, esattamente il 10 agosto scorso, volli recarmi in visita alla città di Agrigento per vedere con i miei occhi quanto era successo. Come prima cosa mi recai in prefettura e, nella mia qualità di deputato al Parlamento, fui ricevuto dal prefetto a cui chiesi notizie sulla entità del disastro, sul numero delle famiglie che erano state colpite, sull'assistenza che era stata disposta per i senza tetto, sui programmi che erano stati approntati, non certo per il ritorno immediato alla normalità (cosa impossibile), ma, quanto meno, per la cessazione del regime di emergenza.

Devo dire che venni informato in dettaglio su quella che era stata la zona colpita dalla frana nelle contrade Addolorata e San Michele, sui soccorsi che erano stati approntati ai sinistrati, sull'opera di disinfezione per eliminare eventuali focolai di infezione in mezzo alle macerie.

Ho saputo poi tante altre notizie che neppure i giornali riportavano. Ad esempio, che non tutte le famiglie avevano chiesto ricovero e vitto; alcune, evidentemente le più agiate, avevano provveduto in modo autonomo a sistemarsi; altre avevano chiesto solo il sussidio in denaro. Ho saputo che erano state disposte due tendopoli, che erano stati requisiti dodici edifici scolastici per essere adibiti ad alloggi, sei dei quali già alla data del 10

agosto erano stati sgomberati; che era stato ancora requisito un certo numero di appartamenti vuoti per essere destinati ai senza tetto e che il censimento per il reperimento di altri locali vuoti continuava.

Ho appreso anche la notizia dolorosa della necessità dell'intervento dell'ufficio tecnico erariale per fissare l'equo canone di fitto. Perché, cari colleghi, in queste circostanze emerge sempre la cattiveria degli uomini. Bisognava anche allora sventare la diabolica speranza di taluni che pensavano già di speculare sulla disgrazia. Si tratta evidentemente di uomini che per arido e gretto egoismo male intendono l'esercizio dei propri diritti pensando che questi siano tutelati dalla legge e dal regime di libertà, cui si appellano fuori tempo e fuori luogo senza riflettere a due cose fondamentali: che nell'apice il diritto, il *summum ius* fa spuntare sempre la *summa iniuria* e che alla radice la libertà altro non è che uguaglianza, giustizia, solidarietà. Ma spesso molti nostri simili dimenticano questi sani concetti.

Poi chiesi al prefetto di essere accompagnato da una guardia di pubblica sicurezza perché avevo interesse di girare, vedere coi miei occhi la zona colpita, visitare le tendopoli e gli altri alloggiamenti. Ho visto così i palazzi che erano crollati e gli altri che stavano per essere abbattuti perché pericolanti. Ho visto le crepe paurose che c'erano nelle strade e nei muri delle case; ho visto anche delle spie di vetro che erano state murate in talune fessure, alcune delle quali erano già rotte, segno evidente che il fenomeno di smottamento continuava o comunque l'assestamento non era ancora definitivo. Ho visto anche delle scene di poveri sventurati che frugavano in mezzo alle macerie per cercare di recuperare (sotto la vigilanza dei carabinieri, è evidente) oggetti di vestiario, perché molti di questi sinistrati furono costretti a scappar via senza portare con sé un solo capo di vestiario di ricambio. Ho poi visitato le tendopoli e mi sono permesso anche di parlare con alcuni cittadini di Agrigento ivi ospitati.

Signor Presidente, ogni comunità certamente ha pregi e difetti, né io so se sia giusto fare di queste affermazioni per il timore di sbagliare generalizzando. Certamente anche noi siciliani avremo dei difetti, però mi sia consentito affermare che io credo sia difficile trovare in altre comunità un senso così pacato e così profondamente umano di rassegnazione al dolore come quello posseduto dalla nostra gente.

Ho chiesto a questi poveretti che erano ospitati sotto le tende cosa pensavano del disastro. Nessuno di questi ha mai imprecatosi; e vedremo poi se avevano ragione di farlo quando conosceremo il risultato delle inchieste. Parlavano solo con molta modestia di quel che avevano ricevuto: del vitto, che era buono, dei servizi, che erano soddisfacenti; e la conclusione era, certo, che « qui non si sta bene ». Una conclusione molto umana, che però faceva intravedere la speranza che la società, che lo Stato, avrebbero certo provveduto in tempo per rimettere le cose a posto.

Debbo dare atto che ovunque e a chiunque io abbia posto le domande, la risposta è stata un apprezzamento onesto per l'opera svolta dalla prefettura; debbo darne atto — ed è bene che lo faccia, anche come oppositore — per far sentire qui l'eco diffusa in tutta la città di Agrigento dell'apprezzamento positivo dell'opera svolta dal prefetto di quella provincia. Preciso che l'ho conosciuto per la prima volta proprio in occasione di quella visita; le notizie, però, le ho avute dopo, durante il giro che ebbi a fare: un funzionario capace, pieno di zelo, che non ha mai perduto i nervi, che è rimasto sempre vigile giorno e notte al suo posto e che ha fatto il meglio che ha potuto. E tanto più bisogna dare atto di questo, quando si pensa che altre persone, che avrebbero dovuto sentire non meno del prefetto il dovere di essere presenti e di agire, non hanno agito né si son fatti parte diligente. Onorevole ministro — ella certamente lo sa — la giunta comunale non si è mai riunita; e, a mio giudizio, doveva sedere in permanenza, come un vero e proprio comitato di salute pubblica. Se non fanno questo, gli amministratori comunali, che dovrebbero fare in simili circostanze? Pare che solo il sindaco e altri quattro assessori si siano mossi, ma in modo disordinato e comunque autonomo. Pare che il provveditore agli studi sia stato sollecito solo di assicurare il rispetto delle formalità burocratiche per la requisizione degli edifici scolastici piuttosto che offrire la sua collaborazione nel momento dell'emergenza. Il consiglio provinciale di Agrigento non ha fatto altro che mettere a disposizione del prefetto i cantonieri stradali!

L'assessore regionale ai lavori pubblici non è mai andato ad Agrigento, tranne una volta: per accompagnare il Presidente della Repubblica in quella che si può definire proprio una visita da parata. L'assessore regionale agli enti locali, cioè il ministro dell'interno della Sicilia, non è mai andato ad Agri-

gento, almeno fino al 10 agosto, cioè dopo più di 20 giorni dal disastro. Ora, di queste persone e del loro comportamento, in questa aula si è parlato troppo poco o non si è parlato affatto, né penso che sia questa l'occasione per discuterne; è certo, però, onorevole ministro, che se ne dovrà parlare. E se ne dovrà parlare molto presto. Per ora fermiamoci all'esame del decreto-legge che dobbiamo convertire.

Con il decreto-legge sono previsti, oltre agli interventi di pronto soccorso, la costruzione di alloggi e le opere di urbanizzazione primaria e secondaria, anche studi e indagini al fine di accertare le cause del fenomeno franoso. La commissione di tecnici è già al lavoro e conosceremo presto i risultati della sua inchiesta. Sappiamo però di già, onorevole ministro, che la causa fondamentale della frana è da ricercare in fenomeni idrogeologici che, determinando infiltrazioni di acqua nella massa cretacea che sostiene le rocce calcaree della collina di Agrigento, l'hanno a poco a poco saponificata, sicché il peso della fascia calcarea, aggravato dal peso delle costruzioni di palazzoni addossati gli uni agli altri, ha provocato lo smottamento.

Questi fenomeni idrogeologici sono assai diffusi in tutta la media collina italiana, sicché è urgente, al fine di evitare altri disastri simili a quello di Agrigento, approntare anzitutto la carta geologica del paese e poi disporre le opere idrauliche necessarie. Onorevole ministro, ella sa che di questa carta geologica si è sempre parlato ed io stesso sono spesso ritornato sull'argomento. A mio giudizio, è fondamentale disporne.

RIPAMONTI. Già esiste.

COTTONE. C'è, ma nessuno l'ha mai adoperata, perché pare che sia del tutto inadatta alla realtà e molto lacunosa. Ora, considerata l'ampiezza — in tutta Italia — di zone suscettibili di frana, per la loro caratteristica natura geologica; dato che su molte di queste zone sorgono borghi, villaggi, paesetti e anche città; dato tutto questo, è evidente che le opere idrauliche sono assolutamente necessarie ed urgenti, ma purtroppo esse sono anche costose.

Ebbene, noi ci domandiamo: di fronte ad un'opera così complessa e vasta, che cosa sarà possibile fare in tema di opere idrauliche con i 300 miliardi previsti per cinque anni nel piano di programmazione economica che va dal 1966 al 1970? Essi sono diretti, come dice il testo del piano, « ad ar-

restare i movimenti franosi ed erosivi del suolo e difendere dalle inondazioni campagne e abitati»; senza aggiungere che i 300 miliardi debbono anche servire per attuare una organica e razionale utilizzazione delle acque sia per l'alimentazione sia per l'irrigazione e lo sfruttamento industriale.

Nella relazione di minoranza che ho avuto l'onore di presentare, a firma anche del collega Taverna, al piano di programmazione economica, per la parte che riguarda i lavori pubblici, io faccio appunto una considerazione su questo particolare tema. Onorevole ministro, nel quinquennio 1959-1963 sono stati fatti investimenti in opere idrauliche per soli 160 miliardi; quindi, per il quinquennio 1966-1970 gli interventi previsti sono quasi raddoppiati. Questa è una cosa che ci consola, ed io per primo ritengo che sia assai importante. Ma desidero fare tre osservazioni, e la prego di tener conto di quello che dirò: 1) i 300 miliardi previsti nel piano di programmazione economica dal 1966 al 1970, con una media dunque di 60 miliardi l'anno, anzitutto sono calcolati in lire del 1963, ed ella sa bene che da allora ad oggi la nostra moneta ha perduto almeno il 20 per cento del suo valore; 2) nel 1965, che pure è un anno che era stato incluso nel piano, gli investimenti in opere idrauliche sono stati 27 miliardi, sempre in lire 1963, sono stati cioè assai inferiori a quella media di 60 miliardi l'anno previsti dal piano; dirò di più: sono stati addirittura inferiori alla media annua del quinquennio 1959-1963, che fu di 32 miliardi. Ella mi potrà facilmente obiettare: ma quando si parla di 60 miliardi annui, si parla di media in 5 anni. Ma allora noi ci domandiamo: quali saranno gli investimenti per rispettare la media negli anni futuri? Sarà possibile, insomma, fare questo sforzo per compensare la deficienza di investimenti nell'anno precedente? Dirò di più: che cosa si potrà fare con questi miliardi dal momento che la sola sistemazione della frana di Agrigento probabilmente inghiottirà molti miliardi?; 3) quali opere saranno realizzate nei cinque anni con i 300 miliardi del piano? Il piano non dice nulla. Del resto, che cosa può dire, se manca proprio quello strumento che dovrebbe permettere la realizzazione delle opere, su cui ancora non si è in grado di agire, che è appunto la carta geologica?

Faccio queste osservazioni senza alcuno spirito polemico nei confronti del piano di programmazione economica, verso il quale noi liberali abbiamo ben altre e più forti ragioni di avversione. Del resto, lo stesso re-

latore Degan ha riconosciuto l'insufficienza degli stanziamenti per le opere idrauliche. La frana di Agrigento, ultima nella funesta serie di calamità naturali, ha fatto avvertire l'esigenza, ormai non più procrastinabile per lo Stato, di disporre di uno strumento legislativo adeguato che gli consenta di intervenire con immediatezza e con mezzi razionali in occasione di malaugurati eventi imprevisibili ed imprevedibili. Finora in simili circostanze lo Stato è intervenuto — né può sottrarsi a questo dovere — con mezzi improvvisati che fatalmente difettano di tempestività e di razionalità.

Non si può provvedere in questi casi, come è avvenuto largamente nel passato, con la semplice espressione concreta di solidarietà civile che per loro onore non è mai mancata agli italiani nelle sventure domestiche e forestiere. È necessario che uno Stato moderno abbia nella sua architettura un elemento strutturale permanente che sia il mezzo pronto ed efficace da impiegare razionalmente nei momenti di grave emergenza. Pensi, dunque, il Governo ad elaborare e sottoporre all'esame del Parlamento un provvedimento legislativo che risponda in modo organico a questa necessità.

Ma un'altra esigenza ha fatto avvertire la frana di Agrigento, oltre a quella di accertare le cause del fenomeno: l'esigenza cioè di accertare tutte le responsabilità di ordine amministrativo relative al comportamento di uffici ed enti pubblici (comunali, provinciali, regionali e statali), di ordine politico relative al comportamento di uomini e gruppi politici e di ordine sociale relative al comportamento di privati.

Si ripete da ogni parte, si legge su tutti i giornali, si afferma in tutti i circoli che l'opinione pubblica attende di conoscere tutta la verità, sente che vi sono dei colpevoli e vuol vederli puniti giustamente. Non saprei dire se esiste veramente l'opinione pubblica: forse è più esatto dire che esistono le opinioni del pubblico, e queste certo sono varie e contrastanti. Ma una cosa esiste e non può essere negata: è, onorevole ministro, il foro interiore della nostra coscienza, come suole ripetere il mio carissimo amico e collega Bozzi, quel foro interiore della nostra coscienza dove nasce il giudizio su uomini e cose, che poi si scopre essere uguale a quello formulato da tanti e tanti altri nostri simili.

Ebbene, onorevole ministro, chi di noi non avverte che ad Agrigento vi sono i responsabili del disastro? Ad Agrigento si sono

verificati fatti gravi, allarmanti, mostruosi, che denunciano che colà per anni ha regnato non la legge, ma l'arbitrio più incontrollato: sono parole sue, onorevole ministro. Che cosa significano? Che la legge ad Agrigento, a prescindere dal fatto che sia buona o cattiva, giusta o ingiusta, è stata violata. Vi è insomma per i fatti di Agrigento chi ha commesso arbitrio, chi ha violato la legge e si è fatto responsabile del disastro. Ebbene lasciamo stare la pubblica opinione, ma tutti i buoni cittadini nel foro interiore della loro coscienza hanno già condannato questi responsabili e attendono solo di conoscerne i nomi. Vorrei pregare gli onorevoli colleghi di ascoltare la gravità di queste denunce. « Vaste zone di terreno, i cui proprietari sono stati amministratori comunali, sfruttate metro per metro, eliminando strade di transito, zone di passaggio, mettendo a disposizione l'intero apparato comunale, spendendo decine di milioni del bilancio comunale per la valorizzazione di tali aree; ville comunali completamente scomparse, giardini pubblici devastati, appropriazioni indebite di migliaia di metri quadrati di terreno comunale, occupazione stabile di suolo pubblico, riconversioni di proprietà comunali, costruzioni nella zona archeologica: il tutto con l'acquiescenza, l'accordo, la corresponsabilità o il cointeresse degli amministratori comunali, in una città ove fare il consigliere comunale diventa vero e proprio calcolo di futuri affari. All'ombra di protezionismi vecchi e nuovi, la classe politica dirigente agrigentina naufraga e si perde; il tutto con la consapevolezza dell'impunità, con il pericolo del danno e delle minacce che può averne chi ha il coraggio di parlarne. Gente che oggi si infastidisce dei controlli, degli accertamenti, gente che non ha paura, gente che mentre parliamo occupa spazi pubblici, ad esempio nella via Restivo, o innalza colonne di cemento armato di notte, come accade dirimpetto al campo sportivo, gente che fa sparire le carte al comune, che fa scomparire le mappe, le planimetrie, che compra, che acquista dove si verificheranno le future speculazioni, gente tanto potente da ottenere licenze in deroga, licenze in sanatoria, che fa nascere in una certa maniera il vincolo panoramico, gente che non risparmia nemmeno la pace dei defunti, città dove ottenere una tomba è un privilegio, dove tutto è una cortesia, un favore, non un diritto. Dinanzi a tutto questo, il cittadino che non sia compromesso si sente disarmato, sbigottito, impaurito ».

Onorevoli colleghi, vi ho letto un brano dell'intervento che ha fatto all'assemblea regionale siciliana l'onorevole Lentini, che è il capogruppo consiliare del P.S.I. All'onorevole Lentini, nella stessa seduta, rispose il capogruppo della democrazia cristiana, onorevole Bonfiglio, il quale disse testualmente (cito spigolando) che le parole pronunciate dall'onorevole Lentini altro non erano che « un attacco livido ed ottuso ad una classe dirigente ed a un intero partito »; che « questo era il modo migliore per impedire che le responsabilità individuali affiorino con il loro volto e con il loro nome »; ha affermato che la situazione di Agrigento è il frutto di una crescita travolgente ed esplosiva, aggravata dalla mancanza di un piano regolatore »; che « vi è stata una carenza di legislazione, di strumenti legislativi che bisogna colmare prima di appuntare gli strali sull'amministrazione comunale »; che « ad Agrigento non c'è stata la speculazione di grossi complessi immobiliari ».

Signor Presidente, mi sia consentito di regalare agli onorevoli colleghi un « fiore » (stavo per dire un « biancofiore ») che raccolgo dal discorso dell'onorevole Bonfiglio. Tra le altre cose interessanti egli dice che, di fronte ai grattacieli di quella specie di volgare parodia di Manhattan che è diventata la città di Agrigento, lui ha sentito un « disappunto essenzialmente estetico ». Vi prego di notare quanto vi sia da rimanere inteneriti per questo sensibile e profondo gusto artistico!

Certo, onorevoli colleghi, vi è una bella differenza tra le due tesi: quella di Lentini socialista, e quella di Bonfiglio democristiano. Le due tesi sono molto lontane: potrebbero anche appassionare solo per la vivacità dialettica, per la passione di parte, se in mezzo ai contrasti di valutazione, che è sempre opinabile, non ci stesse però un quinto di una città che è crollata e settemila persone senza tetto, che è un fatto reale e non è certo un'opinione.

Si è detto anche che un'inchiesta c'è stata nel passato. La stessa assemblea regionale l'ha ordinata; un viceprefetto ed un maggiore dei carabinieri l'hanno svolta; i risultati sono stati trasmessi alla procura della Repubblica; la magistratura ha istituito un procedimento; sono state rinviate a giudizio alcune persone e queste alla fine sono state assolte. Che volete di più: si è detto e ripetuto anche in quest'aula?

Onorevole ministro, certamente se quel sindaco e quegli assessori sono stati assolti,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1966

è segno che non avevano violato la legge. Ma, allora, bisogna dedurre che le leggi sono proprio cattive se danno al sindaco ed agli assessori di Agrigento la facoltà di ridurre una cauzione di due milioni a duecentomila lire, se danno loro la facoltà di approvare in sanatoria costruzioni fatte senza licenza con ammende di 5 mila lire (è il caso di dire: 10 pacchetti di sigarette), se danno inoltre altre facoltà strane che, sommate insieme, producono poi lo scandalo edilizio di Agrigento ed il disastro finale. In questo caso è urgente fare un'inchiesta per conoscere la realtà legislativa e modificarla.

Ma ella, onorevole ministro, ha detto testualmente che ad Agrigento per anni ha regnato non la legge, ma l'arbitrio più incontrastato. Ed allora è indispensabile svolgere un'inchiesta per individuare i violatori della legge e punirli. Chi parla in questo momento è un oppositore e desidera darle atto della sensibilità da lei dimostrata nell'avvertire immediatamente questa esigenza e nel provvedere con la costituzione di quella commissione di indagine amministrativa affidata ad uno dei migliori funzionari del Ministero dei lavori pubblici. Anche l'assemblea regionale, sia pure con inspiegabile ritardo, attraverso l'assessore regionale agli enti locali, dopo aver tentato di intralciare in modo ancora più inspiegabile il lavoro della commissione ministeriale, ha ordinato una sua inchiesta; ha inviato un suo funzionario, il dottor Pupillo, come commissario *ad acta* al comune di Agrigento, suscitando le note polemiche; ha poi inviato un altro ispettore regionale, il dottor Mignosi, ad eseguire altre inchieste. Proprio quest'ultimo funzionario, l'altro ieri, ha presentato un'altra denuncia alla procura della Repubblica a proposito del famoso *dossier* sul regolamento edilizio di Agrigento, prima scomparso, poi stranamente ritrovato al suo posto, e dal quale ora mancano ancora due planimetrie.

A queste inchieste già in atto si devono aggiungere quelle *in fieri*: la prima è la proposta di legge presentata dal gruppo liberale all'assemblea regionale siciliana per l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta, l'altra è una denuncia della procura della Repubblica di Agrigento « contro ignoti per frana colposa ». Signor Presidente, mi rivolgo a lei che è un giurista; proprio ieri su *Il Messaggero* leggevo che pare che la sezione autonoma del genio civile di Agrigento, attraverso trivellazioni già effettuate alla profondità di 60 metri, abbia scoperto che la frana di Agrigento non ha nulla a che

vedere con le manomissioni dell'uomo, che è un fatto puramente naturale che sarebbe comunque avvenuto. Quando penso a queste suggestioni del genio civile di Agrigento e rifletto sull'azione della procura della Repubblica di quella città che fa la denuncia « contro ignoti per frana colposa », signor Presidente, non pensi lontanamente che io sia un sacrilego, ma mi viene da pensare che sarebbe veramente una conclusione pirandelliana del dramma agrigentino se il solo rinvio a giudizio dovesse essere Domeneddio come autore ed esecutore delle leggi della natura! Io spero che questo non si verifichi.

In tutta questa varietà di indagini e di ricerche, finora, oltre a qualche funzionario che è stato trasferito altrove, l'unica denuncia certa è quella contro i direttori di due giornali siciliani per pubblicazioni tendenziose « atte a turbare l'ordine pubblico ». Ora la gente si domanda: ma che altro può fare un giornale di informazione oltre che ragguagliare i lettori di quello che avviene e di quello che dice il suo prossimo? Perché solo questo hanno fatto quei due giornali; hanno riferito una dichiarazione che era stata resa da un alto funzionario. Dopo di che non viene incriminato l'alto funzionario, vengono subito incriminati i due direttori dei giornali.

Naturalmente, questa è solo una parentesi di umorismo che si vuole inserire nella tragedia. Una cosa è vera (e qui mi rivolgo direttamente alla sensibilità del ministro): tutte queste commissioni di inchiesta *in facto* o *in fieri* non possono avere quella pienezza di poteri che è necessaria a farle muovere senza incontrare quegli intralci e quelle difficoltà di cui la stampa ha abbondantemente parlato, con la conseguenza che la verità difficilmente potrà essere raggiunta. Solo una Commissione parlamentare di inchiesta, istituita da questo Parlamento sovrano con i poteri che gli dà l'articolo 82 della Costituzione, può anzitutto tranquillizzare la coscienza nazionale e poi procedere senza intralci alla ricerca della verità ed infine consegnare al paese conclusioni non viziate da interessi di parte o da pressioni illegittime. È da questa consapevolezza che è sorta la nostra proposta di legge per l'istituzione appunto di una Commissione parlamentare d'inchiesta, che insieme ad altri colleghi del mio gruppo ho avuto l'onore di presentare qualche giorno fa e su cui mi auguro che la Camera al momento opportuno vorrà concordare.

Non illudiamoci, onorevoli colleghi: ad Agrigento c'è uno scandalo. Solo farisei o falsi moralisti possono levare grida al cielo

per ciò. Ripeto ciò che ebbi a dire nell'ultimo dibattito sui fatti di Agrigento: noi liberali non siamo falsi moralisti, tanto meno padri Zappata. Sappiamo che scandali sempre ci sono stati e sempre ci saranno. In un organismo civile sempre si manifesteranno foruncoli di corruzione del tessuto sociale, anche se nel nostro paese da qualche tempo è più esatto parlare di foruncolosi. Sempre, in ogni tempo ed in ogni paese, ci sono stati esponenti pubblici prevaricatori, cittadini privati fraudolenti e ladri, funzionari corrotti e senza scrupoli. Non è certo un bene che la suppurazione del malcostume e della corruzione maturi fino alla purulenza dello scandalo. Ma non è neppure questo il male vero. Il male vero è lo scandalo che si gonfia e che non scoppia. Uno scandalo che viene soffocato dimostra mancanza di reazione da parte delle libere coscienze delle persone oneste che è la morte della società organizzata; dimostra quella insensibilità del governo generale della cosa pubblica che trasforma in complici i suoi rappresentanti e finisce con l'uccidere lo Stato.

Ebbene, lo scandalo di Agrigento, onorevoli colleghi, deve scoppiare. Se vi sono responsabilità di uffici ed enti pubblici, dobbiamo condannarle; se sarà necessario rivedere sul piano legislativo il loro ordinamento, dovremo provvedere: rafforzeremo in tal modo lo Stato e miglioreremo le sue leggi. Se vi sono responsabilità personali di funzionari e pubblici amministratori, dobbiamo perseguirle per restituire fiducia a tutti i cittadini. Se vi sono disonestà e illeciti di privati imprenditori, dobbiamo punirli con severità per assicurarci che l'onestà dei più continui ad alimentare l'amore verso se stessa e verso lo Stato.

Non voglio ricavare dai fatti di Agrigento elementi di polemica contro l'istituto autonomistico. Non desidero prestarmi all'accusa tanto facile del parlar male di questo nuovo Garibaldi. I colleghi sanno che noi liberali abbiamo molteplici motivi, ponderati, non certo passionali, per batterci contro l'ulteriore diffusione dell'istituto regionale.

Desidero ora fare brevemente qualche considerazione circa i dubbi di incostituzionalità del decreto-legge in esame che sono stati sollevati sia in Commissione affari costituzionali, sia in quest'aula. A mio giudizio questi dubbi non hanno fondamento. Il dubbio di incostituzionalità nasce dal fatto che esisterebbe un contrasto tra il decreto-legge che dobbiamo convertire e l'articolo 14 dello statuto della regione siciliana che, come tutti i

collegli certo ricordano, è l'articolo il quale elenca tutte le materie per cui la regione ha competenza esclusiva. Tra queste materie, alla lettera f) vi è l'urbanistica e alla lettera g) i lavori pubblici, a proposito dei quali, però, si precisa: «eccezzuate le grandi opere pubbliche di interesse prevalentemente nazionale». I colleghi sanno anche che vi è un decreto del Presidente della Repubblica del 30 luglio 1950, n. 878, il quale indica all'articolo 3 quali sono le opere pubbliche di prevalente interesse nazionale. Opere pubbliche di prevalente interesse nazionale sono considerate: la costruzione, riparazione e manutenzione di strade statali (è il caso di Agrigento perché nella frana è stata coinvolta anche una strada statale); le nuove costruzioni ferroviarie (è anche questo il caso di Agrigento perché la strada ferrata è smontata anch'essa; anzi, a questo proposito ricordo che non so chi diceva che già da tempo tutte le volte che passava il treno si sentivano dei sussulti nella zona che successivamente è franata. Quindi largamente si poteva prevedere il disastro verificatosi in seguito). Alla lettera f) sono indicate le opere dipendenti da calamità naturali di estensione ed entità particolarmente gravi: ritengo che questo sia proprio il caso della sciagura di Agrigento. Quindi, a mio giudizio, non possono esistere dubbi di incostituzionalità.

Altri dubbi sono stati sollevati in ordine all'altro termine: l'urbanistica. Si è detto: no, l'urbanistica è un settore nel quale la regione siciliana ha competenza esclusiva, primaria, assoluta. Ma anche in questo caso io non mi sentirei di seguire i sostenitori di questa tesi, perché dovrei ricordare agli onorevoli colleghi che in materia di urbanistica questo Parlamento ha legiferato e non con leggi eccezionali, come potrebbe essere considerato questo decreto-legge, ma addirittura con leggi ordinarie. Vorrei solo ricordare che la famosa legge n. 167, che noi abbiamo esaminato e approvato in questo Parlamento, è operante in Sicilia, né la regione siciliana si è mai sentita in obbligo di respingerla. E poi: chi potrebbe impugnare di fronte al giudice per incostituzionalità questo decreto-legge? Avrebbe interesse a farlo una sola persona, giuridica, nemmeno persona fisica: la regione siciliana, perché semmai solo essa avrebbe il diritto di dire: no, io la impugno perché se accetto questa legge, vengo addirittura a ferire il mio statuto e quindi a violare implicitamente la Costituzione. Non mi pare proprio il caso di pensare e di temere che l'assemblea regionale siciliana possa im-

pugnare di fronte al giudice costituzionale il decreto-legge che noi siamo chiamati a convertire in legge.

Concludendo, signor Presidente, vorrei dire che, per quel che riguarda gli articoli del decreto-legge, noi liberali ci riserviamo di intervenire nell'illustrazione degli emendamenti che abbiamo presentati. Trattasi di emendamenti che ho presentato insieme con l'onorevole Palazzolo, sui quali mi auguro che il consenso unanime dei colleghi si possa manifestare, anche perché mi è parso di aver capito che il Governo è disposto ad accettarne alcuni, come quello, per esempio, delle provvidenze previste per le imprese artigiane e commerciali (emendamento al quale siamo particolarmente legati), che hanno visto distrutte le loro attività da un momento all'altro.

Grazie, signor Presidente. (*Applausi*).

Sostituzione di commissario.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare di vigilanza sulle radiodiffusioni il deputato De Pascalis, in sostituzione del deputato Paolicchi, il quale, come la Camera ricorda, ha rassegnato le dimissioni dal mandato parlamentare.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ivano Curti. Ne ha facoltà.

CURTI IVANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, se le cause che hanno provocato il disastro di Agrigento fossero dovute a uno di quei movimenti franosi imprevedibili e incontenibili che in diverse occasioni hanno, purtroppo, colpito vecchi centri abitati del nostro paese, il discorso dovrebbe mantenersi solamente entro i limiti delle osservazioni di carattere tecnico, finanziario e amministrativo; ma, come è stato denunciato prima dell'inizio di questo dibattito e dalla stampa e da uomini politici di più parti, in questo caso le cause del movimento franoso sono da attribuirsi e sono attribuite a una schiera di speculatori che (come hanno giustamente osservato gli onorevoli Todros e Raia) hanno proceduto alla esecuzione di costruzioni abusive con la compiacente autorizzazione delle autorità preposte in modo particolare al controllo locale. Questo ha consentito la più condannabile speculazione edilizia: quella che ha manomesso il suolo fino a

provocare il disastro che, come abbiamo detto, ha sconvolto un quinto della città privando dell'alloggio 2.100 famiglie con oltre 7.800 componenti. Se si pone mente all'entità del disastro c'è da rallegrarsi che non si siano avute numerose vittime, anche se non va dimenticato, come ricordavo prima, che 2.100 famiglie hanno in tutto o in parte perduto i loro beni e l'arredamento delle case e saranno inoltre sottoposte per lungo tempo — in particolare i bambini e gli anziani — a condizioni di notevole disagio igienico-sanitario nelle abitazioni provvisorie. A queste condizioni di disagio igienico-sanitario vanno aggiunte le altre di carattere economico e finanziario. Infatti molti sinistrati, che avevano un'occupazione, han dovuto abbandonarla per lungo periodo di tempo per provvedere al trasferimento delle famiglie, alla loro sistemazione e al recupero — là dove è stato possibile — di una parte almeno dei loro beni. Ci sono poi attività commerciali, artigianali e di piccole aziende industriali che rimarranno sospese ancora per molto tempo. Ci sono anche problemi che non vanno sottovalutati: come è appunto il caso di quegli operai, artigiani, impiegati, che perdendo la casa hanno perso tutto quello che possedevano e che costituiva il risultato di lunghi anni di lavoro e di sacrificio per poter accedere alla proprietà dell'alloggio o del negozio dove svolgevano la loro attività.

Prima di passare ad un rapido esame del disegno di legge, desidero sottoporre alcune osservazioni al Governo. In primo luogo sottolineiamo la necessità di porre in atto tutti i mezzi e tutti gli strumenti a disposizione (anche se qualcheduno è un po' arrugginito dal tempo) per impedire definitivamente che fenomeni simili possano accadere in futuro ai danni delle nostre città. Noi ci rendiamo conto della complessità della materia, anche per la necessità di non ledere le autonomie degli enti locali e le loro prerogative. Noi chiediamo tuttavia al ministro un intervento più coraggioso e deciso nei confronti di tutti gli organi dipendenti dal Ministero dei lavori pubblici, sia centrali sia periferici. In altri termini l'intervento del Governo in ordine ai controlli tecnici ed amministrativi deve essere più efficiente e penetrante.

L'altra osservazione si riferisce a taluni strani anacronismi. La stampa (l'onorevole Cottone ha testé citato *Il Messaggero*) e gli oratori di maggioranza intervenuti finora in questo dibattito dicono che i fenomeni verificatisi ad Agrigento potrebbero essere determinati dalle condizioni geologiche del terre-

no e soprattutto dallo scorrimento determinato dall'infiltrazione delle acque nel sottosuolo. Che questa ipotesi abbia almeno un fondo di verità è suffragato anche dal decreto 20 dicembre 1945 con il quale il Ministero dei lavori pubblici dichiarò l'area sulla quale sorgeva la città di Agrigento zona franosa da consolidare a totale carico dello Stato, il che ha poi suscitato, da parte del relatore, il rilievo che nel corso di questi anni sia stato speso troppo poco a questo fine.

Questo conferma che non vi deve essere più dubbio alcuno circa le prevaricazioni e gli abusi, né su ciò intendo dilungarmi, anche perché ormai si tratta di cose a tutti note. Tutt'al più potrei invitare gli onorevoli colleghi a leggere la sentenza del pretore di Agrigento emessa nel 1963 con la quale venne condannato il costruttore, se non erro, Carmelo Fiore, sentenza che tra l'altro riporta un lungo elenco di abusi nel settore edilizio consumati nella città di Agrigento. Come è spiegabile che nessuna autorità abbia mai, nemmeno per dignità, sentito l'esigenza di avvertire che in quella zona sarebbe stato pericoloso edificare? Non vi è stato alcuno in comune, nella regione (gelosissima delle sue prerogative), negli organi periferici del Ministero, che abbia condotto una decisiva battaglia per impedire simili fenomeni. Certo, vi era la paura del trasferimento, della mancata promozione.

Bisogna esaminare il problema molto seriamente e coraggiosamente poiché è veramente assurdo, inconcepibile e incomprensibile che si stabilisca un certo divieto, permettendo che venga a lungo impunemente violato, e poi ci si ricordi di esso per giustificare che nella città di Agrigento si è verificata una frana, esonerando da ogni responsabilità tutti coloro che avevano costruito in violazione del divieto stesso. Veramente qui si corre il rischio di trasformare in grottesco ciò che è molto serio e ci tocca tutti da vicino.

Da tempo abbiamo richiesto una nuova legislazione urbanistica, un nuovo testo unico sull'edilizia pubblica e privata. Certo vi sono stati alcuni che hanno esercitato pressioni affinché non si arrivi non a discutere e ad approvare ma nemmeno a presentare i provvedimenti cui ho accennato. Noi non possiamo accettare — e penso che tutti siamo d'accordo su questo punto — che si possa continuare a violare impunemente le leggi esistenti che, pur con i loro difetti e limiti, sono ancora sufficienti, se applicate, ad impedire che vengano commessi i soprusi che noi denunciavamo e dei quali ci preoccupiamo.

Il compagno Todros ci ha fatto un lungo elenco di soprusi. Qualche collega ha detto che ci sono altre città in cui ciò accade e ha fatto nomi. Quando si esamina quanto è accaduto in casi limite come Catania, Trapani, Palermo, Napoli, Torino, Bari, si constata che gli amministratori responsabili sono raramente appartenenti al mio partito. Sono molto rari anche quelli appartenenti al partito comunista e al partito socialista.

Come mai appartengono quasi tutti al partito di maggioranza relativa?

Onorevole ministro, la democrazia ha un senso se trova gli strumenti per venire a capo di questo scarico di responsabilità. Pertanto noi le avanziamo una proposta. Poiché la nuova legge urbanistica non sarà presentata certamente domani e poiché in poco tempo il Parlamento non potrà approvarla (anche se noi non rinunceremo a sollecitarla), considerato che le nuove disposizioni molto difficilmente potranno essere approvate nel corso di questa legislatura (anche se restano sempre nelle enunciazioni e nei proponimenti dei partiti governativi, come abbiamo appreso dall'intervista concessa pochi giorni fa dall'onorevole Piccoli), perché non convoca, di concerto con il ministro dell'interno (questa è una formula che si usa sempre, anche quando non appare opportuna, ma in questo caso lo sarebbe, in quanto il Ministero dell'interno sovrintende al funzionamento degli uffici comunali) una riunione dei provveditori alle opere pubbliche, degli ingegneri capi degli uffici del genio civile, dei 200 sindaci dei maggiori centri abitati del nostro paese, per mettere francamente in discussione l'attuale stato di cose, per vedere da quale direzione vengono certe spinte, per constatare se vi è la volontà di intervenire per correggerlo? Questo sarebbe certamente uno dei mezzi che, in un sistema democratico, potrebbe evitare il ripetersi di certi errori; perché, di fronte al ripetersi di taluni fatti, dinanzi alle nostre denunce, tutto non resti come prima, così come è avvenuto nel passato con i precedenti ministri dei lavori pubblici.

In queste condizioni, diceva giustamente l'onorevole Cottone, solo il buon Dio diventa il responsabile di certi eventi. Ma vi sarà pure qualche altro a Palermo o in altra città cui addossare certe responsabilità! Certo, se continueremo a procedere in questo modo, contribuiremo al diffondersi di quel senso di sfiducia, di demoralizzazione, di qualunquismo nei confronti di istituzioni che sono costate ai lavoratori, ai cittadini, ai de-

mocratici italiani, anni di durissime lotte, di sacrifici, di privazioni; istituzioni che devono, viceversa, diventare strumento valido per il progresso di tutto il popolo.

Signor ministro, ella un giorno ci invitò a intavolare un discorso nuovo. Questo è il discorso nuovo che può essere fatto. Se non ci si intende su questo, tutti gli altri discorsi non servono.

Per quanto riguarda il provvedimento in esame, i suoi contenuti tecnici, ebbi già in Commissione l'occasione di esprimere a nome del mio gruppo le nostre osservazioni, così come ha fatto nel corso dell'attuale dibattito l'onorevole Raia. In Commissione abbiamo fatto presente che i mezzi non erano sufficienti; oggi ne troviamo conferma nelle stesse osservazioni del relatore. Non è che noi siamo in disaccordo con tutto il contenuto del provvedimento: noi le diamo atto, signor ministro, di avere per la prima volta adottato un provvedimento nuovo, serio, coraggioso, nel quale ci si libera dalla vecchia impostazione dei contributi a titolo di indennizzo. Finalmente lo Stato avoca a sé la responsabilità di dare in uso (questo è uno dei limiti del provvedimento) alle 2.100 famiglie un bene di cui hanno urgentissimo bisogno.

Però per costruire 2.100 nuovi appartamenti, circa 200 locali (sembra siano 145-147, ma in ultimo si arriverà a 200, quanti occorrono in un nuovo centro come questo dove si determinerà un agglomerato di 2.100 famiglie) credo che la spesa prevista (10 miliardi) non sia sufficiente. Tale somma è insufficiente, a mio giudizio, anche per la sola ricostruzione degli alloggi e dei 150 o 200 locali da adibirsi a negozi, botteghe, laboratori per artigiani ed altre piccole attività, oltre che servizi di ordine professionale, come il medico, che necessariamente dovranno stabilirsi in questo quartiere. Tutto questo prescindendo dai servizi sociali fondamentali, come la scuola, cui si provvederà con un altro provvedimento in un secondo tempo.

V'è poi da considerare l'acquisto delle aree, che dovrebbe essere a totale carico dello Stato. Nel campo della urbanizzazione esiste una grande confusione. O il ministro accetta il nostro emendamento, con il quale noi chiediamo che uno dei primi compiti da affrontare dalla Cassa per il mezzogiorno nell'impiego dei 5 miliardi messi a sua disposizione debba essere quello della urbanizzazione primaria dei suoli da adibire alla costruzione dei nuovi quartieri, o si accetta l'altra tesi, quella inserita nella proposta di legge, all'articolo 7 se non erro, per cui la Cassa per il mezzo-

giorno dovrebbe provvedere, come dovrà certamente, al consolidamento del vecchio abitato di Agrigento.

Il mettere mano al consolidamento di una frana che ha interessato fino a questo momento oltre 230 mila metri quadri, che avrà la profondità che avrà, dove vi sarà da spostare collettori, da fare canali di drenaggio, dove si dovrà demolire opere preesistenti, sistemare lo scolo delle acque, ricostruire una rete idrica e, dal momento che ci si mette mano, provvedere anche a tutte le opere connesse alla sistemazione di quanto è franato ad Agrigento, induce il collega Degan ad affermare che i 5 miliardi previsti dalla Cassa per il mezzogiorno non basteranno.

Quale sarà, allora, la sorte di questi nuovi quartieri? Sarà, come abbiamo già detto in Commissione, la sorte che hanno avuto tanti altri quartieri sorti nei comuni d'Italia, che sono rimasti per anni inabitati, perché nessuno ha pensato a costruirvi le strade e le fognature, a portarvi l'acqua e la luce elettrica? Sono queste, signor ministro, le considerazioni che noi le chiediamo di tener presenti.

Concordiamo, invece, su un'altra questione, anche se pensiamo che qualche cosa di più potrebbe esser fatta. Per esempio, riteniamo che i cittadini proprietari di un solo appartamento, da essi stessi abitato, debbano avere, come risarcimento, la proprietà di un nuovo alloggio. Allo stesso modo dovrebbero essere indennizzati gli artigiani, i commercianti, tutti coloro i quali erano proprietari del locale in cui svolgevano la loro attività. Naturalmente — specie per quanto riguarda le piccole attività artigianali e commerciali — bisogna tener conto della impossibilità, per gli esercenti, di rincorrere la vecchia clientela, probabilmente trasferitasi anch'essa in altre zone. Di qui la necessità di tenere nella dovuta considerazione anche questi elementi.

Un'altra questione riguarda il sussidio ai lavoratori che hanno perso il loro lavoro in conseguenza del movimento franoso. Il nostro gruppo ha in proposito idee lontane da quelle manifestate dalla maggioranza attraverso i suoi emendamenti; il nostro gruppo insiste affinché il periodo dell'indennizzo sia prorogato.

Il nostro gruppo conviene sulla opportunità — da varie parti manifestata — di attendere il risultato dei lavori della commissione nominata dal Ministero, affinché si abbiano elementi più concreti.

A mio avviso, è certamente giusto attendere la conclusione di questi lavori per quan-

to riguarda l'indagine tecnica e per decidere sui provvedimenti da adottare nel campo tecnico e amministrativo al fine di prevenire un nuovo movimento franoso. Ma, per quanto riguarda le responsabilità, se non valgono le sentenze dei pretori e non valgono le cose che già sono state pubblicamente indicate, non smentite da alcuno, non serve certo la denuncia di alcuni giornali da parte della magistratura. Signor ministro, i magistrati che hanno denunciato i giornali sono gli stessi che non hanno letto il decreto, che tutti qui citano, che stabiliva che in quella zona non si poteva costruire perché era una zona franosa. I magistrati devono far rispettare le leggi nel nostro paese; ma si ricordano dei loro doveri solo quando pensano di essere stati toccati nelle loro attribuzioni? Come cittadino ho il massimo rispetto per la nostra magistratura, ma qui c'è qualcosa che non va, che è poco chiara.

Perciò, signor ministro, noi la preghiamo di farsi interprete di queste nostre richieste presso il Governo, perché è bene che la commissione finisca i suoi lavori entro il più breve termine possibile e che questa dolorosa pagina della nostra vita pubblica e amministrativa sia cancellata dal libro degli avvenimenti politici e sociali e ne sia aperta un'altra.

I colleghi della maggioranza, in occasione del dibattito di questi problemi, hanno compiuto alcuni passi molto significativi. Bisogna farne di più. Qualsiasi provvedimento di tutela dell'interesse pubblico, dell'incolumità pubblica, di difesa del buon nome e di consolidamento delle nostre istituzioni democratiche avrà valore e profondo significato, se all'interno dei gruppi politici ogni sforzo sarà fatto non per difendere i colpevoli, ma per colpirli, per dotare gli organi esecutivi e di controllo del nostro paese di strumenti legislativi che non consentano più ai cittadini di sottrarsi ai comandi delle leggi, di calpestarle, di ignorarle, ma che li costringano a rispettarle.

Nell'attuale situazione manca una legislazione moderna che condanni la speculazione e ne impedisca il sorgere. Per ricostruire le case distrutte ad Agrigento o quelle che dovranno essere demolite in altre città, perché inabitabili o inadatte al vivere civile, dobbiamo spendere le risorse che ha ancora il nostro paese con oculatezza, onestà e rettitudine; è questo il compito che impegna tutti coloro che credono fermamente nel progresso delle nostre istituzioni democratiche. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sinesio. Ne ha facoltà.

SINESIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'agosto scorso, in un momento tanto drammatico, presi la parola per manifestare da questo stesso banco la mia commossa solidarietà e il mio vivo dolore per il grave dramma che aveva colpito la città di Agrigento e i miei concittadini. In questo dibattito, e prima ancora nel grande coro animato della stampa cosiddetta indipendente, sono state date tali e tante spiegazioni ed interpretazioni della vicenda della frana agrigentina del 19 luglio scorso che ho sentito forte e irresistibile l'impulso a riprendere anche oggi la parola per portare il mio contributo di chiarezza, perché ritengo che in questo momento da parte di ognuno si debba sentire imperioso questo desiderio di portare chiarezza là dove chiarezza è necessaria. Non parlo dunque per aggiungere confusione alla confusione che già esiste, ma per reclamare fermamente che sulla vicenda della frana sia fatta luce, presupposto indispensabile se si vuole dare concreta vitalità alla funzione parlamentare.

In questa circostanza, la prima esigenza è quella della verità, sfrondata dei fragili quanto comodi orpelli della demagogia. Vi sono parti politiche — e lo dico con grande dispiacere, considerata la funzione che esse dovrebbero e potrebbero avere nel nostro paese per quello che rappresentano, per le prospettive nella cui direzione si muovono — che attendono ogni possibile evento onde utilizzarlo scandalisticamente per fini che non sono mai quelli postulati da un corretto costume democratico, ma il più delle volte rappresentano una ragione di eversione, che per i comunisti è diventata da un po' di tempo in qua una ragione fondamentale di battaglia, mentre questa non è la vera battaglia che in democrazia bisogna condurre.

CURTI IVANO. Le stesse cose venivano dette anche prima, quando i gruppi di maggioranza non volevano ascoltare i suggerimenti delle minoranze.

SINESIO. Quando si tratta di suggerimenti, noi li ascoltiamo, ma quando vengono presentati all'opinione pubblica fatti travisati, non c'è dubbio che non si tratta di suggerimenti. I comunisti hanno dato dei fatti una interpretazione che mette la democrazia cristiana in veste di imputata in questo dibattito.

RAIA. Ma ella ad Agrigento ha detto proprio così.

SINESIO. Farò proposte concrete che desidero siano ben valutate ed apprezzate.

Una posizione eversiva è quella di certi ambienti, soprattutto di stampa, che dalla vicenda hanno tratto spunto per portare un violento attacco alla Sicilia, alle sue popolazioni ed ai suoi istituti pubblici. Dall'una come dall'altra parte si è fatto un processo sommario coinvolgendo tutta la classe dirigente siciliana e perciò la democrazia cristiana (questo ho dichiarato, onorevole Raia) ed in sostanza si è rifiutato di indagare con maggiore attenzione, di giudicare fatti ed avvenimenti con maggiore discernimento. Il che ha finito inevitabilmente per dare compagnia inattesa ai veri responsabili, perché tutta questa confusione è servita, serve, potrebbe servire, come qui qualcuno stasera rilevava. Infatti non si vuole qui soltanto individuare chi ha fatto il danno e dove è il marcio, che naturalmente bisogna sradicare: qualcuno ha addirittura affacciato il dubbio — ecco perché comincio a preoccuparmi — che questa legge possa contenere alla sua radice del marcio... (*Interruzione del deputato Todros*).

Tutti dobbiamo evitare di divulgare l'impressione che tutto in Italia è scandalo. Come dissi nel mio discorso del 4 agosto (e l'amico Alicata allora mi interruppe cortesemente), noi tutti siamo responsabili di una situazione che si è venuta a creare non ad Agrigento (che rappresenta soltanto uno dei bubboni), ma nella stessa situazione politica italiana.

INGRAO. Distinguiamo un po'. Proprio voi che dite sempre che fra maggioranza e minoranza c'è la frontiera!

SINESIO. Onorevole Ingrao, il « distinguo » è facile! È facile dimostrare la fragilità democratica ed anche politica, se mi è consentito dirlo, esistente in Italia: nonostante i venti anni di democrazia e di Costituzione repubblicana, in queste circostanze lo scandalo è l'argomento preferito o meglio il mezzo di lotta politico preferito. Questa è la verità! (*Interruzione del deputato Todros*).

Del resto anche negli ultimi anni in questa aula si è dovuto spesso parlare di scandali. Ma quante volte, onorevoli colleghi, se ne è tratta la giusta lezione? Dallo scandalo si è preferito ricavare il fine di parte, lasciando poi che nessuna conseguenza ne venisse alla ordinaria vita delle istituzioni, nel senso di necessarie amputazioni, di necessarie correzioni e della predisposizione degli opportuni

mezzi per garantire un loro efficiente ed ordinato funzionamento. Il più delle volte — è il caso di dirlo — lo scandalo è il mezzo di una sfrenata lotta di potere tra i vari partiti. Qualche volta ciò avviene all'interno di uno stesso partito politico, per cui lo scandalo assume proporzioni gigantesche.

Ma su Agrigento, sulla pelle di migliaia di cittadini, non è lecito e non sarebbe logico giocare allo scandalo, per cui è necessario giungere rapidamente ad una esatta versione della realtà. Ritengo che ciò il ministro farà, come l'ha fatto fino ad oggi, con la massima obiettività, con il massimo dinamismo e, vorrei dire, con una sicurezza che ci consentirà magari di accorgerci che veramente Pirandello non poteva nascere che ad Agrigento. Ad Agrigento infatti avvengono le cose più strane e Pirandello le descriveva, dandone il più delle volte una interpretazione veritiera e fondamentalmente legata ai fatti della sua terra. (*Interruzione del deputato Ingrao*).

Il primo discorso attiene alle responsabilità oggettive. È possibile stabilire un nesso tra condotta di enti pubblici e di amministratori ed il verificarsi dello smottamento? Su questo argomento la parola definitiva deve essere detta dai tecnici e dalla commissione che opportunamente è stata nominata dallo onorevole ministro dei lavori pubblici. In senso preciso e concreto, si dovrà stabilire se tra la conduzione amministrativa e l'avvenimento della frana sia da rilevarsi un rapporto di causa ed effetto.

Il secondo discorso attiene alle responsabilità per un tipo di gestione amministrativa che, in particolare nel settore edilizio, non sembra essere stata del tutto rettilinea. Mi riferisco precisamente al fatto che una speculazione edilizia sia potuta allignare e prosperare indisturbata per anni ed anni sino al giorno della frana. Ma qui il discorso si rende più complesso ed occorre pertanto anticipare una premessa. Se vi sono responsabilità di fatti amministrativi e politici illeciti, che vengano precisamente individuate e chiaramente e drasticamente colpite. Nessuna tolleranza si cerca da parte mia e nessuna indulgenza può essere concessa ad alcuno, qualunque sia il distintivo politico che porta all'occhiello.

Questa premessa credo possa sintetizzare la posizione della democrazia cristiana in questa vicenda, proprio perché essa non può accettare di essere identificata con alcuno e deve saper coraggiosamente colpire con fermezza dove vi è da colpire.

La frana di Agrigento ha messo a nudo la dolorosa realtà che anche una cittadina del sud è stata infestata dalla speculazione edilizia. Ma quale città d'Italia, onorevoli colleghi, non porta in sé i segni di un'attività edilizia direi, per usare termini eufemistici, spesso febbrile e disordinata?

A questo punto nasce la constatazione della necessità della legge urbanistica — lo dissi e lo ripeto — ove si consideri che tutta la disciplina della materia è ferma ad una legislazione ormai obsoleta e perciò incapace di ordinare il fenomeno nelle sue dimensioni moderne ed attuali.

La speculazione edilizia di Agrigento — lo dissi allora e lo confermo — non è una speculazione basata sui grossi complessi immobiliari ma piuttosto l'esplosione di una situazione patologica. Agrigento è una città che dai 17.828 cittadini del 1861 è passata ai 40.491 del 1951 ed ai 48.894 del 1963, nonostante la incidenza rilevante dell'emigrazione oltre la provincia e oltre l'Italia. Il tasso medio di affollamento per stanza era, ancora pochi anni addietro, pari all'1,99 per cento, molto ma molto al di sopra del livello medio della stessa regione siciliana come di quello nazionale, che ha raggiunto l'1,15 per cento. Il fabbisogno quindi di alloggi è stato ingente ed ancor più lo sarà ove si consideri la rilevante dimensione del fabbisogno di sostituzioni. Tutto ciò di fronte ad una economia che non può essere considerata tale se non accompagnata dalla aggettivazione di « sottosviluppata ». Il reddito degli agrigentini va stimato in misura di ritardo rispetto al reddito medio italiano, ritardo che nei confronti delle città del triangolo industriale è addirittura di venti anni circa.

In questa situazione l'edilizia, che si è alimentata, quasi per un gioco di prestigio, di se stessa, è stata l'unica attività. La case è diventata l'aspirazione di tutti i cittadini: di quelli che la volevano realizzare per propria abitazione, di quelli che volevano sempre nuove costruzioni per trovarvi possibilità di attività lavorativa.

Sotto questo duplice impulso è esplosa l'attività edilizia: gestita — va ripetuto — non da grossi speculatori, anche se alcuni sono presenti sulla scena, ma il più delle volte da muratori intraprendenti che, nella fiducia della banca, trovavano la possibilità di iniziare e, nel mutuo che la stessa banca concedeva all'acquirente dell'alloggio, la possibilità di concludere le loro costruzioni.

Ma Agrigento ha un altro dramma: essa non sorge su una estesa zona pianeggiante,

bensi sul dorso di una collina che ha finito per essere sfruttata da tutti i lati fino alla congestione più assurda di tutte le sue aree e alla utilizzazione più azzardata di tutti i suoi spazi.

Alla crescita rapida, quasi improvvisa, tumultuosa della città non ha presieduto un disciplinare, è mancato un piano regolatore, è bastato invece un regolamento edilizio che finiva per consentire tutto a tutti; un regolamento edilizio che stabiliva cubature ed altezze, ma che prevedeva anche la possibilità di deroghe. Ora si parla della deroga come se si trattasse di un furto, di un omicidio; ma la deroga era prevista nel regolamento edilizio, ed essa avrebbe rappresentato un fatto illecito solo se tutto questo non fosse stato approvato, appunto a norma di quell'articolo 14, dalla giunta regionale.

DE PASQUALE. La deroga è sempre nell'interesse della pubblica amministrazione e mai del privato.

SINESIO. Così, se qualche edificio sorgeva senza licenza o in violazione dei limiti della licenza stessa, quasi sempre l'amministrazione comunale procedeva alle sanatorie. Va anche tenuto presente che non si nascondevano ad ogni costo favoritismi nella concessione delle deroghe, ma esse erano considerate un mezzo normale di amministrazione. Se però in tutta questa prassi vi è una dolorosa constatazione da fare, questa è relativa alla pochezza culturale, alla scarsa sensibilità con cui taluni amministratori hanno considerato il crescere della città. Il problema del verde, quello del traffico, quello dei servizi sociali di cui deve essere corredata la città sono rimasti ignorati. Ma qui balza immediatamente un interrogativo: a tutti questi problemi come può provvedere una comunità che ha un'economia sottosviluppata? Come possono provvedere i comuni italiani, ma soprattutto i comuni meridionali e specialmente i comuni siciliani, in particolare quelli della fascia centro-meridionale, che non hanno neppure i mezzi per pagare con le entrate ordinarie e straordinarie gli stipendi e gli emolumenti agli impiegati?

Agrigento ha ai suoi piedi una incantevole vallata che trovò nel Goethe un geniale cantore. Ma come lo Stato ha pensato di tutelarla? Sono anni che si parla della istituzione di un parco che garantisca la conservazione degli antichi e famosi templi: non se ne è fatto mai nulla; si è permesso di costruire un museo nazionale dentro questo ipotetico par-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1966

co, si sono date licenze edilizie per la costruzione di ville signorili all'interno del parco che sarebbe dovuto nascere prima, ad iniziativa dello Stato.

Eppure proprio a questa valle Agrigento paga un contributo altissimo, perché quanto è successo è appunto il tributo che Agrigento ha pagato alla sua valle dei templi. Il naturale espandersi della città si indirizzerebbe verso questa vallata, ma il vincolo panoramico l'impedisce; e allora bisognerà trovare i modi per realizzare una città nuova oltre questa vallata, provocando una frattura che per altro non possiamo prevedere quali conseguenze possa avere in ordine ai rapporti tra vecchia e nuova città. Questo è il punto per coloro che si interessano di problemi socio-economici e questo punto, onorevole ministro, nella scelta delle aree in cui far sorgere nuove costruzioni deve essere attentamente considerato.

Tutto questo può spiegare, forse non giustificare, perché ad Agrigento siano sorti i cosiddetti « tolli », definizione che la stampa si è affrettata a riprendere sulle proprie colonne, che qualche volta erano colonne di piombo anche per coloro i quali niente avevano a che vedere con la speculazione edilizia di Agrigento. E di questo tipo di sviluppo ipotizzato in altezza pare che si fosse parlato abbastanza al consiglio comunale di Agrigento in occasione dell'approvazione del regolamento edilizio, e sapete da parte di chi? (Io vorrei che andaste a vedere i verbali consiliari che non sono spariti). Da parte dei vostri amici, da parte dei comunisti del consiglio comunale della città di Agrigento.

Purtroppo, oggi su Agrigento non si ama fare un discorso serio e obiettivo, un discorso che tagli dove vi è da tagliare, ma non semplifichi tutto in una giustizia sommaria, nella giustizia sommaria di quanti hanno voluto trarre lo spunto per condurre un indiscriminato attacco alla Sicilia e all'istituto autonomistico. Ci sarebbe da chiedersi come mai si sia scoperta Agrigento soltanto ora. Si scopre la Sicilia solo per colpirla per via dei suoi mali. In questi giorni è stato ricordato che Cristo si è fermato ad Eboli, non perché si voglia trascurare il contributo e l'apporto dati in questi anni dall'azione dello Stato allo sviluppo del sud, ma perché se ne ricavi una maggiore rapidità, una maggiore consistenza, una maggiore e più celere presenza, non per disconoscere che il vecchio feudo è stato spezzato, ma perché si pretende che l'intervento della Cassa per il mezzogiorno non sia

sostitutivo degli interventi ordinari dello Stato, ma aggiuntivo, non perché i siciliani non vogliono migliorare, ma perché reclamano il loro diritto ad una partecipazione più consistente nella distribuzione del reddito nazionale. Spesso i siciliani sentono fare sul loro conto discorsi ingiusti, talora al limite di un razzismo che fa delle popolazioni di certe zone del sud i peggiori, come se proprio i cafoni o i terroni del sud non fossero la materia prima di cui si è nutrito il boom italiano del nord. Non è questo un ricorso alla retorica del meridionalismo, ma certamente sarebbe onesto che una volta — e per sempre — il problema meridionale trovasse la sua giusta collocazione nella vita politica del paese.

Per Agrigento il decreto-legge predisposto dal Governo è certo un contributo notevole e sostanzioso, che consentirà alcune misure ed alcuni interventi necessari al consolidamento dell'attuale abitato, alla difesa dell'attuale centro e alla predisposizione di un nuovo aggregato urbano presso cui trovino alloggio quanti hanno perduto la propria casa, casa tante volte acquistata a prezzo di duri sacrifici. Per cui opportunamente viene avanzato un emendamento che stabilisce il risarcimento dei danni subiti per la perdita dell'alloggio. Ma pure questo sforzo largo e consistente, per il quale va espresso ogni riconoscimento, ogni apprezzamento al Governo, sarà ben poca cosa per Agrigento. Un equilibrio economico, sia pure precario e deficitario, è stato spezzato. Ad esso bisogna sostituire qualcosa. Spetta all'azione pubblica definire se questo qualcosa deve essere il vuoto ed il nulla ad ulteriore delusione e frustrazione delle ansie di miglioramento degli agrigentini ovvero se questo qualcosa debba avere concreti contenuti.

Centinaia di artigiani, di piccoli commercianti hanno perduto la propria bottega e il proprio esercizio; lo spazio che sia pure ad attività terziarie offriva la vita della città si è notevolmente ridotto. Le conseguenze cominciano ad essere avvertite non soltanto dall'intera città, ma anche da molti comuni della provincia di Agrigento. Si consideri che rimane bloccata la ferrovia che da Agrigento va a Porto Empedocle, cioè al porto, e così la strada Fondacazzo su cui si svolgeva un grande transito Agrigento, oggi, è isolata, perché non è legata al suo retroterra, al suo bacino minerario nel quale trovano occupazione centinaia, migliaia di lavoratori, chimici e minatori; Agrigento è isolata perché la sua ferrovia non è più unita a Sciacca, un

grande centro marinaro e portuale, nonché un grande centro agricolo. Agrigento non è più unita a Porto Empedocle, porto di prima classe, che ha avuto la possibilità di essere finanziato dal Governo in notevole misura con una prima *tranche* sul piano dei porti. Oggi non c'è la ferrovia, ma quello che è più grave è che di questa ferrovia nessuno parla. Io ho avuto occasione di parlarne quando si è verificata la frana, ne ho parlato il 4 agosto e ne parlo oggi. Bisogna sollecitare il ministro dei trasporti, bisogna risolvere il problema della ferrovia, che è un problema notevole per l'economia della provincia di Agrigento. Non si può spezzare l'unico mezzo di trasporto in una zona dove non esistono infrastrutture, e spezzarlo definitivamente senza possibilità di una soluzione urgente!

L'arresto dell'attività edilizia ha poi provocato un grande malessere a tutta l'economia della città. Ne è misura l'altissimo numero di protesti cambiari.

Ora va detto che a questo livello va adottato un intervento governativo attraverso gli strumenti della sua politica economica, in primo luogo l'I.R.I. e l'E.N.I. Ciò è stato detto ed è inutile che io lo ripeta. Agrigento non ha bisogno soltanto di alloggi, ma ha bisogno soprattutto di nuovi posti di lavoro, ha bisogno di una ristrutturazione della sua economia. L'impegno che il Governo dovrebbe assumere non è soltanto quello di ricostruire o costruire altrove una parte della città, ma quello di dare una struttura economica alla comunità agrigentina.

L'industrializzazione della provincia di Agrigento è rimasta un fatto limitato a pochissime iniziative che, per di più, nonostante l'ingente investimento richiesto, non hanno determinato sul piano occupazionale gli effetti auspicati per soddisfare le esigenze di occupazione di una popolazione di circa 500 mila abitanti (se non erro quella di Agrigento, in ordine di grandezza, è la quarta provincia della regione siciliana).

Ora può avvenire che magari sorga una nuova città, frutto di una sapiente architettura, ma che sorga come città morta, riservata a vecchi, e forse neanche a bambini, come avviene in tanti paesi della Sicilia; o che sorga forse come dormitorio, se non sarà veramente legata alla vecchia parte della città e se non vi saranno i servizi e i trasporti. Come dormitorio, dunque: si va a dormire lì e poi si torna a lavorare dove c'era la vecchia città.

È necessario invece che alle spalle dell'aggregato urbano vi sia una vita economico-produttiva, il cui avvio non è lecito attendere dall'iniziativa locale, ma dipende dalla consistenza e dall'ampiezza degli interventi di rottura promossi dallo Stato.

Sarebbe interessante dare uno sguardo alle tavole di sintesi degli investimenti pubblici nella provincia di Agrigento per notare come essi vadano subendo una notevole contrazione in questi anni, in cui proprio più consistente dovrebbe essere lo sforzo di intervento.

Non solo quindi un consistente intervento sul piano della dotazione delle infrastrutture, ma anche un consistente intervento sul piano della promozione di tutte le attività produttive!

L'amministrazione provinciale di Agrigento ha fatto elaborare da un gruppo di specialisti al di sopra di qualunque sospetto (professori universitari, sociologi, tecnici) alcune linee di intervento per lo sviluppo socio-economico dell'agrigentino: la necessità dell'apporto dall'esterno della provincia viene valutata complessivamente in 400 miliardi per il prossimo decennio. Tutto ciò perché fra dieci anni Agrigento possa avere quanto oggi hanno mediamente le province italiane. Chi consideri queste cifre rileva la gravità della situazione economica della provincia agrigentina, e così può anche rendersi conto del tessuto in cui è facile tralignino certi fenomeni sociali e politici.

Ora lo Stato non può rifiutare la propria operante solidarietà, ove soprattutto il suo intervento non sia chiamato a sussidiare un corpo privo di vita, ma ad animare tutte le suscettività di sviluppo (e sono ingenti) e tutte le potenzialità naturali; così come viene indicato dal fatto che là dove è arrivata l'acqua è nata una nuova economia: l'economia basata sulle ricche coltivazioni ortofrutticole. Ma ad Agrigento, dopo cento anni di Stato unitario, l'acqua non è arrivata e, per una tragica beffa, Agrigento rischia una grave frana a causa delle falde di acqua che si nascondono nel suo sottosuolo. Ma l'acqua ad Agrigento ed in molti centri della provincia viene venduta a litri, onorevole ministro, come a Licata.

Di queste cose il Parlamento, i partiti politici dovrebbero pure rendersi conto, come dovrebbero rendersi conto della necessità che l'impegno meridionalista non rimanga un vuoto appello ma si arricchisca concretamente di valide attuazioni. Ed è in questo grigio, se non tenebroso quadro che vanno visti taluni fenomeni politici, dove la ristrettezza

della condizione economica è figlia e madre al tempo stesso di una classe dirigente che è già stata descritta da un'abbondante letteratura meridionalistica che va da Salvemini a Dorso, da Gramsci a Gobetti; una classe dirigente cui sono sfuggiti i valori che l'urbanistica deve saper tutelare e realizzare fabbricando le città a misura delle umane esigenze, animandole di una loro spiritualità che nasce dall'ordine, dall'equilibrio dei valori, dall'efficienza dei servizi, dalla funzionalità. Ma il discorso sulla classe dirigente va assunto in tutte le sue dimensioni e va condotto impietosamente nei confronti di tutti i partiti politici, anche di quei partiti che facilmente si atteggiano a moralisti, quando essi per primi nell'esercizio del potere locale hanno dato ampi saggi di trasformismo e clientelismo, antichi mali del sud.

Per questo i comunisti avrebbero anche dovuto evitare di assumere (ancora una volta una occasione perduta per un serio dibattito sui problemi dello Stato e della società italiana) l'abito degli pseudomoralisti che tutto interpretano in chiave di contestazione alla democrazia cristiana. La democrazia cristiana non merita l'ingiusto colpo che si tenta di infliggerle rendendola responsabile degli avvenimenti di Agrigento. Non merita questi ingiusti attacchi perché essa per prima accetta, anzi propone, di colpire le responsabilità.

Nel clima di facili scandalismi che tutto avvelena, soprattutto quando anche taluni organi di stampa notoriamente dediti ad argomenti di carattere pornografico hanno voluto occuparsi della Sicilia e di Agrigento, viene sciupata l'occasione di obiettivi esami di coscienza e di sereni provvedimenti. Per cui di fronte al sospetto e alla diffidenza che vengono seminati non mi pare che rimanga altro se non accettare, o meglio proporre la sfida: si faccia una inchiesta su tutta la classe dirigente siciliana — e si cominci da Agrigento — sui legami organici o di derivazione con certi ambienti, sui legami con certi interessi costituiti, sui metodi di conduzione amministrativa. Penso che la democrazia cristiana non tema questa proposta, anche perché sarebbe interessante scoprire certe relazioni fra determinati partiti e posizioni ed interessi costituiti. Però sarà necessario che agli agrigentini non si promettano solo inchieste, perché certamente gli agrigentini avvertono una esigenza di chiarezza e precisazione delle responsabilità, ma non condividono lo strumentalismo con cui il discorso delle responsabilità è stato condotto avanti.

Gli agrigentini soprattutto esigono che si dia loro quello che è loro diritto: quello che lo Stato non può negare se alla sua base vi è una esigenza morale di solidarietà che deve legare il corpo della società nazionale.

Gli agrigentini hanno soprattutto bisogno che nella loro città si ristabilisca la serenità, definendo gli accertamenti tecnici che pongano fine all'attuale situazione di incertezza e confusione. E dunque: accertamenti che stabiliscano se esista per l'avvenire il rischio del pericolo ed in quale misura, oppure no; accertamenti che dovranno stabilire se l'estensione della zona franosa sia quella attualmente recintata, oppure di ampiezza inferiore; accertamenti che dovranno stabilire se e quanti siano i palazzi da demolire; accertamenti — inoltre — che stabiliscano se vi siano o non vi siano responsabilità, da parte di chi si è reso colpevole di valutazioni almeno intempestive; accertamenti che riportino la serenità negli uffici della pubblica amministrazione, dove ormai si è diffuso un clima di caccia alle streghe, per cui si assiste ad un rifiuto continuo di responsabilità e alla adozione di provvedimenti avventati (come quello che impedisce l'entrata in funzione di una fabbrica di cemento, perché si è scoperto che nella cava che la fabbrica dovrà usare, e che è utilizzata già da alcuni decenni, vi dovevano essere grotte di interesse archeologico, che, se mai, esistettero trenta o venti anni fa, quando la cava fu aperta); accertamenti che definiscano la portata del vincolo panoramico sulla valle, la cui elasticità pare sia stata massima, almeno in passato, sino al punto che si sono avute alcune sentenze della magistratura contrarie all'adozione di provvedimenti da parte della pubblica amministrazione nei confronti di iniziative edilizie nella valle stessa.

Ma, con gli accertamenti, deve giungere ad Agrigento il segno vivo dell'azione dello Stato, attraverso iniziative non più solamente assistenziali (queste ci sono state in misura abbastanza sufficiente, e ne va dato riconoscimento e merito al Ministero dell'interno ed alla prefettura di Agrigento, per i servizi che da essi sono stati organizzati), ma dando soluzione ai vecchi problemi della società agrigentina.

Giunga pure la certezza della legge, con regolamenti precisi e definitivi, che lo Stato deve sapere dare, perché nessuna vita democratica sarà mai possibile quando alla sua base non sta la certezza del diritto, ma una larga discrezionalità con cui il diritto viene interpretato ed applicato.

Venga per Agrigento e da Agrigento un impegno nuovo. Un antico motto latino ripeteva: *oportet ut scandala eveniant*; per noi è doloroso riconoscere che occorre la frana di Agrigento perché tutti sapessero della necessità di una legge urbanistica, perché tutti sapessero di Agrigento e della sua miseria, perché tutti sapessero, cioè, dei vuoti enormi che esistono nel nostro Stato. Occorre colmare questi vuoti, se si vuole che la collettività compia l'auspicato salto di qualità.

Ma per affrontare questi compiti occorre una diversa maturità dei partiti politici, alcuni dei quali anche in questa vicenda hanno preferito razzolare nei cortili della abitudinaria demagogia e della congenita incapacità a cogliere tutti i fenomeni da una vita sociale ed economica sempre più complessa e contraddittoria, fenomeni capaci di aprire prospettive veramente valide per il nostro paese.

Un giornalista attento a queste cose ha scritto negli scorsi giorni: « Così le occasioni brucianti per porre mano ai problemi dello Stato vengono sprecate nel duello d'onore fra maggioranza ed opposizione ». Gli agrigentini si augurano che non debbano essere loro a pagare il conto di simili dispute. Ed attendono dall'azione dello Stato — di cui il decreto-legge presentato dal Governo è segno tangibile e concreto — quanto è necessario per riprendere la vita, e soprattutto per migliorarla. (*Applausi al centro e a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ripamonti. Ne ha facoltà.

RIPAMONTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i provvedimenti adottati d'urgenza dal Governo con il decreto-legge 30 luglio 1966, n. 590, per affrontare la drammatica situazione in cui è venuta a trovarsi la città di Agrigento, rispondono a mio avviso ai principi della solidarietà nazionale nei confronti della popolazione così duramente provata, pongono le premesse per la rinascita della città, affrontano decisamente gli aspetti tecnici del fenomeno e le forme sconcertanti del caotico sviluppo urbanistico-edilizio che ha caratterizzato una città la quale, per la sua storia, le sue tradizioni, la sua zona archeologica, rappresenta un bene culturale dell'intera umanità.

L'immediata operatività data al provvedimento dall'onorevole ministro dei lavori pubblici, con la nomina della commissione per gli studi e le indagini tendenti ad accertare le cause e l'evoluzione del fenomeno fra-

noso e per individuare conseguentemente le zone da sottoporre ai vincoli di carattere idrogeologico ed urbanistico, le parti di abitato da consolidare e quelle eventualmente da trasferire; nonché con la nomina di una commissione per gli accertamenti sulla situazione urbanistica ed edilizia determinatasi nella città; rappresenta l'atto più significativo della volontà del Governo e delle forze politiche della maggioranza di dare una chiara risposta agli interrogativi, alle ansie e alle attese della popolazione di Agrigento e dell'intera comunità nazionale.

L'atteggiamento del Governo e della maggioranza, la volontà decisa della democrazia cristiana, che ha avuto in questi anni quasi esclusivamente la responsabilità dell'amministrazione della città di Agrigento (volontà già chiaramente delineatasi in occasione delle ultime elezioni amministrative, con il rinnovo completo della sua rappresentanza consiliare), non sono serviti certo ad evitare che i problemi di fondo dello Stato, che la frana di Agrigento riscopre e ripropone, venissero ancora una volta ridotti a polemica di partito, con tutta una serie di giudizi sommari e di sentenze già rese definitive, in una materia che coinvolge aspetti tecnici di eccezionale difficoltà, aspetti legislativi, aspetti giuridico-amministrativi e aspetti di costume.

Non è, onorevole Ivano Curti, che la democrazia cristiana respinga le osservazioni e i suggerimenti dell'opposizione: la democrazia cristiana non può accettare un giudizio sommario di condanna secondo il ripetersi monotono di una polemica politica, che dalla contestazione del potere gestito dai cattolici democratici porta — onorevoli colleghi comunisti — a riproporre la vostra candidatura al potere, e con la aprioristica affermazione che la soluzione dei problemi dello Stato è condizionata dalla sostituzione dell'attuale classe dirigente.

La classe dirigente responsabile delle sorti del paese, che dal corpo elettorale e dalla volontà popolare ha tratto la forza di ricomporre ad unità una nazione distrutta, di avviare la ricostruzione, di allargare l'area di libertà del cittadino ed i consensi allo Stato democratico; un grande partito che nella collaborazione democratica con altri partiti ripropone l'esigenza e l'urgenza dell'attuazione concreta dello stato di libertà; non possono che respingere codesti giudizi sommari, nel momento stesso, però, nel quale, da un lato, chiedono che vengano accertate le responsabilità ad ogni livello e per ogni periodo della vita amministrativa di Agrigento, e, dall'altro

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1966

lato — come ha chiaramente affermato l'onorevole Degan nella sua relazione — intendono trarre dai fatti di Agrigento tutte le conseguenze, sul piano politico-amministrativo e sul piano legislativo.

Nessuna cortina fumogena viene o deve essere alzata sulla città di Agrigento e sulla « valle dei templi ». La situazione di Agrigento non può essere ridotta a un fatto solo locale o insulare, né le responsabilità possono essere ricondotte esclusivamente alla classe dirigente del comune o della regione, nel tentativo esercitato da più parti di dimostrare che all'origine del fenomeno è il fatto regionale e che non si può oltre affidare alle comunità locali la gestione degli interessi propri della comunità stessa, quali quelli urbanistici. Ciò non si può dire senza approfondire, sulla base degli attuali poteri degli enti locali ed allo stato delle procedure, le reali ragioni di una mancata guida dello sviluppo della città da parte dei governi locali, poiché da tale approfondimento necessariamente verrebbero messe in luce le strozzature esistenti, le carenze legislative, le difficoltà di ordine tecnico e finanziario in cui si dibattono le amministrazioni locali.

Assume pertanto un preciso significato politico l'emendamento proposto dalla maggioranza per l'inserimento, all'articolo 1, dell'autorizzazione al ministro dei lavori pubblici per condurre gli accertamenti sulla situazione urbanistica ed edilizia della città di Agrigento; accertamenti già disposti con decreto ministeriale e che non incidono, a mio avviso, sulle competenze della regione in materia urbanistica, nella misura in cui sono necessariamente collegati agli adempimenti di competenza degli organi dello Stato per la città di Agrigento. È noto, infatti, che il rilascio delle licenze edilizie era subordinato alla dichiarazione di idoneità dell'area da parte dell'ufficio del genio civile, prevista a seguito della dichiarazione di zona franosa da assoggettarsi a provvedimenti di competenza dello Stato per il consolidamento e per l'eventuale trasferimento dell'abitato.

I lavori della commissione, opportunamente presieduta dal direttore generale dell'urbanistica del Ministero dei lavori pubblici, porteranno all'accertamento oggettivo della situazione urbanistica ed edilizia, nonché di elementi indispensabili per i provvedimenti di competenza della regione (che già ha nominato un commissario *ad acta* per tale materia) e per l'attività legislativa a livello nazionale.

Evidentemente, signor ministro, tali accertamenti non potranno avere natura puramente burocratica, di constatazione della realtà e delle irregolarità dal punto di vista puramente formale. Dovrebbe essere approfondita la materia relativa al rilascio delle autorizzazioni da parte del genio civile e si dovrebbe accertare se le stesse erano collegate a progetti definitivi, ovvero ad una progettazione parziale degli edifici da eseguire; ancora, si dovrebbe accertare quale opera di vigilanza e di controllo il genio civile avrebbe dovuto eseguire in materia.

Questa azione di vigilanza e di accertamento dovrebbe essere estesa, a mio avviso, anche ad altre zone del nostro paese, con particolare riguardo ai regolamenti edilizi vigenti. A quanto mi risulta, non più del 10 per cento dei comuni italiani ha provveduto ad adeguare il regolamento edilizio vigente alle disposizioni della legge urbanistica del 1942, in ottemperanza all'articolo 35 della legge stessa, che dispone un termine di sei mesi dall'entrata in vigore della legge per l'adozione del nuovo regolamento edilizio, nonché l'intervento d'ufficio del prefetto in caso di inadempienza da parte del comune.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. È stato già fatto.

RIPAMONTI. La ringrazio della notizia.

TODROS. Sono meno del 10 per cento, però, i comuni che hanno adeguato il loro regolamento alla legge.

RIPAMONTI. Non è possibile, a mio avviso, onorevoli colleghi, dissociare la situazione di Agrigento dalla considerazione del quadro generale della situazione urbanistica ed edilizia del nostro paese, nelle sue diverse componenti: la legislazione in materia urbanistica e sulla protezione delle bellezze naturali; la gestione della politica urbanistica ed edilizia; l'articolazione territoriale dei centri decisionali. Nell'accertamento delle responsabilità dirette ed indirette della situazione di Agrigento non si può non tener conto del dibattito politico che per anni, dal 1958 in poi, con fasi alterne di speranze e di delusioni, di occasioni favorevolmente colte e di troppe occasioni perdute, ha messo in luce le condizioni di fondo indispensabili per assicurare alla comunità la guida dello sviluppo delle strutture della città, precisando le conseguenze che sarebbero derivate dal mancato adeguamento della legislazione in materia urbanistica.

Nel corso di tale dibattito si è avuto più volte occasione di porre l'accento sulle difficoltà che si vengono a frapponere alla formazione e all'attuazione dei piani, e come gli aspetti economico-finanziari e gli stessi aspetti politici del processo di pianificazione possano assumere dimensioni tali da indurre i comuni a non affrontare il problema della pianificazione urbanistica.

Già ho avuto occasione di affermare — e ritengo opportuno ripeterlo — che le motivazioni di fondo delle opposizioni si ritrovano nelle sperequazioni che si determinano nelle diverse destinazioni del suolo e nelle ripercussioni che le scelte effettuate comportano sui valori delle aree comprese nel piano. Gli interessi della proprietà terriera coalizzata si esprimono in forme di pressione politica sul governo della comunità, e incidono negativamente sullo sviluppo democratico e sulla autonomia istituzionale dello stesso governo locale. E aggiungevo che, se si considerano poi le strozzature procedurali, accentuate dalle pressioni che pur si esercitano sugli organi di controllo tecnico-amministrativo, e le dimensioni finanziarie del problema, si arriva a concludere come i poteri delle comunità locali si riducano ad un esercizio esclusivo di vigilanza — quando questo esercizio viene effettuato — sulle costruzioni avviate esclusivamente dall'iniziativa privata.

Rileggendo questa sera la relazione introduttiva svolta dall'onorevole Degan, ho avuto occasione di cogliere proprio in alcune osservazioni del relatore sulla situazione di Agrigento la constatazione che pressioni di ambiente si sono verificate nell'ambito di quella città.

Le condizioni fondamentali per sviluppare nel nostro paese una politica della città si ritrovano ribadite, onorevole ministro, nel parere di maggioranza espresso recentemente dalla Commissione lavori pubblici, in sede di esame del programma di sviluppo economico e sociale, in ordine alle finalità della nuova legge generale sulla pianificazione urbanistica ed alla gestione della politica urbanistica della nostra comunità nazionale. Si conferma l'esigenza di garantire un efficace coordinamento tra programmazione economica e pianificazione urbanistica, intendendosi, quindi, quest'ultima nella sua più ampia accezione di principi e di norme per una sistematica organizzazione del territorio ai diversi livelli spaziali. Si riafferma la preminenza assoluta dell'interesse pubblico sull'interesse privato nella disponibilità e nella destinazione delle aree; l'esigenza della crea-

zione di un sistema nel quale i proprietari delle aree edificabili vengano a trovarsi in posizione di assoluta indifferenza rispetto alle decisioni dei piani, nella destinazione delle aree di loro proprietà, e che comporti la avocazione alla collettività, nella misura massima possibile, delle plusvalenze comunque determinatesi, con un meccanismo che eviti la formazione di nuove rendite per il futuro.

Devo sottolineare, a questo punto, che il comune di Agrigento ha applicato la legge n. 246; senonché una recente sentenza della Corte costituzionale ha ridotto largamente le possibilità per i comuni di avocare alla comunità le plusvalenze determinate dall'incremento edilizio. La IX Commissione a maggioranza — e in questo caso ritengo quasi unanimemente, perché il parere della opposizione di sinistra è coerente, e mi pare che lo stesso Movimento sociale italiano, sotto altra forma, arrivi alla medesima finalità — ha ritenuto opportuno precisare che il regime pubblicistico del mercato delle aree fabbricabili si pone alla base della nuova organizzazione urbanistica nel nostro paese. La pianificazione comprensoriale generalizzata dovrà essere introdotta come aspetto intermedio tra quella regionale e quella comunale: l'esigenza della considerazione della dimensione comprensoriale si ritrova nella impostazione del piano di rinascita della città di Agrigento.

Infine, un'ultima considerazione riguarda la necessità per i comuni di disporre dei poteri e dei mezzi sufficienti per l'espropriazione delle aree e per l'esecuzione dei servizi fondamentali; su quest'ultimo aspetto, oggi, l'onorevole Ivano Curti ha richiamato ancora una volta la nostra attenzione.

L'assetto territoriale rappresenta uno dei problemi di grande momento, e la premessa della operatività di un programma di sviluppo economico. A ragione il relatore ha osservato che la regione siciliana avrebbe potuto promuovere il piano di rinascita della Sicilia e collegare il programma di sviluppo economico-sociale al piano territoriale — ne aveva tutti i poteri — dettando norme in materia di pianificazione urbanistica.

Questo richiamo — secondo quanto ho appreso dalla stampa — è stato fatto dai consiglieri della maggioranza nel corso del dibattito sui fatti di Agrigento in seno all'assemblea regionale siciliana.

DE PASQUALE. La maggioranza di centro-sinistra, l'altro giorno, all'assemblea regionale siciliana, non ha appoggiato la ri-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1966

chiesta di approvare la legge urbanistica regionale entro la presente legislatura.

NICOSIA. Non esistono le norme di applicazione per quanto riguarda l'urbanistica; e la Corte costituzionale ha affermato che, quando manca la norma di applicazione, la disposizione statutaria è come se non esistesse.

RIPAMONTI. Onorevole ministro, nel dibattito sul bilancio per il 1966, nelle dichiarazioni rese nella sua replica, ella ha confermato l'esigenza del rilancio della pianificazione territoriale e ha diramato disposizioni precise per la ricostituzione dei comitati regionali. Credo sia del tutto illusorio ritenere che si possa avviare un programma di sviluppo economico-sociale teso a superare gli squilibri territoriali e settoriali, se non si affronta il problema di una politica del territorio coordinata, organica, razionale, nella quale si inserisce il programma di sviluppo della città, non come gestione autarchica del comprensorio limitato dai confini amministrativi, ma esteso alla dimensione territoriale ottimale.

Il rilancio della pianificazione territoriale può portare a definire una nuova dimensione della città, la dimensione che la comunità agrigentina ha individuato nel piano intercomunale con Porto Empedocle, secondo una direttrice di sviluppo che viene a coincidere con i movimenti franosi determinatisi, e che deve essere verificata alla scala comprensoriale.

Il comprensorio non si pone, evidentemente, come unità economica, poiché l'area ottimale nella quale è possibile articolare il programma di sviluppo economico-sociale è rappresentata dall'area regionale. Il comprensorio — la cui definizione si ricollega, in particolare, alla situazione di Agrigento — si pone come momento essenziale della politica urbanistica alla scala territoriale ottimale. Il comprensorio è la tipica area nell'ambito della quale è possibile realizzare in termini culturali la sintesi tra il paesaggio naturale e il paesaggio urbano; in termini di politica di programmazione, la composizione dei fenomeni di produzione (industria, agricoltura e servizi) con i problemi di vita; in termini di civiltà, la sintesi tra città e campagna, con il superamento degli squilibri che caratterizzano, ancora, anche le aree più sviluppate del nostro paese.

Il comprensorio rappresenta pertanto l'area nella quale si proietta la nuova città, la città-

territorio, con l'articolazione delle funzioni tipiche della città nel più ampio spazio territoriale, nel quale è possibile ritrovare nuove forme di autogoverno che rilancino l'iniziativa comunitaria.

La rinascita di Agrigento è, a mio avviso, strettamente collegata con il programma di sviluppo economico e sociale a livello regionale, che deve trovare però la sua specificazione nella qualificazione delle aree del suo comprensorio per le attività industriali, per le attività agricole, per la residenza e per i servizi. Si verrà così ad arrestare la pressione umana sulla struttura della città medioevale, decentrandone le funzioni nel territorio ed ivi componendo i fenomeni di produzione con i problemi di vita, offrendo occasioni di lavoro in attività produttive e non solo nell'industria edilizia, evitando ulteriori distruzioni del paesaggio naturale e di quello urbano, anche se in avvenire, a differenza del passato, potrebbero essere effettuate in perfetta legalità, cioè rispettando al forma e la lettera della legge.

Nel nostro paese non abbiamo tratto, proprio nella fase di trasformazione economica, alcun insegnamento dalle esperienze di altre nazioni che avevano patrimoni di beni culturali assai più limitati del nostro.

Osserva Wright nel *Testamento*, riferendosi alla forma utilitaristica di centralizzazione nella città antica, non pianificata per l'uomo moderno che l'ha ereditata né per le sue funzioni: « La città medioevale è ancora tutta la città che egli possiede; ed è incoraggiato a compierevi giganteschi investimenti finanziari, senza riguardo né al fato, né ai fatti. E quest'abuso continua ad essere determinato non soltanto dagli uomini di affari, che nulla di meglio conoscono, ma anche dalle autorità accademiche, che qualcosa di meglio dovrebbero conoscere ».

La nuova Agrigento verrà realizzata in parte con l'intervento dello Stato e della regione, nell'ambito del programma di fabbricazione e del piano delle zone destinate alla edilizia economica e popolare adottato dal comune, in parte con la realizzazione dei programmi, già finanziati dal Ministero dei lavori pubblici, dell'istituto autonomo per le case popolari e della « Gesca », per un importo di 2 miliardi 800 milioni e per la realizzazione di circa 490 alloggi. La Cassa per il mezzogiorno provvederà alla realizzazione delle opere relative all'acquedotto e alla fognatura del vecchio centro abitato, nonché agli altri interventi consentiti dalle leggi vigenti e, in particolare, al ripristino di edifici

d carattere storico ed archeologico, tra cui il duomo e il museo.

La dimensione dell'intervento dello Stato per le nuove realizzazioni e per gli indennizzi potrà essere definita soltanto dopo che la commissione avrà ultimato gli studi e le indagini, avrà provveduto a proporre i vincoli di carattere idrogeologico ed urbanistico indispensabili per la sicurezza dell'abitato e per le opere di consolidamento, e avrà predisposto il progetto di massima per la sistemazione delle zone da sottoporre ai vincoli suddetti e per il consolidamento dell'abitato. Le proposte della commissione saranno utilizzate dallo Stato per quanto riguarda le opere di consolidamento e saranno comunicate alla regione per gli adempimenti di propria competenza.

Con un emendamento presentato dalla maggioranza, il testo dell'articolo 2 verrà in proposito modificato, per rendere esplicite le finalità dei compiti che lo Stato si assume e per evitare ogni interpretazione che, forzando la lettera della legge, possa delineare eventuali interferenze con le prerogative regionali.

Le aree per le opere di urbanizzazione e per la realizzazione dei nuovi quartieri verranno espropriate da parte del Ministero dei lavori pubblici, anche se comprese nei piani di zona adottati dal comune in applicazione della legge n. 167; e verranno prescelte tra le aree destinate all'edilizia residenziale nel programma di fabbricazione adottato con voto unanime dal consiglio comunale di Agrigento l'8 luglio 1966.

NICOSIA. Il voto non è stato unanime, in quanto i rappresentanti del mio partito hanno abbandonato l'aula per protesta.

RIPAMONTI. Il nuovo programma di fabbricazione rappresenta una precisa scelta politica dell'attuale amministrazione comunale.

Le linee di impostazione del programma di fabbricazione tengono conto delle esigenze che sono scaturite anche nel dibattito svoltosi dopo la frana di Agrigento; e comportano: il blocco dei volumi edilizi insistenti sul centro storico, la cui trasformazione potrà essere esaminata in sede di formazione del piano regolatore generale e dei piani particolareggiati di esecuzione; il dirottamento in certe zone di alcune funzioni urbane ed il graduale sfollamento dell'attuale sua popolazione (è prevista una riduzione della densità umana nel centro storico); l'arresto dell'espansione della città verso sud, cioè verso la « valle dei templi », direttrice nella quale la città si è attualmente espansa, con la conseguente previsione

delle nuove zone residenziali al di là della « valle dei templi », di cui si prevede il vincolo a grande parco archeologico, per assicurarne la conservazione da un lato ed il pubblico godimento dall'altro; l'identificazione di limitate zone di ampliamento a contatto con l'attuale aggregato urbano del capoluogo, indispensabili per consentire un'attività edilizia privata e in parte anche pubblica prima che si provveda all'urbanizzazione delle nuove zone di espansione previste dal piano di fabbricazione e dal piano delle zone di edilizia economica e popolare; l'identificazione e la delimitazione delle aree da proteggere per salvaguardare, oltre che l'esigenza di aree per i pubblici servizi, soprattutto l'aspetto archeologico e paesistico; l'individuazione delle aree destinate a verde pubblico; la delimitazione delle zone edificabili per le piccole attività industriali, artigianali e commerciali; la destinazione del restante territorio ad uso prevalentemente agricolo e solo eccezionalmente ad insediamenti industriali.

Questo è veramente importante, perché nel vecchio regolamento non erano previste norme per il cosiddetto « verde agricolo », per cui tutto ciò che era fuori del programma di fabbricazione (si tratta della maggior parte dell'area del comprensorio di Agrigento) era considerato zona bianca, nella quale non potevano essere posti vincoli — a parere di burocrati e di esperti di scienze giuridiche — al diritto di edificazione da parte del proprietario del suolo.

Nell'ambito di questo nuovo programma di fabbricazione è stato impostato ed adottato il piano delle zone destinate all'edilizia economica e popolare, con una previsione di nuovi insediamenti per oltre 20 mila vani e con un fabbisogno di aree (valutato sulla base di una densità territoriale media di 210-220 mila abitanti per ettaro) di circa 100 ettari. Si noti che la superficie attuale dell'aggregato urbano di Agrigento non raggiunge i 200 ettari complessivi, sui quali sono insediati 51 mila abitanti, con una densità media di popolazione pari ad oltre 255 abitanti per ettaro: densità indubbiamente altissima, se si tiene conto che nell'abitato sono pure concentrate le principali strutture degli uffici pubblici del capoluogo.

Sono stati prescelti cinque comprensori: Agrigento alta, San Leone, Canatello, Villasetta e Mosè. Il maggiore insediamento residenziale è previsto in località San Leone, con 10.100 abitanti.

La densità territoriale media è prevista in 218 abitanti per ettaro, con una punta di 310

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1966

abitanti per ettaro ad Agrigento alta, ed un minimo di 110 abitanti per ettaro a Mosè, e con una media di 230 abitanti a San Leone. A tale proposito, onorevole ministro, si deve osservare che, se è vero che i progettisti si sono attenuti alle indicazioni delle circolari ministeriali in materia di densità territoriale per le aree comprese nelle aree di zona, una densità territoriale di 230 abitanti per ettaro è del tutto elevata e si avvicina a quella attuale di Agrigento, che è di 255 abitanti per ettaro.

La densità territoriale media di un aggregato urbano non dovrebbe mai superare i 100-150 abitanti per ettaro, mentre la densità residenziale — voglio dire la densità per le zone residenziali — può arrivare ai 200 abitanti per ettaro. Se venisse ridotta la densità a 200 abitanti per ettaro, limitatamente ai lotti residenziali, dovrebbero essere conseguentemente ridotti gli indici di fabbricabilità dei singoli lotti, che invero assumono valori troppo elevati e si avvicinano a quelli che si possono riscontrare nel vecchio aggregato urbano, a seguito delle deroghe concesse ai limiti di altezza per la erezione dei fabbricati.

Nella realizzazione della nuova Agrigento, oltre alla costruzione delle abitazioni, verranno eseguiti pure a spese dello Stato i servizi urbani e sociali ed anche i locali adibiti ad attività commerciali ed artigianali. Si è in proposito presentato un emendamento che autorizza la destinazione delle somme disponibili alla realizzazione di botteghe artigiane e di immobili destinati ad uso commerciale (la legge 20 ottobre 1960, n. 1230, recante « Provvedimenti in favore delle aziende artigiane in materia edilizia », autorizza la realizzazione a carico dello Stato e con il ricorso al contributo dello Stato, nell'ambito della costruzione di case economiche e popolari, di botteghe e di locali da destinare ad uso di imprese artigiane).

Il Comitato dei 9, al quale la Commissione lavori pubblici ha delegato l'esame degli emendamenti presentati dai vari gruppi, ha ritenuto all'unanimità di proporre un articolo aggiuntivo per la salvaguardia della « valle dei templi », che viene dichiarata zona archeologica di interesse nazionale. Al di là della formulazione dell'articolo si deve sottolineare — a mio avviso — il fatto politico della unanimità conseguita nella prospettazione dell'articolo aggiuntivo con un vincolo di zona, non ancora prospettato dalla nostra legislazione, che risponde però alle dichiarazioni prelegislative elaborate dalla commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione del

patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio.

Molti anni fa l'onorevole Orlando, ministro della pubblica istruzione, ebbe ad affermare in questa Assemblea che le belle arti non si coalizzano in sindacato né sanno fare anticamera presso il ministro: a un certo punto, stanche, se ne vanno, e finiscono per crollare. I tempi sono mutati; e in questa occasione la Commissione parlamentare ha espresso l'esigenza di vincolare, come vuole l'interesse nazionale, tutta la « valle dei templi ». Le belle arti, cioè, si sono affacciate al Parlamento della Repubblica e hanno avuto ospitalità.

La dichiarazione XXII afferma, infatti, che si intendono per beni archeologici, ai fini della legge — indipendentemente dal loro pregio artistico — le cose mobili ed immobili costituenti testimonianza storica di epoche, di civiltà, di centri o di insediamenti la cui conoscenza si attua preminentemente attraverso scavi o rinvenimenti. Determinazioni generali e particolari della qualità di bene archeologico, in relazione alle varie epoche, civiltà o centri di insediamento, potranno essere adottate per iniziativa o su parere conforme dei comitati nazionali interessati.

La legge dovrà salvaguardare le modalità di determinazione di zone archeologiche costituenti bene archeologico unitario ed inscindibile, e tutelabili secondo la dichiarazione XXIV. Quest'ultima dichiarazione prevede che gli immobili compresi nelle zone di riserva possano essere sottoposti, individualmente o per gruppi, a tempo indeterminato, a prescrizioni limitatrici della facoltà dei proprietari di godimento e di utilizzazione.

La dichiarazione XXV prevede l'espropriazione di immobili al fine di conservazione diretta da parte dell'amministrazione e di ricerca, sia in zona di riserva archeologica sia fuori di questa.

Forse il dispositivo dell'articolo aggiuntivo proposto dovrà essere modificato e perfezionato con la delega al Governo per fissare, oltre che il perimetro della zona archeologica, le prescrizioni circa l'uso ed i vincoli di inedificabilità. Può tra l'altro non ritenersi sufficiente che vi si provveda con decreto del ministro della pubblica istruzione, di concerto con quello dei lavori pubblici.

La Commissione ha affrontato i problemi relativi alla situazione sociale di Agrigento. L'arresto dell'attività edilizia nella città ha portato un notevole disagio tra i lavoratori rimasti disoccupati; nel dibattito in Commissione si è prospettata l'esigenza di introdurre

un articolo aggiuntivo per la concessione, per la durata di sei mesi, di una indennità speciale di disoccupazione pari alla retribuzione giornaliera contrattuale spettante in relazione alla qualifica professionale del richiedente. Evidentemente, l'indennità speciale sostituisce ed assorbe integrazioni salariali e indennità ordinarie di disoccupazione. Perdono però diritto all'indennità speciale i lavoratori che, richiesti dall'ufficio di collocamento, non dovessero raggiungere il posto di lavoro assegnato.

Oltre che per l'indennità speciale di disoccupazione, anche per gli indennizzi a imprese industriali, commerciali e artigiane, che svolgono attività economiche nelle zone colpite dalla frana e siano costrette a riprendere l'attività col trasferimento degli impianti e delle attrezzature, si è creduto di proporre articoli aggiuntivi, secondo le modalità a suo tempo adottate dal Parlamento per la zona del Vajont.

Non si è ritenuto, invece, di integrare il provvedimento governativo per la parte relativa agli indennizzi per gli immobili danneggiati, o comunque resi inabitabili. La maggioranza ha ritenuto per altro doveroso assumere un preciso impegno, attraverso l'inserimento nel provvedimento di una norma programmatica, che rinvia ad un successivo provvedimento legislativo la disciplina della concessione di contributi ai proprietari delle abitazioni distrutte o dichiarate inabitabili, in opzione con l'assegnazione in proprietà di una abitazione costruita a norma dell'articolo 1 del decreto. Conseguentemente si deve proporre la concessione di una moratoria, fino al 31 dicembre 1968, al proprietario di una sola unità immobiliare distrutta o danneggiata, per l'adempimento delle obbligazioni contratte con gli istituti di credito per l'acquisto dell'unità immobiliare stessa.

La maggioranza non ha ritenuto di accogliere la proposta di altri gruppi di definire misure e modalità di concessione del contributo, a titolo di indennizzo, per le abitazioni danneggiate o rese inabitabili, sia pure in opzione con l'alloggio realizzato dallo Stato, poiché la situazione urbanistica della città di Agrigento non consente di rilanciare il mercato edilizio proprio con il concorso dello Stato, e non vi è, sulla base dei documenti urbanistici recentemente approvati, la previsione di aree destinate, nell'ambito dei piani di zona, in misura sufficiente alla realizzazione di case monofamiliari da parte degli interessati.

L'alternativa immediata comporterebbe la riduzione dei programmi di edilizia pubbli-

ca, e il rinvio della loro definizione solo dopo l'accertamento delle domande di opzione presentate. Ciò contrasta con gli scopi che il Governo si è proposto con il decreto-legge, e che la maggioranza ha approvato: di realizzare, cioè, con il proprio intervento le abitazioni da assegnare alle famiglie che hanno dovuto abbandonare l'alloggio fin qui utilizzato, non solo, ma di offrire anche il modello di sviluppo della nuova Agrigento.

È indubbiamente questo, onorevole ministro, un compito impegnativo, poiché, dopo la polemica sulla sconcertante situazione urbanistico-edilizia della vecchia Agrigento, lo Stato deve offrire, attraverso il concorso di esperti di provata capacità, l'esempio di come si possano attuare le strutture di una città atta a sopportare la convivenza civile di uomini liberi.

Non ci si può pertanto illudere di realizzare i nuovi quartieri nel giro di pochi mesi. Il ricorso alle forme più moderne di industrializzazione, come quella della prefabbricazione, non può ridurre notevolmente i tempi di attuazione.

Qualunque metodo dovessimo seguire, comunque, la fase di studio sarà indubbiamente quella più impegnativa; e mi auguro che le realizzazioni dirette dello Stato vengano ad aumentare, nella modificazione del paesaggio naturale ai margini della « valle dei templi », i beni culturali della vecchia Agrigento.

Rimane indubbiamente fermo il principio che, pur assegnando le abitazioni agli aventi diritto, deve essere definita la misura degli indennizzi loro dovuti e deve essere consentito ad essi l'esercizio dell'opzione tra l'abitazione assegnata e l'indennizzo stesso.

Non riteniamo certo di avere esaurito con il provvedimento in esame gli interventi indispensabili per la rinascita della città di Agrigento. Vi sono problemi comuni a questa città e alle altre comunità del nostro paese. Il contributo straordinario di 150 milioni concesso al comune di Agrigento non risolve certo il problema della finanza locale di quel comune, di cui il relatore ci ha esposto la situazione.

L'onorevole Degan nel corso della sua relazione introduttiva ha anticipato alcune indicazioni, che devono essere oggetto di più ampio approfondimento in sede di discussione del programma di sviluppo quinquennale. Tali indicazioni riguardano l'autonomia comunale, che può sussistere solo se i comuni hanno la possibilità di provvedere ai compiti di loro pertinenza. Il problema

della finanza locale è stato dall'onorevole relatore posto in rapporto con lo sviluppo dell'edilizia residenziale, previsto dal programma quinquennale in 10.350 miliardi nel corso del quinquennio, contro gli 8.317 miliardi previsti nel decennio tra i due censimenti del 1951 e del 1961.

L'onorevole Degan ha sottolineato, infatti, come non vi sia una previsione correlata, nel programma di sviluppo economico, degli investimenti nel settore dei servizi urbani e sociali. Sicché il rilancio dell'attività edilizia potrebbe verificarsi nella impossibilità dei comuni di provvedere alla urbanizzazione delle aree e, pertanto, secondo il meccanismo di sviluppo che ha caratterizzato l'ultimo periodo, il quale ha dato luogo ai fenomeni di speculazione fondiaria e di congestione nelle nostre città, di cui la situazione di Agrigento non ci offre certo l'esempio più impressionante.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel corso della discussione, e in particolare nell'esame degli emendamenti, potranno essere ulteriormente chiariti il contenuto del decreto-legge e delle integrazioni e modificazioni che la maggioranza ritiene di proporre alla Assemblea. Prima di concludere, per altro, ritengo doveroso ribadire la solidarietà del mio gruppo alla popolazione di Agrigento e a quanti soffrono nuovi disagi in conseguenza dell'evento del 19 luglio. Tale solidarietà si esprime nella riconferma della volontà da parte di tutti noi di contribuire alla rinascita della loro città, di attenuare i loro disagi e di rendere loro giustizia, con l'accertamento di ogni responsabilità. Soprattutto, la solidarietà si deve tradurre in un impegno delle forze politiche ad accelerare il processo di armonico sviluppo della nostra comunità nazionale, superando gli squilibri tradizionali e garantendosi contro l'insorgere di nuovi squilibri.

Sui grandi temi della pianificazione urbanistica e della programmazione economica, onorevole ministro, si è verificato l'incontro delle forze politiche di centro-sinistra. È un grande disegno politico, che impegna tutta la comunità nazionale. Nei prossimi mesi l'Assemblea ne verificherà finalità, tempi e modi di attuazione; ed è solo nell'ambito di questo disegno politico che si ritrovano i motivi di certezza per un avvenire di libertà e di giustizia per il popolo italiano. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annuncio di interrogazioni e di interpellanze.

FABBRI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

PIRASTU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIRASTU. Desidero sollecitare lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni sulla sicurezza pubblica in Sardegna.

PRESIDENTE. Interesserò il ministro competente.

GUIDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUIDI. Desidero sollecitare lo svolgimento della mia interpellanza sugli interventi in relazione alle gravi e pericolose condizioni idrogeologiche della regione umbra.

PRESIDENTE. Onorevole ministro Mancini?

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Ritengo che il Governo possa rispondere presto all'interpellanza dando tutte le precisazioni richieste.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di martedì 20 settembre 1966, alle 10,30 e alle 16,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 30 luglio 1966, n. 590, recante provvedimenti a favore della città di Agrigento in conseguenza del movimento franoso verificatosi il 19 luglio 1966 (3388);

— *Relatore:* Degan.

2. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1966

trali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore*: Russo Carlo.

4. — *Seguito della discussione delle proposte di legge*:

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori*: Cavallaro Francesco e Sammartino.

5. — *Discussione del disegno di legge*:

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore*: Fortuna.

6. — *Discussione delle proposte di legge*:

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

7. — *Discussione delle proposte di legge*:

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.

9. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, per la maggioranza; Almirante, di minoranza;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, per la maggioranza; Almirante, di minoranza.

La seduta termina alle 21.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1966

**INTERROGAZIONI
E INTERPELLANZE ANNUNZiate**

Interrogazioni a risposta scritta.

BONTADE MARGHERITA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere l'entità dei danni arrecati dal movimento tellurico verificatosi a più riprese tanto nella mattinata come nel pomeriggio del 15 settembre 1966 nella zona del palermitano compresa tra i comuni di Termini Imerese, Ciminna, Villafraati, Cefalà Diana, Ventimiglia e Baucina e quali provvedimenti intende adottare. (17966)

BONEA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se agli olivicoltori di Ceglie Messapico (Brindisi), danneggiati dalle bufere di neve del 1956, dalle gelate degli anni 1962 e 1963 e dall'attacco del liotripide, al punto che da un decennio ormai non raccolgono più frutto dagli oliveti che per qualche anno ancora non produrranno, siano state ridotte le imposte con il conseguente rinvio, previsto dalla legge 14 febbraio 1964, n. 38, siano state prorogate le scadenze delle operazioni di credito agrario di esercizio; siano state disposte a carico dello Stato irrorazioni per debellare il liotripide; siano stati concessi, in virtù della legge 23 maggio 1964, n. 404: contributi in conto capitale per i lavori di potatura e contributi per l'acquisto di fertilizzanti. (17967)

BONEA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere — premesso che con provvedimento del 2 gennaio 1960, n. 2760, della Cassa per il Mezzogiorno veniva concessa all'Ente irrigazione di Puglia e Lucania la esecuzione dei lavori di costruzione della strada di bonifica n. 7 dalla masseria « Uggio » alla provinciale Mesagne-Sandonaci (Brindisi); che i lavori furono ultimati nel 1963 e che da quella data la strada in parola fu completamente abbandonata al punto che attualmente si è resa impraticabile per le numerose famiglie di assegnatari della zona che incontrano, in questo specifico momento, difficoltà enormi allo svolgimento regolare delle operazioni di vendemmia — quali interventi si intendano programmare, visto che né l'Ente irrigazione, né l'Amministrazione provinciale ritengono di propria competenza sia la manutenzione, trascurata per lungo tempo, che il rifacimento del manto stradale, per evitare che l'opera realizzata

vada completamente distrutta, con dispendio notevole di pubblico denaro, con conseguente danno della economia della zona e rinnovato disagio degli assegnatari. (17968)

BONEA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza che dal 1923, epoca della riforma Gentile, non sono stati più banditi concorsi per cattedre di disegno tecnico ed architettonico negli Istituti tecnici per geometri e se non ritenga opportuno, per riparare alla palese ingiustizia sofferta dagli insegnanti della suddetta materia, bandire al più presto un concorso per le cattedre di cui sopra. (17969)

BONEA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali siano i motivi per cui le insegnanti delle cosiddette materie sacrificate (applicazioni tecniche, stenografia, ecc.) siano state escluse dalla proroga degli incarichi triennali per l'anno 1966-67 e, se tali motivi siano da riconoscersi nel presunto danno derivante alle insegnanti che per l'anno 1965-66 sono state utilizzate nelle segreterie, per effetto della legge n. 1122 (per altro retribuite col coefficiente 173 e non con quello corrispondente alla loro qualifica di insegnanti), perché non è stato tenuto presente il danno concreto, procurato alle stesse insegnanti passate al servizio di segreteria nelle scuole medie, col disporre nell'ordinanza ministeriale la assegnazione di 20 punti per la riconferma, alle insegnanti in servizio di insegnamento.

L'interrogante chiede infine di sapere se sia possibile attribuire i 20 punti di riconferma anche alle insegnanti utilizzate presso le segreterie. (17970)

QUARANTA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per sapere se il Ministro ha programmato, per la fine del corrente mese di settembre 1966, una visita nel Vallo di Diano e nel Cilento (Salerno).

In caso affermativo, se non ritiene opportuno e necessario che tale visita sia preceduta da adeguata preparazione con l'aiuto degli enti locali, nonché degli enti economici ed amministrativi della provincia (Camera di commercio, Amministrazione provinciale, Ente provinciale turismo, Comitato campano della programmazione), i quali sono in grado di dare al Ministro stesso un quadro panoramico esatto delle necessità locali e delle possibili soluzioni.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1966

Se risponde al vero che il segretario generale del Comitato dei ministri ha indetto e presieduto riunioni palesemente propagandistiche a favore di esponenti politici che avrebbero partecipato alle riunioni stesse.

Se il predetto a tanto era autorizzato dal Ministro ed, in caso affermativo, con quale criterio tale direttiva è stata emanata. (17971)

ARMATO. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per conoscere come e quando, nell'ambito della rispettiva sfera di influenza, intendano sbloccare la pesante situazione determinatasi a danno dei dipendenti dell'Opera pia ospedale psichiatrico di Alessandria, a seguito del ricorso interruttivo presentato dalla Presidenza del predetto Ente attraverso la delibera del 3 febbraio 1966, n. 925, concernente « Approvazione regolamento organico — parte speciale », regolarmente approvato dal Comitato provinciale di assistenza e beneficenza pubblica in data 31 marzo 1966.

Accertato che la lamentata situazione sarebbe conseguente all'intransigente atteggiamento assunto dal medico provinciale di Alessandria, il quale, opponendosi all'applicazione del predetto provvedimento, divenuto esecutivo dopo la menzionata approvazione, ha ingenerato un conflitto di competenza, che appare viziato da eccesso di potere, l'interrogante chiede, altresì, che il summenzionato medico provinciale venga invitato a rispettare la evidenziata decisione adottata dal C.P.A.B.P. di Alessandria. (17972)

CASSANDRO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per cui, nonostante sia da lungo tempo scaduto il termine di presentazione delle domande da parte degli interessati, non si sia ancora provveduto a corrispondere le indennità — messe a disposizione del Governo tedesco — in favore di quei prigionieri di guerra italiani che lavorarono nei campi di concentramento del Reich. (17973)

CASSANDRO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che l'Istituto nautico di Manfredonia dispone

dal 1960 di due corsi completi per capitani e per macchinisti; premesso che la zona è carente di scuole tecniche per cui molti giovani da alcuni anni si indirizzano verso gli studi nautici; premesso inoltre che l'Istituto di Manfredonia era già fornito di adeguate e costose attrezzature — quali sono stati i motivi per cui sia stata disposta con decorrenza 1° ottobre 1966, la soppressione della sezione per capitani di detto Istituto nautico — unico nella zona — e se non si ritenga invece, alla luce delle considerazioni anzidette, revocare il provvedimento. (17974)

CRUCIANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se la Fondazione Lerici per la sua attività di scavi svolta nell'Etruria meridionale ha ricevuto dallo Stato compensi e, nel caso, di quale entità e a quale titolo;

per conoscere, inoltre, se il Ministro intenda compensare, ai sensi dell'articolo 49 della legge 1° giugno 1939, n. 1089, i proprietari dei terreni di interesse archeologico su cui ha operato ed opera la succitata Fondazione. (17975)

CRUCIANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali motivi ostacolano l'emanazione di disposizioni che eliminino lo stato di discriminazione ed umiliazione in cui si trovano ancora — nonostante le assicurazioni date alle categorie interessate — i commissari di esame per il disegno, la storia dell'arte, l'educazione fisica e la musica e canto, che, qualificati aggregati, vengono esclusi perfino dallo scrutinio con evidente danno alla valutazione di completa maturità che teoricamente si prevede. (17976)

MINASI, AVOLIO E CACCIATORE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere l'importo globale delle sovvenzioni concesse in base all'articolo 7 della legge 2 giugno 1961, n. 454, che stanziava ben 10 miliardi per cinque esercizi, specificando a quali associazioni ed enti furono distribuite ed in quale misura per ogni esercizio finanziario. (17977)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1966

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se, dopo le ulteriori manifestazioni di isterismo collettivo offerto dai fanatici della canzone della città di Catania, non si sia ancora reso conto della nefasta influenza della TV. sul costume nazionale e non intenda di conseguenza intervenire perché ben altri miti vengano indicati ai giovani dai programmi dello schermo casalingo, e perché si spezzi la scia delle centinaia di milioni che, speculando sull'entusiasmo giovanile, impingua — con la complicità della R.A.I.-TV. — le casse delle case editrici del settore che saldamente detengono il monopolio della musica leggera in Italia.

(4381)

« CALABRÒ ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere quali misure sono state disposte perché, nei termini previsti dalla legge, abbia luogo la convocazione dei comizi elettorali nelle centinaia di comuni, dove è scaduto il mandato dei consigli attualmente in carica o vi è la gestione commissariale, tra i quali sono importanti centri e capoluoghi come Trieste, Ravenna, Massa, Siena, e che interessano una popolazione di oltre 2 milioni e 200 mila cittadini; per conoscere, in relazione all'importanza che assume per la vita democratica del paese il rispetto delle scadenze elettorali e il regolare svolgimento delle consultazioni, in quale data si terranno le elezioni medesime; e, infine, per chiedere la pubblicazione dell'elenco dei comuni interessati.

(4382) « INGRAO, BORSARI, D'ALESSIO, MICELI, CAPRARA, D'ALEMA, LAJOLO, BERNETIC MARIA, BOLDRINI, GUERRINI RODOLFO, MAGNO, JACAZZI, VIANELLO, PAGLIARANI, ILLUMINATI, LENTI, SULOTTO, FASOLI, MAULINI, NAPOLITANO LUIGI, GAMBELLI FENILI, LIZZERO, MASCHIELLA, GUIDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Governo, per sapere se, in considerazione del continuo regresso economico delle imprese artigiane umbre, le cui cause, oltre a quelle comuni alla quasi totalità degli artigiani d'Italia, sono da rilevarsi nella mancanza di provvidenze di legge adeguate alla particolare depressione economica delle province di Perugia e di Terni, il Governo, al fine di permette-

re il superamento delle gravi difficoltà economiche in cui versano attualmente le imprese artigiane della regione, non intenda disporre per la sollecita attuazione delle provvidenze indicate anche nel Programma economico per l'Umbria e tenendo in particolare considerazione le seguenti necessità:

1) valorizzazione del fondo di dotazione della « Cassa per il credito delle imprese artigiane », al fine di incrementare i finanziamenti a favore delle imprese stesse;

2) rafforzamento del fondo per « contributi interessi », in modo di dare più larga applicazione ai finanziamenti a tassi agevolati;

3) provvedimenti per favorire il credito d'esercizio;

4) riduzione delle tariffe dell'energia elettrica per le utenze di piccola forza motrice;

5) abolizione del massimale di contribuzione e riduzione degli oneri per gli assegni familiari;

6) istituzione di corsi per formazione professionale affidati agli Enti preposti e specializzati, che curino anche l'aggiornamento della produzione;

7) incentivazione delle forme consortili, attraverso le quali il lavoro artigiano potrà trovare una maggiore valorizzazione e soprattutto un più ampio respiro di mercato.

(4383) « CRUCIANI, FRANCHI, DE MARZIO, GRILLI, SERVELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e delle partecipazioni statali, per conoscere se non ritengano necessario e doveroso intervenire per promuovere la concreta realizzazione dell'autostrada Bologna-Canosa anche nel tratto Ancona-Pescara.

« Gli interroganti fanno presente che già nel 1959, con apposita legge, fu finanziata la costruzione dell'autostrada Bologna-Pescara che, secondo l'impegno dell'allora Ministro dei lavori pubblici onorevole Togni, si sarebbe dovuta realizzare entro quattro anni. La successiva legge autostradale del 1961 assegnò la concessione dell'autostrada Bologna-Pescara al gruppo I.R.I., estendendola fino a Canosa.

« È ora assurdo dover constatare che mentre si appaltano e si realizzano i tronchi da Pescara-sud a Canosa, non si iniziano i lavori nel tratto intermedio Ancona sud-Porto d'Ascoli-Pescara nord.

« Essendo ogni giustificazione addotta in proposito, sia dall'A.N.A.S. che dalla società Autostrade, priva di ogni serio fondamento e causando tale ritardo grave danno allo sviluppo della economia e del turismo delle Mar-

che e dell'Abruzzo, oltre che alla circolazione stradale sempre più caotica e pericolosa sulla strada statale n. 16 « Adriatica », gli interroganti fanno presente che ogni ulteriore indugio non potrebbe essere in alcun modo giustificato.

(4384)

« DELFINO, GRILLI ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri, della marina mercantile e della difesa, per sapere:

a) quali misure abbiano preso od intendano prendere nei confronti della Repubblica di Tunisia per le continue sopraffazioni perpetrate ai danni dei motopescherecci italiani e dei loro equipaggi, le quali hanno reso pressoché impossibile e comunque pericolosa la attività di pesca nel canale di Sicilia;

b) perché mai, purtroppo, gli organi responsabili del nostro Governo continuino a manifestare un assenteismo ingiustificato anche in occasione di veri e propri atti di pirateria, come quelli in danno dei motopescherecci *Pesce Istrice*, *Venepesca*, *Alleluia*, nel mese di agosto e il 9 settembre 1966 in danno dei motopescherecci *San Marino I* e *Nicola Padre* di Mazara del Vallo, per i quali ultimi la motovedetta italiana *Gelsomino* ha potuto accertare inequivocabilmente che il sequestro è avvenuto in acque internazionali.

(889)

« NICOSIA, SANTAGATI, CALABRÒ ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno, delle finanze, del tesoro e del bilancio, in ordine alla grave situazione nella quale è venuto a trovarsi il personale di numerosi comuni e di amministrazioni provinciali in conseguenza della deliberazione adottata, il 6 febbraio 1966, dalla Commissione centrale della finanza locale, con la quale è stato stabilito che, in sede di esame dei bilanci degli enti locali, venga ridotto al 50 per cento — ed interamente depennato per il 1967 — nei bilanci degli enti locali lo stanziamento relativo alle indennità accessorie.

« In ordine a quanto sopra gli interpellanti invitano i rappresentanti del Governo a considerare quanto segue:

1) che le indennità in questione sono state in passato corrisposte sulla base di deliberazioni legittimamente adottate e debitamente approvate dalle competenti autorità tutorie;

2) che la riduzione e la soppressione degli stanziamenti di bilancio, deliberate dalla

Commissione centrale per la finanza locale, oltre a costituire un fatto grave ed inusitato nella gestione amministrativa degli enti locali, determinerebbero un ingiusto peggioramento delle condizioni economiche delle categorie interessate; il che costituisce una assurda innovazione nella politica retributiva dei lavoratori;

3) che nelle amministrazioni degli enti locali non hanno avuto sempre o adeguata applicazione molte disposizioni legislative con le quali sono state attribuite al personale della amministrazione statale sensibili benefici giuridico-economici, cosicché il trattamento derivante da indennità accessorie per i dipendenti dagli enti locali è da considerare, anche sotto tale profilo, sostanzialmente giustificato;

4) che il risanamento dei bilanci degli enti locali va ricercato in una più radicale riforma della legislazione concernente la finanza locale, tanto più che, oltre a raccomandarsi sotto questo profilo, l'accennata riforma si rende sempre più indispensabile ed urgente in relazione alla aumentata sfera delle competenze attribuite agli enti locali ed all'ulteriore incremento delle competenze medesime previste nei progetti di decentramento delle funzioni detenute ancora dallo Stato.

« Tutto ciò premesso, gli interpellanti chiedono se il Governo intenda intervenire per la salvaguardia dei diritti acquisiti dai dipendenti degli enti locali con il consolidato godimento della indennità accessoria, convocando, a tal fine, la Commissione centrale per la finanza locale per la adozione di provvedimenti consoni a tali esigenze di giustizia retributiva, promuovendo, con la sollecitudine che l'aggravarsi della situazione generale degli enti locali sempre più richiede, quelle iniziative che possano realizzare, in adeguata misura, il risanamento dei bilanci degli enti medesimi.

« Gli interpellanti sottolineano l'urgenza di un intervento governativo anche per evitare che la situazione di grave disagio dei dipendenti, diventando intollerabile, abbia fatalmente a determinare manifestazioni che, come si è di recente verificato a Napoli ed in altre città, possano poi provocare sfavorevoli conseguenze.

(890)

« ROBERTI, CRUCIANI, FRANCHI, SERVELLO, TRIPODI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quale azione ritiene di svolgere il Governo per dare un aiuto concreto alla stampa nazionale, onde mantenere viva quella

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1966

pluralità di voci che tanta importanza ha per garantire il dibattito democratico nel paese.

« Vero è che la scomparsa, in questi ultimi due anni, di ben sette quotidiani e di molti periodici e la crisi latente in molti altri giornali che minacciano la chiusura non può non preoccupare seriamente il Governo, tanto più che minaccia in modo particolare i giornali a carattere locale, che, non dipendendo dai gruppi o monopoli, offrono le maggiori garanzie di indipendenza e di libera informazione, e mette in pericolo l'occupazione degli addetti al settore.

« In attesa di conoscere quali maggiori provvedimenti si riterranno di adottare per temperare l'obbligo del prezzo politico esistente per la stampa quotidiana, l'interpellante chiede se non ritenga intanto il Governo di concedere:

1) il ripristino della esenzione dall'imposta generale sull'entrata degli atti economici riguardanti l'acquisto della carta in rotoli utilizzata per la stampa dei giornali quotidiani e dei periodici, macchine tipografiche, rotocalcografiche e materie prime occorrenti per la produzione del giornale, ed il ripristino delle agevolazioni previste dalla legge 19 luglio 1940, n. 762, sulla vendita dei giornali, riviste e periodici;

2) esenzione dall'imposta di conguaglio per la importazione di macchine per la stampa di giornali quotidiani non fabbricate in Italia;

3) estensione alle aziende giornalistiche delle agevolazioni derivanti dall'assunzione da parte dello Stato di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie (fiscalizzazione degli oneri da corrispondere all'Istituto nazionale di previdenza dei giornalisti professionisti);

4) miglioramento delle agevolazioni sugli attuali prezzi della carta in rotoli;

5) estensione a tutti i giornali della pubblicità statale, date le importanti funzioni che lo Stato moderno assume nell'ambito della produzione, del commercio, del credito e ciò anche in relazione alla flessione registrata nel campo della pubblicità sui giornali per il continuo espandersi di quella radio-televisiva;

6) miglioramento dei servizi postali, che, attraverso una distribuzione più tempestiva ed anche domenicale, favorisca un incremento degli abbonamenti.

Miglioramento ed intensificazione dei servizi aerei ed autorizzazione ad utilizzare gli aerei postali per sollevare i giornali dalle ingenti spese per trasporti automobilistici.

Revisione migliorativa dei relativi prezzi;

7) riduzione delle tariffe telefoniche, del canone di abbonamento per le comunicazioni a mezzo di telescriventi e per le telefoto, ed una riduzione delle tariffe per la fornitura dell'energia elettrica.

(891)

« MACCHIAVELLI ».